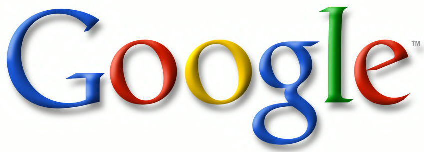
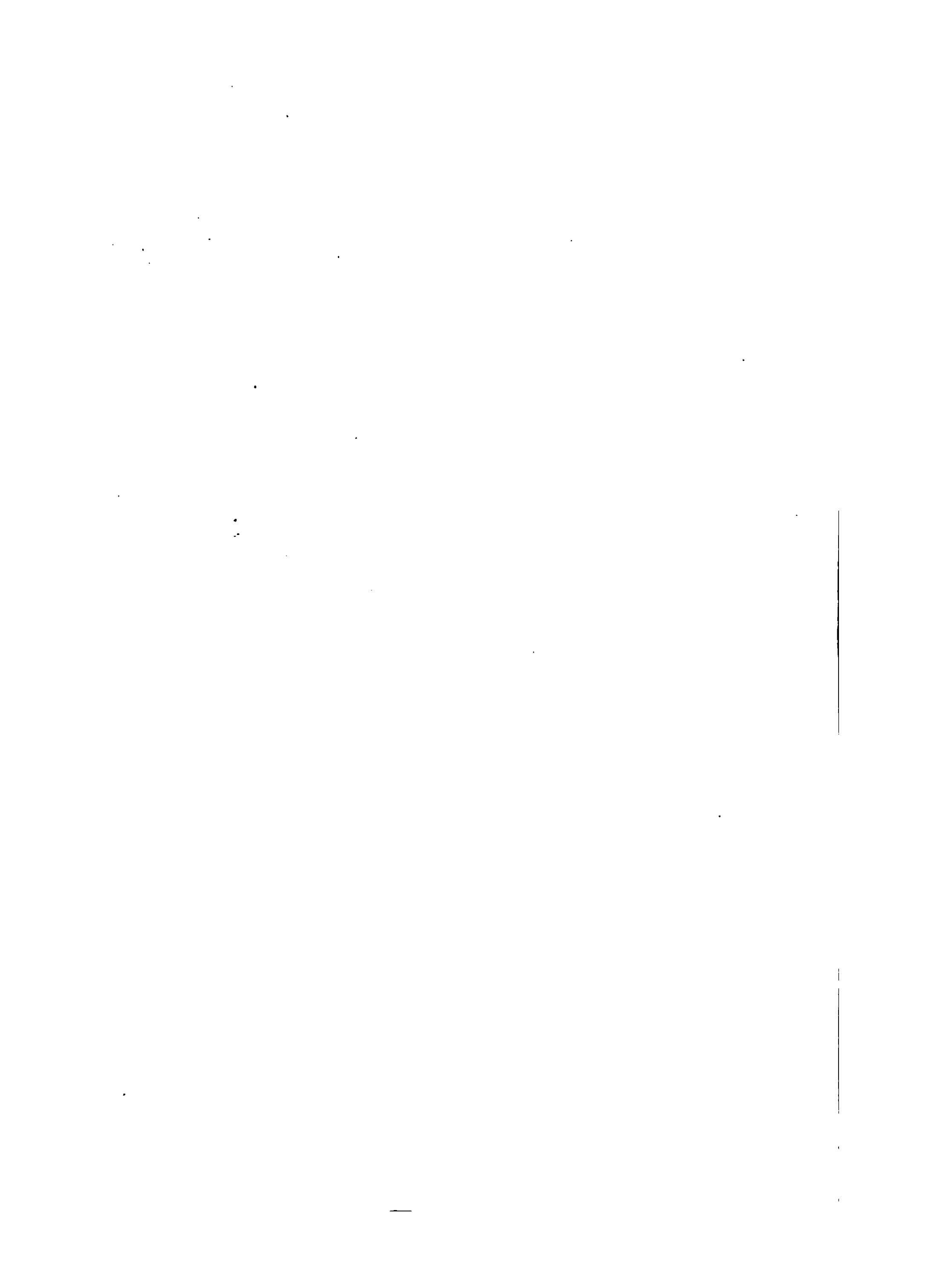



HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY





LA SICILIA

SOTTO

VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

NARRAZIONE ISTORICA

DI

ISIDORO LA LUMIA

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E ACCRESCIUTA



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1877

LA SICILIA

SOTTO

VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

LA SICILIA

SOTTO

VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

NARRAZIONE ISTORICA

DI

ISIDORO LA LUMIA

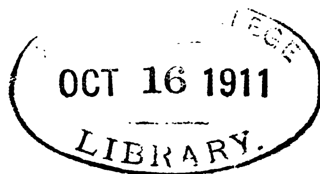
SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E ACCRESCIUTA



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1877


OCT 16 1911
LIBRARY.

AVVERTENZA DELL' AUTORE

„ Nel secondo decennio del XVIII secolo il regno tenuto in Sicilia da Vittorio Amedeo di Savoia fu di breve durata, ma ricco di singolari avventure. Raccolse sotto uno scettro medesimo le due estreme parti d' Italia. Cominciato con lieti augurii e smisurate speranze, ebbe fine infelice: colpa meno degli uomini che di cause e circostanze fatali. Si agitò per una fiera e memorabile lotta fra la Sovranità e la Chiesa. Avversato dall'Austria, insidiato da Spagna, minacciato dal Turco, guardato con indifferenza da Francia, protetto e quindi abbandonato dall'Inghilterra, ondeggiò fra continui timori e pericoli esterni. Uscito dalla guerra per la successione spagnuola, die' motivo, cadendo, ad una guerra novella. Offerse un quadro bizzarro, in cui il medio evo ed il mondo moderno entravano e si mescolavano insieme. Se non che a coloro i quali, per incidenza, ne hanno scritto sin qui nell'isola e fuori, è mancata notizia dei fatti compiuta e veridica; e son mancati con essa i fondamenti di un sicuro giudizio.

„ Il sussidio prezioso di atti e di memorie d'allora, messo testè a portata e disposizione di ognuno,

può fornir la materia di più esatto racconto. Nell'accingermi all'opera ho pur questa volta seguìto il pensiero ond' ebbi conforto ad altri precedenti miei studi: quello che per intendere appieno la vita e l' indole di un paese e di un' epoca nulla giovi meglio di speciali lavori diretti a svolgerla nelle particolarità più minute e più intime.

„ Dirò di un piccolo Stato e di un piccolo popolo; ma, non privi d' interesse effettivo ed intrinseco, i suoi casi trovaronsi connessi e confusi a' grandi eventi d' Europa. Per criterii postumi o anticipati propositi la intelligenza del passato si annebbia ugualmente. E, dipingendo co' colori del tempo, curerò preservarmi dal facile inganno di recare i sentimenti e le idee d' oggidì nel far concetto di una generazione e di cose ben lontane e ben diverse da noi. „

Alle riferite parole, che servirono di preambolo quando il presente libro venne pubblicandosi a brani nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, non troverei nulla adesso da mutare o da aggiungere circa lo scopo e il disegno con cui fu dettato. Bastino perciò anche ad una seconda edizione. Nella quale ha tuttavia potuto aver luogo qualche leggiero ritocco, qualche schiarimento novello, qualche ulteriore ragguaglio (che importasse alla Storia) spigolato più tardi fra le reliquie coeve.

Capo I.

Guerra per la Successione Spagnuola. - Trattati di Utrecht. - Cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia.

1700-1713.

I.

Il dì 3 novembre del 1700 l'uscio della stanza, dove Carlo II avea reso l'ultimo sospiro in Madrid, spalancavasi a un tratto; e ambasciatori e magnati presenti nella reggia, e il popolo accalcato al di fuori riceveano l'annunzio che il monarca era cessato di vivere, e che l'erede istituito era Filippo V Borbone, duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia.

Quell'annunzio presagiva lo scoppio d'una terribile procella in Europa. La monarchia delle Spagne serbava ne' due mondi l'apparente grandezza de' più floridi giorni, ma si trovava presa dentro di languore incurabile, quando in Carlo II minacciava di spegnersi la discendenza maschile dell'Austriaca famiglia trapiantata colà. Sfinito, decrepito poco oltre i trent'anni, mesto, infermiccio, il povero re si consumava tra superstiziosi fantasmi ed imagini sconsolate di morte: e già intorno a lui, ne' maneggi di palazzo e ne' consigli europei, si trattava del suo vuoto retaggio come preda alle rivali ambizioni. L'antica gelosia tra gli

Austriaci e i Borboni riproduceasi nelle opposte pretese di Luigi XIV aspirante alla successione per un cadetto della propria sua Casa, e dell'Imperatore Leopoldo che vi agognava per sè, o, in ogni evento, per un Arciduca suo figlio; e pe' due contendenti era invero quistione di difesa e di conservazione reciproca, perciocchè la vittoria dovesse all'uno de' due procacciare superiorità incontestata sull'altro. I governi ed i popoli, a' quali incresceva da un pezzo quella soverchia arroganza ed albagìa di Luigi, e facea paura non meno un ritorno possibile della sterminata potenza di Carlo V coll'unione dell'Impero e della Spagna sotto un capo medesimo, avrebbero (in generale) amato meglio la esaltazione di un terzo, di un figliuolo dell'Elettor di Baviera, che si annoverava fra i concorrenti ancor esso; o vagheggiavano piuttosto un reparto di quel vasto aggregato di provincie e di regni che soggiaceva alla spagnuola Corona. Per sangue, per animo, egli, il povero re, si sarebbe naturalmente mostrato inchinevole a quel ramo della propria sua stirpe che imperava a Vienna; ma dibattevasi fra le discordi brighe della moglie, di ministri, di confessori, di frati: e durava in quell'ansia allorchè, nell'ampia solitudine dell'Escuriale, gli giungeva notizia di un primo smembramento della sua monarchia conchiuso, lui vivo e a sua insaputa, da Francia, Inghilterra ed Olanda. Poco dopo la pace di Ryswik ne avea messo il partito l'Inghilterra, risorta a grande influsso in Europa nelle vigorose ed abili mani del suo liberatore Guglielmo di Orange: v'ebbe facilmente acceduto l'Olanda, legata in quel tempo agl'interessi britannici; nè potè a meno di assentirvi Luigi, disperando, pel momento, di far prevalere la candidatura domestica da lui preferita. La Spagna e le Indie al Principe Elettorale di Baviera; la provincia di Guipuscoa, Napoli e Sicilia al Delfino, cioè al re Cristia-

nissimo; il Milanese all'arciduca Carlo, nato dall'Imperatore Leopoldo: e questi patti, destinati a rimanere secreti, e con cui s'intendeva distornare i pericoli di una guerra in Europa, può pensarsi con che rabbia e dolore fossero uditi tra quei fieri Castigliani a' quali soprattutto importava conservare pieni e indivisi gl'immensi dominii ch'erano avvezzi a riguardare come cosa lor propria. V'ebbe punto in cui, credendo salvarne la integrità minacciata, si volle da Carlo nominare suo erede il candidato, che sembrava, in apparenza, riunire i suffragi de' tre Potentati segnatarii della convenzione di Loo; ma il Principe Elettorale moriva fanciullo, l'Imperatore si teneva dal canto suo poco lieto della parte ch'era fatta a lui stesso, e quindi Luigi si offeriva disposto verso Olanda e Inghilterra a negoziare sopra una base novella, dicendosi non alieno dal tollerare la successione di un Arciduca d'Austria, purchè all'appannaggio riserbato alla Francia dal precedente trattato si aggiungesse il Milanese. L'Inghilterra non negava di entrare nelle trattative proposte, sì veramente che vi fosse il concorso dell'Imperatore Leopoldo: l'Imperatore esitava: ed intanto a Madrid una fortuita sommossa, rovesciati i ministri che teneano per l'Austria, recava decisamente al potere la fazione francese; le pressure, i raggiri crescevano intorno al re moribondo; del primo odioso trattato di spartimento, e del secondo ch'eziandio si riusciva a conchiudere, più che su Luigi, suo malgrado aderitovi, versavasi il biasimo sulla promotrice Inghilterra; nella forza, nella vicinità, nelle intenzioni effettive di Luigi additavasi l'unico schermo possibile per impedire lo sperpero della gran monarchia; Luigi stesso, mancando agl'impegni, brigava di soppiatto nel senso indicato; esortavasi il re a posporre alla salute de' popoli le propensioni naturali per l'Austria, le naturali avversioni per la Casa Borbonica: e però, ne-

gli estremi suoi giorni, strappavasi a Carlo il testamento ond'era chiamato alla successione Filippo.

Deposta la maschera, Luigi conseguiva l'oggetto delle lunghe sue cupidigie, e, nel mandare il nipote a Madrid, proferiva il motto famoso: « Non vi ha più Pirenei ». Ma si accingeva alla guerra. E se questa non prorompeva immediata, n'erano cagione i non compiuti apparecchi dell'Austria, e le interne molestie che in Inghilterra impacciavano Guglielmo d'Orange.

II.

La scelta del re Carlo II piacque universalmente in Ispagna per le considerazioni medesime di nazionale interesse per cui s'era imposta al defunto monarca: tantochè nella Capitale la plebe infuriata fu per dare addosso all'ambasciatore Austriaco ch' ebbe tentato commuoverla ad acclamare l'arciduca Carlo. Quanto a' possessi spagnuoli in Italia, il riconoscimento di Filippo V avveniva pacificamente in Milano per opera del governatore principe di Lorena Vaudemont; e lo stesso accadde in Sardegna ed in Napoli, governando la prima da vicerè don Ferdinando Moncada, siciliano, duca di San Giovanni, e sedendo vicerè in Napoli il duca di Medinaceli.

In Palermo arrivò una prima notizia di un mortale deliquio sofferto dal re, ma da costui tuttavia superato: e furono rendimenti di grazie a Dio, luminarie, salve, cavalcate e tutt'i segni di officiale allegrezza. Ciò a' 3 e 4 novembre, giusto quando il re si componea nel suo feretro: poi, comunicato a Napoli dal duca di Uzeda ambasciatore in Roma della corte di Spagna, e da Napoli trasmesso l'avviso in Sicilia, si rese pubblica la

fine di Carlo e la nomina del suo successore [1]. In Sicilia non v'erano motivi da appasionarsi per un Borbone di Francia più che per un Arciduca imperiale; nè a' Siciliani caleva indagare se all'estinto monarca, coll'ultimo atto di sua volontà, fosse lecito alterare più o meno l'ordine di successione vigente in Ispagna, o se il diritto che Filippo V credeva vantare per l'avola Maria Teresa, figliuola di Filippo IV e sorella di Carlo II, malgrado la di costei rinunzia all'eventuale retaggio, fosse o no preferibile al diritto dell'Imperatore Leopoldo, e per esso dell'Arciduca suo figlio, fondato sulla prevalenza della linea agnatizia per discendere dall'Imperatore Ferdinando, fratello a Carlo V, e fondato inoltre sulle ragioni di Maria Anna sua madre, sorella di Filippo III e zia di Carlo II. Dacchè, spenti i Martini, la Sicilia era fallita nel tentativo di darsi un re proprio, la quistione dinastica cessò di esser tale da esaltare grandemente gli animi e gli umori nell'isola; e il paese avrebbe, dopo Carlo II, potuto oggi acconciarsi a' Borboni regnanti a Madrid, come, dopo Ferdinando il Cattolico, erasi rassegnato agli Austriaci, successori immediati di lui. In mancanza di un novello Tancredi o di un novello Federigo d'Aragona da incoronare popolarmente a Palermo v'era, ad ogni modo, una misura di bene e di male relativo, che avrebbe tirato gl'istinti de' Siciliani a propendere verso un lato piuttosto che un altro. Ora per Filippo V stava la generale adesione delle provincie spagnuole, e per la Spagna stavano le lunghe abitudini, le tradizioni, l'indole somigliante de' popoli, il fatto di essersi in tre secoli di unicità del monarca lasciate illese l'autonomia, le leggi, le pre-

[1] *Diario Palermitano* di Antonio Mongitore, dal 1680 in poi, tom. 1. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C. 65. Nella *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* edita in Palermo per cura dell'Ab. Gioacchino Di Marzo, vol. VII, pag. 203-205.

rogative fondamentali del regno insulare: contro il ramo Austriaco imperante in Germania si univano, invece, la dubbiezza di un ignoto avvenire e l'antica ripugnanza verso il nome ed il giogo tedesco: laonde al vicerè duca di Veraguas, che ansioso e sollecito convocava in Palermo i nobili e i capi delle corporazioni artigiane per tastarli in proposito, furono uditi di accordo rispondere che la Sicilia si conserverebbe obbediente alle disposizioni testamentarie di Carlo [1]. Finchè quella devozione traducevasi in esequie al defunto, pompe e cerimonie per l'acclamazione del monarca novello e pel suo matrimonio colla giovinetta Maria Luisa di Savoia, non v'era poi troppo merito; ma i tempi grossi non tardavano a giungere, ed allora, se un grande sforzo nazionale propriamente non v'ebbe, non mancò la fermezza del tenersi fedelmente alla causa abbracciata in principio.

Quando Guglielmo d'Orange dispariva dal mondo, la poderosa alleanza contro i Borboni era già formata: talchè la guerra si proclamava simultaneamente a Vienna, a Londra ed all'Aia, e gli eserciti si moveano in Germania, ne' Paesi Bassi, in Ispagna, in Italia. La Sicilia die' un *donativo* straordinario in maggio del 1702, e le proprie galere, che, unite a quelle di Spagna e di Napoli, si mostrarono qua e là nel Mediterraneo. Alle prime avvisaglie, incerte ancora in Italia, seguivano poco stante i progressi degl'Inglesi e Olandesi in Catalogna e in Valenza, la presa di Gibilterra, la vittoria di Marlborough e di Eugenio di Savoia a Blenheim: nel 1703 si parlava di sbarco e di nemica invasione nell'isola: e, le soldatesche stanziali essendo deboli e poche, supplirono i baroni col loro feudale armamento; i facoltosi (compresovi il clero) col metter su altra mi-

[1] MONGITORE, *loc. cit.*

lizia a cavallo; le maestranze artigiane col prendere nella loro custodia i baluardi della città di Palermo [1]. Qualche secreto maneggio di emissarii Austriaci non portò altro effetto che di qualche imprigionamento e di qualche supplizio, ma il paese vi rimaneva straniero: poi, cresciuti i danni e i pericoli per la Casa Borbone colle rotte di Ramillies e di Torino, fatto dall'arciduca Carlo il suo ingresso a Madrid, onde usciva Filippo disposto a tragittarsi in America e ritenutone a stento dalla moglie, non mutavano le disposizioni in Sicilia; nè mutavano per la entrata in Napoli delle armi imperiali. Il rialzarsi in Ispagna della fortuna Borbonica, per favore e per impulso volontario de' popoli, abilitava la corte a spedir rinforzi nell'isola, minacciata dalla opposta sponda del Faro: e quindi la insolenza di certe truppe Irlandesi, e il sospetto che si volesse togliere alle maestranze il possesso de' baluardi, potè nel 1708 muovere a tumulto la plebe in Palermo: se non che, drizzando gli schioppi e i cannoni contro i soldati di Filippo V, gl'insorti gridavano « Viva Filippo V re nostro! »; lasciavano le meccaniche industrie, e tolleravano che le loro famiglie patissero del mancato lavoro, per vegliare dì e notte alla esterna difesa; davansi gran ressa in accumulare provvisioni, costruire trincee, fondere artiglierie per un assedio: e, nel subbuglio, preso dagli sbirri un miserabile (specie di mentecatto) che spargeva discorsi profittevoli all'Austria, e condotto al Pretore, il Pretore si volgeva agli artigiani dicendo che fosse in poter loro castigarlo od assolverlo, e quelli lo impiccavan senz'altro [2]. In ago-

[1] MONGITORE, *Diario cit.*, tom. II. Tra i mss. della Bibl. Com., Qq. C. 66. Presso DI MARZO, coll. cit., vol. VIII, pag. 8-12.

[2] Intorno a que' fatti si veggano MONGITORE, *l. c.*, pag. 47-77; *Diario e narrazione storica de' tumulti successi in Palermo nel* 1708 di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese di VILLA-

sto di quell'anno una invasione parve imminente davvero, in vista dell'armata Anglo-Olandese che navigava il Mediterraneo: il vicerè marchese di Balbases raccomandavasi a' Consoli delle Arti, che gli facevano animo, permettendogli di chiamare alcune truppe per la tutela delle coste vicine, con restare però quella della Capitale commessa alla cittadinanza medesima; e la cavalleria de' baroni squadronavasi in Monreale; ordinavasi (come alla vigilia di un assalto) che ciascuno si togliesse il mantello e si armasse; facoltavansi ad uscir da Palermo i vecchi, i fanciulli, le donne; si provvedea per gl' incendi nel caso di un bombardamento possibile [1]. Poco dopo si seppe che quell'armata erasi sotto il comando dell'inglese Stanhope, vôlta a conquistar la Sardegna, non cessando tuttavia le sollecitudini in Sicilia, ma il danno effettivo riducendosi ad alcune cannonate tratte da vascelli inglesi sulla città di Mazzara, e ad alcune piraterie di galeotte napoletane al servizio imperiale nelle acque di Girgenti e di Palermo [2].

BIANCA, ne' mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E, 83, num. 2 e Qq. F, 19, nella coll. del DI MARZO, vol. XII, pag. 155 e segg.; *Memorie Storiche del Regno di Sicilia dal* 1700 *al* 1729, per l'abate dottor don GAETANO GIARDINA, palermitano, ne' mss. della detta Biblioteca, Qq. H, 150, nella cit. coll., vol. XV, pag. 5-6.

Il Giardina, autore di un'opera pubblicata postuma al 1732 col titolo *Le antiche porte della città di Palermo,* morì nel 1731, ancor giovane d'anni.

Le *Memorie,* ch'io cito, provenienti alla Bibl. Com. dall'abolito monastero di San Martino delle Scale, rimasero ignote allo Scinà (*Prospetto della Storia letteria di Sicilia nel secolo XVIII*), e Pietro Lanza principe di Scordia (*Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal* 1532 *al* 1789 *da servir di aggiunte e chiose al Botta,* Palermo, 1838) è fra gli scrittori siciliani il primo che ne abbia tenuto conto, facendone anzi molte lodi (*Ivi,* lib. IV, pag. 358).

[1] MONGITORE, *loc. cit.,* pag. 82-85; VILLABIANCA, *ivi,* pagine 195-198.

[2] MONGITORE, *ivi,* pag. 89. I Siciliani rendevano il cambio, onde, nella sua Memoria presentata al re Vittorio Amedeo nel 1713,

Al 1709 occorse la scoperta di una congiura a Messina per consegnare la cittadella agli Austriaci: vi mestarono però esclusivamente uffiziali spagnuoli del presidio. Indi gli ultimi anni in cui durò quella guerra sembra esser corsi con apprensioni meno vive per l'isola, attesi i nuovi vantaggi conseguìti dal re Filippo in Ispagna colle giornate di Brichuega e di Villaviciosa succedute a' rovesci di Almenara e di Saragozza, e attesa la vittoria de' Francesi a Denain dopo le sconfitte di Oudenarde e di Malplaquet. Di processi e condanne contro veri o supposti agenti imperiali si vede ancora alcun saggio; ma tanto per provare lo zelo de' magistrati e delle spie, e mostrare al popolo che mentr'egli si adoperava alla custodia contro i nemici di fuori, v'era chi si occupasse a sventare le trame de' nemici di dentro. E perduto il Milanese, perduta Napoli co' presidii e co' porti della maremma Toscana, perduta Sardegna, la sola Sicilia potè restare illesa alla Corona di Spagna.

III.

Colla morte di Leopoldo e di Giuseppe suo primogenito l'Impero ricadeva all'arciduca Carlo, quel desso che contendeva per la successione spagnuola: si aggiungeva tutta quasi l'Italia venuta in potestà dell'Austria: e così le condizioni dell'equilibrio mutavansi, e l'an-

scriveva il barone Apary: « La Sicile est fort propre à la navigation: les habitants entendent fort bien la marine, ils ont du courage et de la vigueur, comme ils l'ont fait paroitre durant cette dernière guerre, par les frequentes prises qu'ils ont faites sur les Napolitains, jusqu'à les reduire plusieurs fois à une extrème disette de vivres ». *Mémoire de l'état politique de la Sicile presenté a Victor Amedée etc. par le Baron Agatin Apary de la ville de Catane,* stampata in Amsterdam al 1734 colla *Description de l'isle de Sicile etc., par Pierre del Callejo y Angulo.*

nettersi della Spagna all'Impero potè apparire di uguale o maggiore pericolo che l'aggregarsi alla Francia; lo spettro di Carlo V risorgeva difatto. L'ardore della lega dovè naturalmente intiepidirsi, ed uno scambio di ministri a Londra coincideva opportuno a metter fine alla lotta. Erede della sorella Maria e di Guglielmo d'Orange, la regina Anna sentivasi in fondo al cuore attirata verso la parte conservatrice de' *Tories;* ma la necessità di seguire i vestigi del suo predecessore e lo strano affetto verso Sara Iennings duchessa di Marlborough la tenevano sotto l'ascendente de' *Whigs*, finchè nel 1710, per gelosie e pettegolezzi di donne, l'affetto convertivasi in odio implacabile, e, concorrendovi l'agitazione destata da improvvide asprezze del ministero *whig* contro la parte Giacobita, la regina chiamava al potere Harley e quel Saint Iohn che fu illustre in Europa col titolo di lord Bolingbroke. Le tendenze de' *Tories*, in opposizione alla politica de' loro avversarii, erano notoriamente per la pace; e le pratiche con infelice successo mosse già da Luigi dovevano ora riprendersi sotto auspicii migliori.

Un primo passo erasi da Luigi per l'innanzi tentato verso l'Olanda, cercando staccarla dalla lega e separatamente amicarsela. Aveva offerto la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese, de' Paesi Bassi; aveva pel nipote Filippo chiesto solo Napoli, Sicilia e Sardegna co' presidii Toscani, e, per ultimo, rinunziato anche a Sardegna: ma dagli Olandesi comunicate le proposte agli altri alleati, le esigenze fuori modo si accrebbero, difficoltando una transazione discreta: circa alla Sicilia, l'Austria la voleva per Carlo, l'Inghilterra inclinava fin d'allora a concederla al duca di Savoia. E le trattative si ruppero al tutto, quando si giunse a pretendere che Luigi XIV, toccato il fondo della umiliazione, non solo piegasse a tutte le contrarie domande

e consentisse lo spoglio del nipote, ma unisse anche le sue armi a costringerlo.

Più tardi altri negoziati si apersero a Gertruydenberg, e i plenipotenziarii francesi da parte del re esibirono di fare ogni sforzo a persuadere Filippo perchè rinunziasse la Spagna, ritenendo Sicilia e Sardegna colle spiaggie Toscane; dove il re di Spagna avesse ostato, Luigi avrebbe ritirato i suoi aiuti: nel resto, per le frontiere e le fortezze di Fiandra, si mostrava disposto a ragionevoli patti. Gli alleati insisterono sulla condizione che, ricusando Filippo, l'avo si aggiungesse a combatterlo: quanto al compenso da darsi a Filippo, osservavano Napoli essere posseduta dall'Imperatore, che non intendeva privarsene; per Sicilia, nè Inghilterra nè Olanda essere per consentire giammai di vederla sotto un principe della Casa di Francia; escludersi Sardegna e le coste Toscane come prossime troppo a' lidi francesi. Dietro le repliche de' plenipotenziarii di Francia que' di Olanda erano usciti a dire che si potrebbe forse condiscendere per Sicilia e Sardegna, non pe' porti di Toscana. Poi, al solito, ogni trattativa svanì.

Adesso, col vento novello che spirava in Inghilterra e colla nuova attitudine assunta dall'Austria, le pratiche si rappiccavano direttamente fra Londra e Versailles. I ministri *tories*, desiderosi di acquistarsi credito co' materiali vantaggi che avrebbe la pace assicurato alla loro nazione, a questi in ispecie miravano: se non che il por termine alla esiziale contesa durata da dodici anni oggimai, e il collocarsi arbitra nel futuro assetto che si darebbe all'Europa, era per l'Inghilterra una parte lusinghiera e luminosa abbastanza. Istrutto dalle avverse vicende, Luigi avea senno da non lasciarsi fuggire una opportunità favorevole, promettitrice di condizioni più eque di quelle che per l'addietro gli si volevano imporre: e le armi romoreggiavano tuttavia quando,

congregati in Utrecht sull' entrare del 1712, gli ambasciatori delle varie Potenze mettevansi all'opera del rimpasto europeo. I risultati della battaglia di Denain, sopravvenuta giusto appunto in que' giorni, valevano a facilitare gli accordi: e in contrapposto all' eccessive pretese dell' Impero e del duca di Savoia spiegavasi con molta efficacia l' autorità diplomatica e la diplomatica abilità d' Inghilterra. Il duca, co' diritti eventuali alla successione spagnuola serbatigli dal trattato del 1704 immediatamente dopo la Casa di Austria, e coll' adempimento delle cessioni Austriache del Vigevanasco e delle Langhe secondo il trattato del 1703, reclamava il possesso del Milanese, antico desiderio della propria sua stirpe. La regina Anna, non meno pe' servizi da lui resi alla lega che pe' vincoli di parentela strettissimi, avrebbe inclinato a contentarlo: per la emulazione tradizionale coll' Austria in Italia, non vi avrebbe tampoco ricalcitrato la Francia: se non che il Milanese si sarebbe dovuto strappare all' Imperatore, non disposto a cederlo di buon grado: conveniva, adunque, cercare altrove un compenso a Vittorio Amedeo, e gli occhi della regina e del gabinetto *tory* si volsero alla Sicilia. La Sicilia, rimasta in mano di Filippo V, avrebbe accresciuto la possanza Borbonica nel Mediterraneo: nè sarebbe, d' altro canto, riuscito difficile ottenerne la rinuncia da Filippo come prezzo di ciò che la pace gli avrebbe assicurato stabilmente della gran monarchia. In un dispaccio del visconte di Bolingbroke al marchese di Torcy, ministro per gli affari esteri del re Luigi XIV, era quindi fino dal 17 luglio del 1712 indicato per condizione indispensabile il trasferimento dell' isola al duca di Savoia: Luigi XIV, repugnante nel fondo a spogliarne il nipote, contrapponeva il progetto di gratificarne invece il duca di Baviera, amico e alleato alla Francia nell' annoso conflitto. La ragione medesima che moveva Luigi a doman-

dare quel beneficio pel duca, dovea naturalmente spingere l'Inghilterra e i collegati a negarlo a un avversario mostratosi già ribelle all'Impero: oltrechè la Sicilia conceduta alla Baviera tanto agli occhi loro importava quanto il lasciarla sotto la supremazia francese e Borbonica. Il gabinetto britannico rincalzava pertanto sulla cessione a Savoia qual fondamento necessario alla pace: e, a parte del determinato proposito di favorire e accarezzare il duca, v'era un calcolo inglese ch'escludendo dall'isola Francia, Spagna ed Austria ad un tempo, voleva ne' porti di uno Stato inferiore ed amico procurare opportuna stazione a' proprii navilii ed a' propri commerci. Se il sacrifizio sapesse amaro a Filippo e alla corte in Madrid, non occorre di chiederlo; ma gl'Inglesi tenevano fermo, talchè fu mestieri l'arrendersi. E il passaggio di Sicilia a Savoia entrò nelle basi preliminari dell'accordo colla rinunzia di Filippo V a' diritti ereditarii alla corona di Francia; con Napoli, Sardegna, il Milanese e il Brabante assicurati all'Austria; con certe rettificazioni di frontiere tra la Francia e l'Olanda, e il riconoscimento, per parte di Luigi XIV, della successione della dinastia Protestante in Inghilterra [1].

L'articolo V dell'atto segnato agli 11 aprile del 1713 portavane la relativa clausola. Con particolare sua carta sottoscritta in Madrid a 10 di giugno il re Filippo s'in-

[1] Le particolarità riguardanti la cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo sono state con precisione esposte dal Carutti nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, sopra i documenti consultati negli Archivi di Torino, taluni de' quali si leggono stampati nella nota *D* in fine del volume, pag. 567 e segg., ed. di Firenze, 1863.

Se una lacuna s'incontra nella pregevole opera a cui mi giova qui riportarmi, è quella circa il governo tenuto dal re Vittorio in Sicilia, che vi occupa una parte assai secondaria e ristretta.

duceva alla formale cessione, dichiarando che il pensiero erane primamente venuto alla regina d'Inghilterra: però la corte di Spagna, che dopo tre secoli era (suo malgrado) costretta a lasciar la Sicilia, non conquistata ma datasi fin dall' origine per patto bilaterale fra la Corona e il paese, sentiva almeno il pudore di salvar le apparenze e stipulare non per sè solamente, ma per gli antichi suoi sudditi; onde il re stesso aggiungeva come condizione della presente rinunzia « che avessero ad essere mantenute e rispettate tutte e qualsivogliano leggi, franchigie (*fueros*), costituzioni, prerogative, grazie ed esenzioni che si erano godute, nel tempo di esso re Filippo V e de' suoi antecessori, così dal Regno come da qual si fosse Comunità ecclesiastica o laicale e da' singoli abitanti del Regno anzidetto, rimanendo tutti, universalmente e specialmente, nel possesso di ciò che loro spettava »[1]. A 13 luglio seguiva tra i ministri di Filippo e del duca di Savoia la conchiusione del relativo trattato, testimoni il vescovo di Bristol e il conte di Strafford, ambasciatori straordinarii e plenipotenziarii della regina Anna: e l'art. VII sanciva espressamente la ricognizione e conferma delle leggi, libertà e immunità siciliane, e, per parte del duca, il dovere di osservarle: le ratifiche si sarebbero tra le due corti scambiate dentro sei settimane[2].

L'Imperatore Carlo VI era poscia il solo, fra i Potentati raccolti a negoziare in Utrecht, che negasse aderire a ciò ch'era il fatto e l'opera finale del Congresso. Gli dolea, sopratutto, quella esclusione dell'isola da' restanti suoi dominii italiani colla riversibilità della corona di Spagna riserbata in prima linea alla casa di Savoia nel caso di estinzione della discen-

[1] Presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. I, p. 1023-1038.
[2] *Ivi*, pag. 1015-1018.

denza di Filippo V. E, in onta all'abbandono de' propri alleati, mostrava così di ostinarsi alla guerra, e le armi tornavano a cozzare in Germania tra Austriaci e Francesi: se non che, nella universale stanchezza, non sarebbe il conflitto durato a turbar lungamente il riposo del mondo.

IV.

Vittorio Amedeo di Savoia, nato il 14 maggio 1666, dal duca Carlo Emanuele II e dalla duchessa Giovanna di Nemours, succedette al padre, sotto la materna tutela, in età di nove anni appena. Quando più tardi assunse nelle sue mani il governo, trovò il Piemonte esausto dalle passate guerre, prostrato sotto la soverchiante ambizione di Luigi XIV, co' Francesi padroni di Pinerolo e Casale di Monferrato. Questa necessaria dipendenza lo costrinse, per ubbidire a Luigi, a cacciare i Valdesi da' suoi Stati. Ma rodeva il freno, e nel 1690, richiamati i Valdesi, univasi apertamente alla prima lega promossa contro la Francia da Guglielmo d'Orange. Sussidiato di danari da Inghilterra ed Olanda, battuto a Staffarda e a Marsaglia, rifulse nelle avversità animoso e imperterrito, e apprese a proprio costo il mestiere delle armi in guisa da meritarsi un nome fra i migliori capitani di quell'età, che n'ebbe pure d'insigni: piccolo però fra potenti, obbligato a volteggiarsi come i casi portassero, pieno di pensieri e disegni superiori alle forze, si vide condotto a mutar sovente bandiera, a passare dall'una all'altra parte, tenendo qualche volta il piede in entrambe: e colle circostanze esteriori contribuiva anche a ciò certa versatilità naturale dell'indole. Nel 1684 sposò Anna d'Orléans, figliuola al duca Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV

e ad Enrichetta d'Inghilterra nata dal re Carlo I [1]. La pace di Ryswich al 1697 lo trovò alleato a Luigi: e ne vantaggiava ricuperando la totalità dell'avito retaggio, compresa Pinerolo e la valle di Perosa. Fra gli altri pretendenti alla successione di Spagna concorse ancor egli, ma senza molta speranza e probabilità di riuscita, pei titoli della infanta Caterina sua bisavola, figliuola di Filippo II e moglie di Carlo Emanuele I. Al rompere dell'ultima guerra la prossimità alla Francia, e la lontananza de' soccorsi che avrebbe potuto conferirgli la lega, lo spinse di nuovo a unirsi a Luigi; diede in nozze la sua secondogenita Maria Luisa a Filippo V, mentre la primogenita, Maria Adelaide, era moglie al duca di Borgogna, primogenito del Delfino: poi, come offrivasi il destro e come il suo interesse sembrò comandargli, si accostava alla lega; onde, sconfitto a Verrua, segnalavasi, insieme al suo congiunto Eugenio duce delle schiere imperiali, nella battaglia e nella liberazione di Torino. Adesso i capitoli di Utrecht, riconoscendo il suo diritto eventuale al trono di Spagna in mancanza del sangue di Filippo, gli procacciavano, oltre la Sicilia, per parte della Francia la cessione di Fenestrelle, Exilles, delle valli di Pragelato, Cesana, Oulx, Bardonnèche, e il riconoscimento del possesso di Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Val di Sesia, e de' diritti territoriali ceduti dall'Imperatore mercè il trattato del 1703. Con molto ingegno ma scarsa istruzione, ardito, attivo, istancabile, abilisssimo a scernere il suo tornaconto senza scrupolo de' giudizi del mondo, il teneano maestro di quell' astuta politica italiana già da un pezzo passata in proverbio, ma che tutti in Europa non dubitavano di seguire al bisogno.

[1] La moglie di Vittorio Amedeo veniva così a trovarsi cugina della regina Anna d'Inghilterra.

E niun sovrano de' moderni tempi (riflette un illustre storico) potè per tant'anni fare una comparsa così notevole con sì piccolo principato [1].

Vittorio Amedeo (il dicemmo più sopra) avrebbe aspirato a tutt'altro che ad un ingrandimento in Sicilia; ma procuratogli da quella Potenza che colle forze marittime valeva a garantirglielo, stendea volentieri la destra al nuovo dominio, materia opportuna, in ogni caso, per baratti e per compensi futuri: oltrechè l'acquisto dell'isola lusingava e appagava la brama di cingersi un serto reale e mettersi a paro co' monarchi più antichi di Europa. Per queste ragioni, arrivatogli appena il trattato del 13 luglio, segnato da' suoi incaricati, dimostrò viva cura perchè seguisse immediato l'effetto: e scriveva al vicerè marchese di Balbases informandolo della conchiusa cessione, e prevenendolo di essersi dalla corte d'Inghilterra mandati ordini all'ammiraglio Jennings d'invigilare alla sicurtà della Sicilia e assistere esso vicerè contro ogni tentativo possibile degl' Imperiali che occupavano Napoli: poichè era pubblico il grido delle contese pendenti fra la Sicilia e la Sede Romana, esortavalo insieme a non permettere, in quell'intervallo, che s'inducesse alcun pregiudizio a' supremi attributi del potere monarchico [2]. Volgendosi al conte di Lexigton, ambasciatore inglese a Madrid, si faceva a pregarlo di affrettare la spedizione della ratifica del re Filippo e le istruzioni al Balbases per lo sgombro materiale dell'isola, attesa la stagione avanzata ed atteso il proposito di recarsi senza

[1] MACAULAY, *History of England*, ch. XVI.

[2] Lettera del 22 luglio 1713 dalla Venerìa. Nella splendida collezione dell'abate Stellardi col titolo *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno* 1713 *al* 1719, *documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del re d'Italia Vittorio Emanuele II*, Torino, 1862, vol. I, pag. 27.

indugio colà [1]: colla regina di Spagna, sua figliuola, congratulavasi della fermata pace, stimolandola a sollecitare il marito [2]. Le ratifiche si dierono, infatti, nel prefisso termine, cioè dal duca di Savoia a 3, dal re di Spagna a 4 di agosto; ma con una novità di momento per la parte spagnuola. Nell' atto di cessione segnato dal re Filippo a 10 giugno leggevasi, fra le altre cose, che tutte le dignità, rendite, signorie e sostanze di ogni genere che si trovassero confiscate in Sicilia all'Almirante di Castiglia, al duca di Monteleone, al Contestabile Colonna, al principe di Bisignano ed altri personaggi laici, e quelle sequestrate al Cardinal Colonna ed altri ecclesiastici, incorsi nel delitto di fellonia avendo seguitato la causa dell'arciduca Carlo, dovessero rimanere a libito di Sua Maestà Cattolica, in mano degli stessi officiali che le amministravano attualmente, a fine di vendersi, concedersi e farsene l'uso che più alla Maestà predetta sembrasse opportuno [3]. Questa condizione non erasi da' ministri Savoiardi fatta entrare nel capitolato del 13 luglio: ed ora dal re Filippo tornava ad innestarsi ed imporsi. Vittorio Amedeo, per togliere appicco a lungherie e controversie, suo malgrado acchetavasi [4]. E il 14 settembre si dava premura d'inviare a Genova il Contator Generale Fontana con incarico di mostrare la originale ratifica di Filippo V al marchese di Villamajor, agente spagnuolo nella mentovata città, il quale (giusta quanto erasi per iscritto dal regio segretario De Grimaldo manifestato in Madrid al conte di Lexinghton) gli avrebbe dovuto originalmente rimettere gli ordini definitivi del re Cattolico al vicerè di Sicilia per la consegna del regno: e per

[1] Venerìa, 26 luglio 1713, *ivi*, pag. 28.
[2] Sotto la stessa data, *ivi*, pag. 30.
[3] Presso Lünig, *Cod. It. dipl.*, tom. I, pag. 1033-1038.
[4] Carutti, *op. cit.* cap. XVIII, pag. 346.

l'oggetto medesimo il Fontana avrebbe esibito al Villamajor un dispaccio de' plenipotenziarii spagnuoli presso le conferenze di Utrecht [1] In data del 21 una lettera del duca al vicerè Balbases lo avvisava della missione del Fontana a Genova e della propria imminente partenza per Nizza, donde il 2 ottobre sperava imbarcarsi alla volta dell'isola [2].

L'indomani, giorno della festività di San Maurizio, il duca nel palazzo di Torino assumea con gran pompa il titolo di re di Sicilia, tra il concorso e la letizia de' principi del sangue, de' vescovi, della nobiltà e della magistratura de' vecchi suoi Stati [3]. Essendo Vittorio tuttavia fanciullo, il re Luigi XIV di Francia, col disegno d'ingoiare egli stesso la Savoia e il Piemonte, aveva altra volta posto il partito di un matrimonio del duca coll'unica figliuola del re di Portogallo: il che avrebbe al duca schiuso la via della successione in quel regno, e alienandone gli animi nel nativo Piemonte che perderebbe la sede de' propri suoi principi, avrebbe favorito le mire ambiziose di Francia. Il preveduto disgusto de' Piemontesi e Savoiardi scoppiava sì forte da interrompere anzi tratto i maneggi del francese monarca più che secondarli in appresso, com'egli aveva contato: e furono impedite quelle nozze, e Vittorio rimase dov'era. Pare che nulla di que' passati timori tornasse oggi a rivivere, e che Savoiardi e Piemontesi, salutando con gioia l'ingrandimento della dinastia paesana e augurandone vantaggi per sè, si tenessero ben sicuri de' legami che univano a loro il sovrano, il quale non sarebbe lor

[1] Torino, 14 settembre 1713, *Memoria pel contator Generale Fontana nel suo viaggio a Genova*, nella collezione Stellardi, tom. I, pag. 30-31.

[2] Torino, 21 settembre 1713, *ivi*, pag. 32.

[3] *Cerimoniale di Angrogna*, ms. nella Biblioteca del re a Torino. Nella coll. cit., vol. I. pag. 33.

tolto certamente dall'isola. Con dispacci diretti al Senato di Piemonte Vittorio Amedeo, in vista della necessità indispensabile di condursi a prender possesso del novello reame, delegava Luogotenente Generale in Torino il Principe di Piemonte suo figlio [1]; regolava il modo con cui, durante la sua lontananza, andrebbero sbrigati gli affari [2]; sospendeva i procedimenti criminali é civili riguardo a quanti fossero per accompagnarlo in Sicilia [3]: e, notificando diplomaticamente l'assunzione del nuovo regio suo titolo, deputava ambasciatore ordinario a Madrid il marchese Morozzo, a Londra il marchese di Triviè, a Parigi il barone Perron [4].

V.

Il 26 aprile di quell'anno 1713 era giunto in Palermo l'annunzio della tregua generale convenuta in Utrecht: indi, sull'uscire dello stesso mese, approdavano in Messina due vascelli inglesi, distaccatisi dalla squadra ch'era a Barcellona, e recavano quivi le prime voci della pattuita cessione [5]. Salpavano dopo qualche giorno da quel porto, e, venuti a Palermo, il loro comandante si abboccò col principe di Cattolica significandogli, in aria di mistero, che pe' concerti presi la Sicilia era destinata al duca di Savoia, e che desideravasi perciò di sapere se i Siciliani v'incontrassero ostacolo [6]. La comunicazione parve strana, onde il prin-

[1] Torino, 22 settembre 1713, *loc. cit.*, pag. 35.

[2] *Ivi*, 24 settembre, pag. cit.

[3] *Ivi*, 26 settembre, pag. 37.

[4] Torino, 23 settembre. *Lettera al re e alla regina di Spagna*, pag. 37. *Altra alla regina d'Inghilterra*, pag. 38. *Altra al re di Francia*, pag. 39.

[5] Giardina, *Memorie storiche*, *loc. cit.*, pag. 23.

[6] Mongitore, *Diario* esistente fra i mss. della Biblioteca Co-

cipe chiese tempo a rispondere; conferito con altri nobili di sua confidenza, disse poi: non avere di ciò avviso dal re, e pertanto riconoscere e obbedire Filippo V; dove la volontà del re apparisse manifesta nel senso accennato dal comandante, aprirebbero l'animo loro [1]. La cosa restò nota fra pochi; ma il Capitano Giustiziere della città, don Geronimo Gioeni duca di Angiò, fattisi comparire innanzi gli uffiziali de' vascelli, gl'interrogò di quanto andavano spargendo, e inculcò loro di partirsi da Palermo. Alla lettera con cui il Capitano scrivea dell'occorso relazione al vicerè in Messina, rispose costui non avere notizia di siffatte novità [2]: se non che, intorno alla metà di maggio, per informazioni arrivate da Roma, da Genova ed altre parti, cominciò a bisbigliarsi nel pubblico della cessione effettivamente conchiusa [3]. Avuta la certezza, il primo sentimento fu di confuso stupore, imperocchè il caso uscisse fuori da tutte le congetture e previsioni possibili: poi, considerando un po' meglio, succedeva universale letizia come d'inattesa ventura. Il cambio di Spagna coll'Impero o con Francia avrebbe rotto le annose abitudini, senza secondare per nulla gl'interessi e le aspirazioni de' Siciliani; ma se la Sicilia erasi per tre secoli piegata a monarchi regnanti in Barcellona o in Madrid, la soddisfazione data dalla Spagna più o meno alla dignità del paese non avea tolto dalla memoria più prosperi tempi, quando l'isola esisteva da sè, senza trovarsi obbligata a ricevere gli ordini di una corte lontana. Nell'ultima guerra i Siciliani eransi lealmente tenuti per Filippo V; ma non aveano ragioni che po-

munale di Palermo, Qq. C, 66. Nella coll. del Di Marzo, vol. VIII, pag. 125-126.

[1] *Ivi.*

[2] Giardina, *ivi.*

[3] Mongitore, *loc. cit.*, pag. 133-134.

tessero vincolarli personalmente a costui ed agli altri della propria sua stirpe. Ora il ridursi sotto un principe nuovo, prode e chiaro in Europa, che avrebbe dall'isola riconosciuto il suo titolo regio, e, già signore di piccolo Stato, avrebbe di quella fatto probabilmente la sua sede e il suo centro, lusingava di un tratto i vecchi e non mai sopiti istinti; sorpassavasi alla circostanza del vedersi mercanteggiati in Utrecht dalla diplomazia europea, senz'essere interrogati, come roba di cui fosse lecito ad altri arbitrare e disporre: e le immaginazioni infiammavansi, sciogl̀ievansi a doratè speranze, e (per usare le frasi d'un valentuomo di allora) la Sicilia potè credere « di tornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona » [1].

Primo tra i regnicoli un don Carlo Requesenz, cavaliere di Malta, il quale da Tenente-colonnello fu nel 1708 mandato dal vicerè Balbases a difendere Trapani [2], partiva sull'entrare di giugno recandosi in Torino a inchinare il sole nascente [3]: e lo seguivano poco stante don Carlo Furnari duca di Furnari, messinese, il duca don Luigi Gaetano e don Niccolò Galletti, palermitani [4]. Il 26 agosto sciolse da Palermo sopra una nave don Giuseppe Alliata principe di Villafranca in compagnia di don Antonio Federico conte di San Gior-

[1] CARUSO, *Memorie storiche,* Parte III, vol. II, lib. 10, pag. 283.

[2] *Diario* di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese di VILLABIANCA, nella coll. del DI MARZO, vol. XII, pag. 201.

[3] *Lettera del Requesenz al vicerè Balbases* da Torino, 1.° luglio 1713, presso STELLARDI, coll. cit., vol. I, pag. 101, nota 9 alla parte I.

[4] MONGITORE, *Diario,* ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C., 67. Nella coll. DI MARZO, vol. VIII, pag. 133-134.

gio, del marchese di Bifara e d'altri gentiluomini e persone della sua casa [1]. L'indomani un corriere espresso spedito dal vicerè portava da Messina l'ordine di apparecchiare il regio palazzo e fissare il cerimoniale per l'ingresso e la coronazione del novello monarca [2]: quindi a 10 del seguente settembre capitavano al Tribunale del Patrimonio due lettere del Balbases, scritte il 5 dall'anzidetta città. Coll'una comunicava un dispaccio del segretario di Sua Maestà don Giuseppe De Grimaldo, dato in Madrid a 19 giugno, esprimente la conferma officiale della risoluta cessione al duca di Savoia, e il dolore del re, per la quiete di Europa costretto a staccare un sì prezioso gioiello dal proprio diadema. Coll'altra mandava copia di un secondo dispaccio dello stesso De Grimaldo, dato a 6 agosto, che annunziava in nome del re la conchiusione finale del trattato, recava istruzioni per la consegna materiale del regno, e tornava al rimpianto del *gioiello* perduto [3]. La Deputazione del Regno, la quale sino dal 31 agosto avea preparato un indirizzo a Vittorio Amedeo colle firme di tutt'i suoi componenti, ma non avevalo ancora spedito, ora poneva giù ogni esitanza: e il principe di Roccafiorita, suo rappresentante, s'imbarcava tantosto per recare quell'indirizzo a Torino [4]. Partivano seco i duchi di Castellana e di Floridia, il barone di Ficarazzi, il

[1] MONGITORE, *loc. cit.*

[2] Lo stesso, *ivi*, pag. 135.

[3] « El natural sentimento y dolor de Su Magestad de separar la preciosa joya del Reyno de Sicilia. » Archivio di Stato di Palermo, tra le scritture del Tribunale del Patrimonio, vol. segn. *Biglietti dati in Messina anni* 1712-1713. Il primo de' due dispacci del Grimaldo (quello del 19 giugno) era responsivo al rapporto del vicerè, con cui narrava il fatto de' vascelli inglesi a Messina e a Palermo, e chiedea schiarimenti.

[4] GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 34.

marchese di Geraci insieme a numeroso sèguito, il cavaliere don Saverio Gravina, l'abate don Giuseppe Gioeni e parecchi altri nobili ed ecclesiastici [1].

Il Requesenz fu alla Venerìa accolto assai volentieri da Vittorio Amedeo, che seco s'intrattenne a lungo informandosi delle cose dell'isola [2]; ma da un altro Siciliano, dimorante da un pezzo in Piemonte presso la stessa sua corte, il barone Agatino Apary da Catania, aveva egli ricevuto una *Memoria,* in cui con abile mano pennelleggiavansi le condizioni politiche ed economiche della Sicilia, e tutt'i mali ascrivevansi al governo viceregio, quanto dire all'assenza de' suoi propri monarchi [3]. Il 23 settembre, chiamato nuovamente in corte, il Requesenz ebbe da Vittorio una lettera da consegnare alla Deputazione del Regno, un'altra per la città di Palermo, e vi si conteneva l'avviso della sua imminente venuta: una terza lettera gli fu data pel vicerè Balbases, e una quarta per la città di Messina fu affidata al Furnari [4]. Scrivendo alla Deputazione, il re dicevasi lieto « della sorte concedutagli dalla Divina Provvidenza d'una sì cospicua corona, con l'avere a governare vassalli e popoli di sì degne prerogative, nei quali quanto più confidava di sperimentare in ogni tempo quel maggior zelo ed amore che era cotanto loro connaturale verso il loro sovrano, tanto più doveano esser certi di trovare sempre in lui ogni pienezza di paterno affetto e protezione » [5]. Il 25 era il dì destinato alla

[1] Mongitore, *loc. cit.,* pag. 136.

[2] *Lett. cit.* del Requesenz del 1.º luglio 1713.

[3] Il barone Apary, dottore in diritto, fu prima in Ispagna, e quindi in Torino a' servizi del Principe di Carignano, come dice egli stesso nella lettera dedicatoria al re, premessa alla citata Memoria, Amsterdam, 1734, pag. 40-42.

[4] Torino, 23 settembre. *Lettera del re al marchese di Balbases,* presso Stellardi, vol. I, pag. 39.

[5] *Ivi,* pag. 40.

mossa da Torino: e allora appunto, precorrendo i compagni, arrivava l'ambasciatore della Deputazione, principe di Roccafiorita, che tosto privatamente introdotto, baciava la mano al re, alla regina, a Madama Reale (la duchessa madre) e a' reali Principi; testimoniava la contentezza del paese per acquistare un re di sì alto merito, e deplorava la propria sorte che non avevalo fatto giungere più sollecito [1]. La sera di quello stesso giorno Vittorio partì per Racconigi, seguito dalla moglie, dalla madre e da' propri figliuoli. A Simonetta i due coniugi si separarono dagli altri della regia famiglia, rimanendo con loro il solo Principe Tommaso, cugino del re e figliuolo del Principe Emanuele Filiberto di Carignano suo zio, che doveva accompagnarli in Sicilia. Il 30 si trovarono a Nizza. Quivi si stava riunito il fiore di que' gentiluomini ch'erano venuti di Sicilia per complire il re; e, come consentivano le angustie del luogo e del tempo, occorse per mezzo del Gran Cerimoniere Luserna di Angrogna la presentazione officiale, non senza che dal marchese di San Tommaso, ministro e primo segretario di Stato, si mancasse tuttavia di rilasciare all'ambasciatore principe di Roccafiorita un attestato in regola dichiarando qualmente, trovatosi il re di passaggio, l'udienza non era stata circondata di tutte le formalità necessarie ad onorare la rappresentanza siciliana [2]. L'indirizzo spòrto in nome della Deputazione del Regno conteneva queste precise parole: « Giunse qui da più tempo, ma dubbia, la notizia che a V. M. era stato rinunciato dal re Filippo V nostro signore questo regno, e noi, trattenuti dall'incertezza, sospendemmo quegl'inchini che per ogni verso dovevamo alla M. V.: adesso però che ci viene assicu-

[1] *Cerimoniale di Angrogna*, ivi, pag. 41-42.
[2] *Cerimoniale di Angrogna*, ivi, pag. 45-46.

rato da questo governante, dobbiamo manifestare a V. M. i nostri ossequi, e insieme il giubilo con cui tutto il regno ha celebrato un sì fausto avvenimento »[1]. Il re rispose per iscritto da Nizza il primo ottobre[2]. Nel linguaggio de' Siciliani e del re la circostanza di maggiore momento, il sostituirsi di un monarca italiano allo straniero monarca, passa inavvertita: nei principii del XVIII secolo, in quella occasione, ciò che diremmo oggi l'idea nazionale non si vede balenare dall'una parte o dall'altra[3]. L'indomani la corte fu a Villafranca, ove trovò l'ammiraglio inglese Jennings, il quale disse tutto esser pronto per la partenza. Il re e la regina imbarcarono sul principale vascello: in tre altri vascelli inglesi e una fregata, e in parecchie minori navi genovesi all'uopo noleggiate, imbarcarono le genti del sèguito e le truppe destinate a guernire la Sicilia. Muovevano col re, oltre i Siciliani che gli avevano reso omaggio in Nizza, il marchese Carron di San Tommaso, di una famiglia che per quattro generazioni avea tenuto quella carica di ministro e primo segretario di Stato, il conte di Mellarede Presidente in Torino della regia Camera de' Conti, il marchese di Ardizzone Primo Presidente del Senato di Piemonte, e i primi ufficiali della regia casa: marchese di San Giorgio Gran Maggiordomo, marchese Pallavicino Grande Scudiero, marchese De La

[1] Palermo, 31 agosto 1713. Può leggersi nella coll. cit., pag. 46.
[2] *Ivi*, f. 47.
[3] L'indirizzo presentato dagli Eletti di Messina in data del 7 ottobre 1713 si chiude così: « Esaudisca il Cielo que' voti che da noi si porgono per la propagazione delle sue glorie; mentre noi sperando che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che agevolandone le conquiste di nuovi regni, congiunga questo dominio a' suoi ereditarii delle Alpi, restiamo con profondo inchino ecc. » (Presso Stellardi, vol. cit., pag. 56-57). Ma è un petardo da seicento, e non s'incontra tampoco il nome d'Italia nè d'Italiani.

Pierre Gran Ciamberlano, marchese di Lucedio Gran Maestro della Guardaroba, marchese di Luserna di Angrogna Gran Cerimoniere. Con questi, diciassette tra scudieri e gentiluomini di Camera, due elemosinieri, tredici tra Auditori di Corte e gentiluomini *di bocca*, oltre gli aiutanti militari del re ed una trentina di nobili piemontesi addetti alle Secreterie o che venivano per occupare ufficii in Sicilia. La corte della regina contava quattro scudieri, sei dame di Palazzo con a capo la principessa della Cisterna, sette damigelle d'onore colla loro governante. V'era anche la corte del Principe Tommaso. Vi erano altri trentadue uffiziali della Camera, cinquantatre della casa, trenta delle scuderie, e dugentosessantotto individui tra camerieri, staffieri ed altri inservienti, fino al numero complessivo di ottocentoeinquanta persone. Ciò a parte dello Stato Maggiore delle soldatesche, le quali, tra fanti e dragoni smontati, ascendevano a seimila uomini circa, con centosessanta cavalli in tutto [1].

A'29 settembre il vicerè Balbases era giunto da Messina in Palermo per trovarvisi all'arrivo di Vittorio Amedeo, recandosi ad abitare, non nel Palazzo regio, ma in una casa del marchese della Ginestra fuori Porta Nuova [2]. Nel Palazzo regio, a cura e spese del magistrato municipale, si erano accelerati fornimenti e apparecchi che il rendessero degno di accogliere la coppia sovrana: e le memorie del tempo celebrano la stanza del re tappezzata di damasco cremisino ripartito da larghe trine d'oro, il letto del drappo medesimo ornato di spesse frange d'oro, la prossima stanza ed il letto della regina parati di velluto verde, le altre antica-

[1] Si veggano i corrispondenti ragguagli presso STELLARDI, coll., cit., tom. I, pag. 49.

[2] MONGITORE, *loc. cit.*, pag. 136-138.

mere e retrocamere addobbate esse pure di magnifiche suppellettili, e le dispense copiosamente provviste d'ogni cosa necessaria e opportuna [1]. Perciocchè, nella lite che imperversava già tra il Governo e la Curia Romana, il clero intendeva propiziarsi il novello principe, l'Arcivescovo di Palermo si era accinto ancor egli, varcando il mare, a condursi a Torino, e il Senato gli aveva pure commesso di rappresentar la città; ma arrivato il 2 ottobre don Carlo Requesenz colla nuova che Vittorio si sarebbe l'indomani posto alla vela, fu sospesa l'andata del prelato, ed invece, per editto di lui, tutte le chiese suonarono di continue preghiere acciò i venti e le onde arridessero al viaggio reale [2].

[1] MONGITORE, *ivi*, pag. 141. GIARDINA, *Mem. Stor.*, pag. 34-35.
[2] Lo stesso, *ivi*, pag. 137-138. GIARDINA, pag. 35-36.

Capo II.

Venuta e soggiorno del Re Vittorio Amedeo in Sicilia.

1713-1714.

I.

All' albeggiare del 10 ottobre le torri di guardia poste sulle alture della costa settentrionale di Sicilia scoprivano la squadra: e pervenutone avviso al vicerè Balbases e al Pretore principe di Scordia, la città fu in tripudio ed in moto.

Le navi rasentavano la spiaggia dell'Arenella, quando l'arcivescovo monsignor Gasch, col suo Vicario Generale monsignor Sidoti, si accostava in battello per montare sulla tolda reale: seguirono su tre galere, che, vogando all'incontro de' vascelli, giravano la punta del Molo, il vicerè, il Pretore, i primarii della nobiltà: gittatè le àncore, la flotta si fermò nella rada, e innumerevoli barchette, piene di altri nobili e di cittadini di ogni classe, affollaronsi intorno: la moltitudine gremiva il lido, le muraglie della città, i balconi e i terrazzi delle case che prospettavano il mare. Il Senato, in carrozza ed in toga, si recò, aspettando il re, ad uno sbarcatoio costrutto all'uopo presso Porta Felice, ornato di balaustre, d'archi e di zendadi: tuonavano i cannoni del Castello, de' baluardi e delle navi, compresi tra que-

ste due vascelli inglesi approdati il giorno 7 ad attendere l'ammiraglio Jennings. Se non che, sul tardi, il vicerè, il Pretore e gli altri magnati tornavano annunciando come le loro Maestà avessero differito al dì seguente lo scendere a terra [1].

Si volle così dar tempo allo scambio degli ultimi atti diplomatici per la consegna del paese, allo sbarco delle truppe savoiarde e alla occupazione del Castello. Il ministro del re Carron di San Tommaso comunicava, in effetto, al Balbases le formali disposizioni di Filippo V trasmesse originalmente in Genova per mano del marchese di Villamajor: il Balbases ne accusava ricapito; e quindi scriveva al Senato della città e alla Deputazione del Regno come, presi i finali accordi tra le due corti, i Siciliani rimanessero sciolti dal giuramento e dall'obbligo di fedeltà verso il re di Spagna [2]. Quanto alle truppe, venivano lo stesso giorno 10 raccogliendosi sulla riva; e sul mastio del Castello l'Aquila Siciliana colla Croce di Savoia in mezzo al petto sostituivasi a quella colle armi di Aragona e di Castiglia. L'indomani, di buon mattino, il Municipio mandava due dei Senatori a intendere gli ordini del re circa l'ora in cui gli piacesse di lasciar la sua tolda: e, sul tramontare del sole, il re e la regina col Principe Tommaso, entrando in uno schifo sfarzosamente arredato, si avvicinavano allo sbarcatoio, mentre le acclamazioni della moltitudine, superato il rimbombo delle artiglie-

[1] MONGITORE, *Diario*, nella coll. del DI MARZO, vol. VIII, pagine 140-141. — GIARDINA, *Mem. Stor.*, pag. 38-39. — *La Felicità in Trionfo su l' arrivo, acclamatione e coronatione delle reali maestà di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Anna d' Orleans* ecc. per l'abate don PIETRO VITALE, segretario del Senato, Palermo, presso Agostino Epiro, 1714, f. 50.

[2] Vegganei i documenti relativi in data del 10 ottobre 1713 presso STELLARDI, vol. I, pag. 53-54.

rie, ne andavano al cielo. Poi il re, la regina ed il Principe salivano in un cocchio a sei cavalli, apprestato dal vicerè: il re in giubba di droghetto color marrone ricamata in oro, la regina in veste nera adorna di diamanti; al suono di litui, di pifferi e di tamburi precedevano le soldatesche; le Guardie del Corpo, nel numero di trenta, con assise scarlatte, moschetti in ispalla e bande azzurre ad armacollo, circondavano il cocchio; seguivano in altri cocchi le damigelle della regina ed i principali cavalieri della corte [1].

Quello era l'ingresso privato: il pubblico ingresso avrebbe avuto luogo più tardi; ma l'ampia via del Cassaro mostrava sontuosi addobbi, e, scendendo la sera, splendide luminarie ardeano per tutto. L'arcivescovo, coll'intero Capitolo, accolse le loro Maestà nel Duomo, donde, rese grazie a Dio del felice arrivo e venerate le reliquie di Santa Rosalia, passavano alla reggia. Nella reggia, per molti giorni di sèguito, si successero le visite e gl'inchini del Senato, de' baroni, de' magistrati, de' dignitarii ecclesiastici, di persone d'ogni qualità e d'ogni grado: e il re, vincendo la sua natura un po' sostenuta e un po' rigida, dava a ciascuno benigni sguardi e cortesi parole, esprimeva il gradimento

[1] Vitale, pag. 54-56. — Mongitore, pag. 144. — Giardina, pagine 40-41. — Cristoforo Amico, *Cronologia e Geografia universale del mondo,* Raccolta miscellanea ms., già conservata nella Biblioteca del monastero dei Benedettini a Catania. Alcuni estratti del tomo II parte III di tale raccolta furono nel luglio 1861 trasmessi all'antica Soprintendenza degli Archivi in Palermo, la quale, per conto dell'abate Stellardi, cercava documenti sul periodo savoiardo. Il nominato Cristoforo Amico tenne in quel periodo la carica di Maestro Razionale del Tribunale del Patrimonio; e i suoi mss. furono ereditati dall'illustre abate Vito Amico suo parente, da cui pervennero al detto monastero.

delle ricevute accoglienze e la determinata volontà di vantaggiare il paese [1].

La soddisfazione interna che si piacea di attestare, era viva e sincera: e scriveva al figlio Principe di Piemonte a Torino « avere ogni motivo di essere contento di questo Pubblico » [2]. Appena insediato in Palazzo, con dispacci contrassegnati dal marchese di San Tommaso, inculcava a' Tribunali del Concistoro, della Gran Corte, del Patrimonio, della Corte Pretoriana e Capitaniale di Palermo, alla Regia Udienza, alla Regia Giunta e al Giudice di Appellazione di Messina, non che al Giudice della Legazia Apostolica, di continuare ne' rispettivi incarichi, dovendo la giustizia proseguire il suo corso [3]: entrava nel numero il Tribunale del Sant' Uffizio, confermato nella potestà e giurisdizione di prima, sotto le medesime regole e i medesimi ordinamenti passati [4]. Preoccupava però sopratutto il monarca la stabilità e la difesa del nuovo dominio. La Spagna avea ceduto la Sicilia, ma appariva abbastanza averlo fatto a malincuore e sforzata. L'Austria non aveva ancora accettato le stipulazioni definitive di Utrecht: e mentre sul Reno il Principe Eugenio e il maresciallo di Villars tuttavia si trovavano a fronte, le schiere alemanne stormeggiavano grosse e minacciose in Napoli, malgrado la dichiarazione per cui l'Imperatore erasi obbligato a rispettare la neutralità d'Italia, non lasciando in Napoli e nel Milanese che le sole truppe ne-

[1] VITALE, pag. 57-60. — MONGITORE, pag. 145-146. — GIARDINA, f. 41.

[2] Nella coll. Stellardi, vol. I, pag. 50. — La lettera porta ivi la data del 24 settembre 1713: ma havvi errore evidente, e deve intendersi degli 11 ottobre, dopo l'eseguito disbarco.

[3] Tre dispacci degli 11 ottobre 1713, presso STELLARDI, *ivi*, pag. 111-112.

[4] Altro dispaccio di uguale data, *ivi*, pag. 112.

cessarie a' presidii. I dispetti di Carlo VI si volgeano in ispecie contro Vittorio Amedeo: il conte di Vernone, ambasciator di costui, era stato espulso da Vienna; e l'Imperatore si negava decisamente alla consegna del Vigevanasco e de' feudi delle Langhe giusta il trattato di alleanza del 1703, o ad altro equivalente compenso, cioè al cambio col marchesato di Finale proposto dal re per aprirsi, tra gli antichi Stati e la Sicilia, una comunicazione più comoda che quella di Nizza [1]. Toltane la guarnigione di Palermo, le regie soldatesche, appena arrivate, si mandavano sollecitamente perciò verso Messina, Siracusa e le altre piazze militari dell'isola; ma poichè principale fondamento alla propria sicurezza scorgeva allora l'Inghilterra, scriveva il re all'ammiraglio Jennings: « Avendo S. M. la regina procurato a me questa corona, e incaricato voi di condurmi in questo regno a prenderne possesso, è certo sua intenzione che io vi rimanga fermamente stabilito: il che non potrebbe avvenire finchè le truppe del re di Spagna non abbiano evacuate tutte le fortezze, e le mie non le abbiano occupate, tanto più che si sospetta nelle prime qualche inclinazione per Casa d'Austria, e s'ignorano i pensieri che possano nascondere. Si aggiungono le circostanze presenti rispetto all'Italia, ove gl'Imperiali tengono maggiori forze che non portino gl'impegni assunti in Utrecht con S. M. Britannica, e le hanno non solo aumentate nel reame di Napoli, ma collocatane la maggior parte a Reggio incontro a Messina: e ciò senza dire de' miei Stati di Piemonte che S. M. Britannica non ha voluto senza dubbio lasciare in repentaglio ottenendomi l'acquisto dell'isola. Siffatte considerazioni provano chiaramente la necessità di usare una giusta

[1] Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, pag. 347.

previdenza e precauzione in congiunture sì delicate e di tanto rilievo pe' casi possibili. » Pregava, dunque, l'ammiraglio di lasciare nelle acque di Sicilia due vascelli almeno a sua disposizione per valersene all'uopo, massime che durante l'inverno non potevasi far capitale delle galèe dell'isola a mantenere le relazioni col Piemonte; pregavalo ancora di dare ordine a lord Forbess, comandante della squadra fissa in Porto Maone, di accorrere secondo gli avvisi: conchiudeva sollecitando una scorta pel transito delle truppe del re Cattolico onde proteggerle dai Turchi, senza di che sarebbero condannate a rimanere in Sicilia [1]. L'ammiraglio rispose, assegnerebbe due navi da guerra per convogliare le soldatesche spagnuole nel loro viaggio verso Alicante; lascerebbe in Palermo il vascello *Romney* sotto il capitano Scott, e farebbe che fosse raggiunto da uno dei vascelli di stazione nell'isola di Minorca; resterebbe egli stesso colla squadra finchè le truppe savoiarde avessero guernito la intera Sicilia: essere così persuaso della perfetta amicizia e dell'attenta cura della regina Anna verso il re, da tenersi certo che la stessa gli saprebbe grado di ciò ch'egli operasse anche al di là delle ricevute istruzioni [2]. Poco stante Vittorio credè opportuno volgersi direttamente a S. M. Britannica, riferendo le istanze fatte a Jennings, e insistendo sulla necessità di aver seco tre vascelli inglesi finchè egli dimorasse nel regno [3]. Il 20 novembre per un regio dispaccio ordinavasi intanto la esecuzione di una particolare convenzione sottoscritta in Utrecht fino dal dì 8 marzo di quell'anno tra i rappresentanti dell'Inghil-

[1] Lettera del 14 ottobre 1713, presso STELLARDI, vol. III, Torino, 1866, pag. 269-270.

[2] Molo di Palermo, a bordo del *Blenheim*, 14 ottobre 1713, *ivi*, pag. 271-272.

[3] Palermo, 23 ottobre 1713, *ivi*, pag. 272-273.

terra e quelli di Vittorio Amedeo, per la quale l'Inghilterra avea di buon'ora provveduto a' propri interessi esigendo da Vittorio formale impegno che, nella circostanza di trasferirsi a lui la corona di Sicilia, sarebbero in favore de' sudditi inglesi mantenute nell' isola quelle libertà e guarentigie e quelle facilitazioni di commercio che per patto conchiuso in Madrid a' 23 maggio 1667 aveva la Spagna promesso e assicurato in tutt' i propri dominii, dovendo sempre gl' Inglesi in Sicilia essere riguardati e trattati al pari delle nazioni più favorite [1].

Come il nuovo Governo era stato riconosciuto e acclamato nella Capitale, importava che lo fosse in tutto il resto del paese: e a' magistrati delle città demaniali ed a' vescovi s' inviavano circolari affinchè procurassero che le dimostrazioni di Palermo venissero ripetute dovunque [2]. Ma comprendeasi il bisogno di più legale e più solenne atto: e convocavansi i tre Bracci del regno a prestare il giuramento di fedeltà e di omaggio [3]. Al pari delle armi alemanne adunate in Napoli, temevansi i secreti maneggi della Casa d'Austria: e a' Comandanti militari e a' Capitani d'Armi delle città marittime il re inculcava di vigilar sugli arrivi da' dominii imperiali, tanto più correndo il sospetto intorno a qualche fuoruscito siciliano ricoverato colà [4]. Nelle vertenze con Roma, delle quali appresso diremo, le due diocesi di Catania e di Girgenti si mostravano specialmente turbate, atteso l'interdetto lanciato da' respettivi vescovi: e il re vi spedìa Delegati per la tutela e per l'esercizio de' diritti della Corona [5]. Vittorio avea menato con

[1] Presso STELLARDI, vol. I, pag. 288-289.

[2] Palermo, 10 ottobre 1813, coll. cit., vol. I, pag. 59-60.

[3] Palermo, 17 novembre 1713, *ivi*, pag. 66-69.

[4] Palermo, 30 novembre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 279-281.

[5] Palermo, 24 ottobre 1713, presso STELLARDI, vol. II, Torino, 1863, pag. 35. — 5 dicembre 1713, *ivi*, pag. 44-45.

sè da Torino una ragguardevole somma (1,900,000 lire di Piemonte) in moneta corrente in terraferma; della stessa moneta si trovavano portatori i cortigiani e i militari: sembrò quindi necessario dar corso e valore nell'isola a que' *ducatoni* e que' *filippi* [1]. A inaugurare il cangiamento accaduto non mancò uno de' soliti atti di regia clemenza: e una Prammatica, sottoscritta col ministro San Tommaso da tutto il Sacro Consiglio, liberando di carcere i debitori civili sotto sicurtà di pagare fra un certo termine, accordava indulto generale a' delitti, tranne quelli di lesa maestà divina, e tranne gli individui compresi in una nota speciale, a cui verrebbe conceduta bensì una minorazione di pena; la nota, rimessa a' Tribunali, indicava (oltre gli scorridori di campagna e i condannati al remo) i condannati dalla passata Giunta di Stato come partigiani dell'Austria e rei di cospirazione per introdurla in Sicilia: il che si collegava al timore che l'attitudine degl'Imperiali a Napoli eccitava nel Governo [2]. E il facilitare e rendere più frequenti i rapporti tra la terraferma e la Sicilia, tra i vecchi e i nuovi dominii, divenendo serio interesse pel novello monarca, accertavansi le corrispondenze postali col mezzo di feluche che, una volta per settimana, veleggerebbero fra Roma e Palermo; per le corrispondenze interne dell'isola vi sarebbero, come nel passato, due procacci settimanali [3].

Tali i primi atti di regno: e la Sicilia, avvezza alla fastosa indolenza e alla sterile etichetta degli ultimi viceré spagnuoli, dovè riputare mirabile la solerzia ope-

[1] Palermo, 4 novembre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 61.

[2] Palermo, 14 dicembre 1713, *ivi*, vol. I, pag. 113-115.

[3] Il relativo Avviso pubblicato nella collezione dello STELLARDI, vol. III, pag. 174, non porta altra data che quella dell'anno 1713. Il MONGITORE, *Diario cit.*, vol. VIII, pag. 147 della coll. del DI MARZO, ne reca la pubblicazione a' 3 novembre di quell'anno.

rosa di un principe, che di buon mattino era in piedi, conferendo co' propri consiglieri e dando spaccio agli affari [1]. Impiegata in quelle occupazioni buona parte del dì, Vittorio Amedeo usciva dal suo gabinetto per conoscere il paese e farsene conoscere. Visitando i monumenti, il 23 ottobre fu a Monreale a cavallo; e, stupito della cattedrale normanna, vi tornò il 9 novembre con la regina e le sue donne, che andarono in seggetta [2]. Nulla sfuggiva a quella curiosità osservatrice: e il devoto fervore del popolo ebbe a rimanere edificato da qualche pubblica mostra di cristiana pietà a cui il re volentieri prestavasi [3]. Il 4 dicembre i reggimenti spagnuoli già sparsi nelle guarnigioni dell'isola si trovarono, infine, riuniti per la partenza a Palermo. Salparono su quaranta legni tra tartane e vascelli, e compresovi le donne e i fanciulli, gl'imbarcati montarono a dodicimila: restò una sola compagnia, alla quale Vittorio, per cagione di onore, permise di trattenersi alcuni giorni a guardia del passato vicerè Balbases, che giacevasi infermo [4]; nè, dopo quattrocentotrentun'anni in cui, da' tempi del Vespro, erano state sì intime le relazioni tra la Sicilia e la Spagna, quella separazione compivasi senza dar luogo a pensosi ritorni sopra un così lungo passato. Poco stante, il 12 dello stesso mese, sorgeano nel porto quattro vascelli dell'Ordine Gerosolimitano di Malta col balì Fra Giovan Battista Spinola, venuto ambasciatore straordinario, a fare ossequio al nuovo re di Sicilia.

[1] Cristoforo Amico, ms. cit.

[2] Relazione latina estratta dall'Archivio de' Benedettini di Monreale, presso Stellardi, vol. I, pag. 60-64. — Mongitore, *ivi*, pag. 147.

[3] Mongitore, pag. 146.

[4] Mongitore, pag. 147. — Giardina, *Memorie storiche*, pag. 42-43. — Palermo, 9 dicembre 1713. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso Stellardi, I, pag. 71.

II.

Per la solenne entrata, e pel giuramento scambievole del monarca e del regno, erasi fissato il giorno 21; per la coronazione, il giorno 24, vigilia di Natale.

Nella vasta pianura di Sant' Erasmo, estendentesi allora dalla fronte meridionale del baluardo Vega alla sponda dell' Oreto, rizzavasi in centro un gran padiglione, sormontato da una cupola e circondato di portici arcati, adorni di velluto cremisi con trine di argento [1]. L'interno formava una sala spaziosa e rotonda, parata di broccati d'oro: stava in fondo un magnifico dossello con iscalinate e due seggi pel re e la regina; sul pavimento, ricchi tappeti alla persiana. Ed era di là che, secondo il costume, dovea muovere la gran cavalcata.

L' alba del 21, benchè di dicembre, illuminavasi ai raggi di un bellissimo sole di Sicilia, quando un drappello di dragoni piemontesi conduceasi nel piano, schierandosi colla faccia al padiglione e colle spalle al mare, ed altre truppe si attelavano dietro il padiglione, presso e dentro a cui prendevano luogo le Guardie del Corpo, le Guardie Svizzere e quelle della Porta. I signori e i gentiluomini destinati a formare il corteggio giungevano man mano a cavallo, e, smontati, si adunavano a crocchio, mentre nel piano era un andirivieni, un moto, uno strepito di palafrenieri, di valletti, di de-

[1] Queste e le successive particolarità sono desunte: Dalla relazione dell'abate Pietro Vitale, *La Felicità in Trionfo* etc., pag. 124 e segg.; — Da una raccolta di varie scritture contemporanee conservate fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. F. 1, col titolo *Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo e coronazione del medesimo;* — Da Mongitore, *Diario cit.*, pag. 163 e segg.; — Da Giardina, *Memorie storiche*, pag. 47 e segg.

strieri annitrenti. Sopraggiunse il Senato colle sue carrozze di gala, col solito strascico di mazzieri, contestabili, servienti in cappe e livree di damasco cremisino, e con in pugno il bastone sormontato dall'Aquila della città. Il Capitano Giustiziere arrivò preceduto da' suoi alabardieri. Verso le ore diciassette, in cocchio senza treno e quasi da incogniti, giunsero per ultimo il re e la regina co' cavalieri e colle dame della corte, e passarono nella rotonda ad assidersi in trono. Allora il principe di Butera, primo titolo del regno, introdotto dal Gran Ciamberlano, piegò il ginocchio innanzi al trono: il re, levatosi col capo scoperto, e preso dalle mani del Grande Scudiere lo stendardo reale, lo consegnò al principe che lo strinse al petto. In quel punto rimbombarono le artiglierie de' baluardi della città, e le truppe fecero una salva co' loro moschetti. Poi fu dato il segnale perchè la cavalcata s'incamminasse.

Andava innanzi il reggimento de' dragoni. Seguivano a cavallo i paggi, e a piedi i valletti di Palazzo. Poi il marchese di Realmici, Capitano Giustiziere, spalleggiato a sinistra da uno de' tre giudici della Corte Pretoriana; un araldo della Deputazione del Regno con mazza in mano e sopravveste di velluto rosso; quindi a due a due i Deputati del Regno e gli ufficiali subalterni; un araldo della Tavola ossia del Pubblico Banco di Palermo in giubba vermiglia trinata d'oro; i Governatori di essa Tavola; poi i nobili, misti a vicenda titolati e semplici cavalieri. Qui la magnificenza della vecchia aristocrazia siciliana, accorsa quasi tutta da ogni parte dell'isola, dovea sfoggiarsi ne' vivaci cavalli, che con nastri d'oro a' crini, fiocchi e merletti d'oro e d'argento a' fianchi, selle e gualdrappe a luccicanti ricami, inarcavano il collo e caracollavano gaiamente; ne' cappelli impiumati di vario colore, ornati di borchie di diamanti; ne' diamanti e altre gemme che scin-

tillavano sul petto e all'elsa delle spade; nelle collane, ne' cordoni e nelle cintole d'oro; nelle vesti e ne' mantelli trapunti a fiorami d'oro e d'argento; nelle ricche e diverse livree de' servitori e de' lacchè. Succedevano i trombetti del Senato e del Tribunale del Patrimonio, i Razionali del Patrimonio, i Procuratori Fiscali della Gran Corte, i Segretarii del Regno, il Capitano della Gran Corte colla verga alzata; frapposti ciascuno a due ministri del Sacro Consiglio, i Prelati Parlamentarii con rocchetti, cappelli prelatizi, mozzette e cappemagne, sopra mule con gualdrappe violacee, o di velluto nero. I ministri del Sacro Consiglio, cioè il Protonotaro del Regno, il Presidente del Concistoro, quelli del Patrimonio e della Gran Corte, co' giudici e i Maestri Razionali rispettivi, portavano toghe, catene d'oro al petto, cavalli ammantati di velluto nero. Venivano poi due mazzieri del Senato; il Tesoriere Generale del Regno, sopra attempato cavallo, gettando alla folla, da varie borse che gli erano successivamente apprestate, monete di conio recente colla effigie del re; i trombetti di Palazzo e i regii araldi; i Gentiluomini della regia Camera, maggiordomi, elemosinieri, scudieri, in capo a cui il marchese di San Tommaso, e, fra tutti que' cortigiani, un solo siciliano, il marchese di Geraci, nominato Gentiluomo della detta Camera da alcuni giorni. Solo, collo stendardo in mano, succedeva il principe di Butera; quindi il Principe Tommaso di Savoia-Carignano, giovinetto che passava di poco i tre lustri; il cavallo di rispetto del re, donatogli testè dal Senato con tutt'i paramenti; infine il re e la regina, cavalcando anch'essi sotto un baldacchino, le sei aste del quale erano sostenute da' Senatori a piedi, avvicendandosi con loro gli ufficiali nobili del Senato. Vittorio Amedeo, su' quarantasette anni di età, procedeva maestoso sotto l'alta ed ampia parrucca, che a grossi ricci gli

scendea sulle spalle; mostrava regolari fattezze, un po' abbronzate da' travagli del campo; girava intorno uno sguardo sicuro e tranquillo, senza commozione apparente per l'entusiasmo rumoroso del popolo. La regina Anna d'Orléans, di qualche anno più giovane di lui, serbava le tracce della passata bellezza: buona, illibata, modesta, pareva di quello spettacolo godere meno per sè che pel marito, verso cui ebbe a vivere compiacente e sommessa, anche in onta di talune scappate che doveano eccitarne la gelosia femminile. Presso la testa del regio destriero incedeva a piedi il Luogotenente delle Guardie del Corpo: presso la sinistra staffa, a piedi ugualmente, don Ottavio Lanza principe di Trabia, secondo titolo del regno; allato alla staffa sinistra della regina, il Pretore don Giuseppe Branciforti principe di Scordia. Su la dritta del re, alquanto più indietro, cavalcava il Grande Scudiero marchese di Pallavicino, portandone la spada sguainata; dietro alla regina, il Govone, suo cavalier d'onore: seguivano il marchese di Tournon Capitano delle Guardie del Corpo, il Gran Maestro della Casa reale, il Gran Ciamberlano, il Gran Cerimoniere, le dame e le damigelle della regina, in sella ancor esse. Le Guardie del Corpo e le Guardie Svizzere formavano ala dall'un canto e dall'altro. Altre Guardie chiudevano la real comitiva. Sfilavano per ultimo le carrozze della corte, de' Prelati, de' cavalieri dell'Annunziata e del Senato.

La cavalcata avviavasi lungo la marina, ove, innanzi a Porta de' Greci, nello spazio interposto fra i due sporgenti baluardi di Vega e del Tuono, sorgeva un primo arco di trionfo con colonne, emblemi, statue e decorazioni d'ogni genere. Quivi l'arcivescovo di Palermo, uscito in processione col suo clero dalla vicina chiesa di San Niccolò la Kalsa, aspettava il re, tenendo in mano la Croce: il re e la regina smontavano per in-

clinarsi e baciarla, poi risalivano in arcione e continuavano la marcia: l'arcivescovo, inforcata ei pure la sua mula, passava a collocarsi alla testa de' prelati. A Porta Felice un altro arco di trionfo erasi sovrapposto alla bella architettura: colà il Pretore, staccatosi dalla staffa della regina, si appressava al re, che fermavasi; e tolto dalle mani del Sergente Maggiore, comandante della Milizia Urbana, un bacino di argento con entro le chiavi d'oro della Capitale, presentavale a Sua Maestà. Sua Maestà le riconsegnava al Pretore, e i cannoni tuonavano di nuovo.

La via principale del Cassaro scorgevasi, da un estremo all'altro e dall'alto al basso di tutti gli edifizi, assiepata d'una moltitudine immensa: gli edifizi, sul gusto del XVII secolo, nelle loro masse pesanti e negli ornati alquanto caricati e barocchi offrivano allora una certa conformità e simmetria ch'è svanita in appresso; ma quel dì le tappezzerie di broccato e di damasco, i veli, gli arazzi, le frange, i velluti, i festoni sospesi qua e là a'davanzali, alle pareti, alle cornici e alle porte, davano all'insieme un aspetto nuovo e fantastico. In alcuni dei primarii palagi si aggiungevano quadri allegorici, iscrizioni e trofei. All'angolo della chiesa di San Giovanni Battista il corteggio incontrava un terzo arco trionfale eretto a spese della *nasione napoletana;* e quivi dal principe di Butera, secondo la patria usanza, si faceva la prima acclamazione gridando: « Sicilia, Sicilia per Vittorio Amedeo », a cui rispondevano il Pretore ed il popolo: « Viva Vittorio Amedeo ». Le voci medesime si ripetevano, di volta in volta, a misura che la cavalcata avanzavasi. Alla punta di via della Loggia un nuovo arco di trionfo era dono della *nasione genovese.* In piazza Vigliena quattro archi, uno per ciascuno de' lati, mettevano capo ad una regia corona che sovrastavali pendente nel mezzo: palchi di musici, disposti all'intorno,

rallegravano l' aria di suoni, e vi si cantò un dialogo in versi composto per quella occasione. Un ultimo arco alzavasi all' ingresso di piazza del Duomo, offerto dalla *nazione milanese*, alla quale, oltre alcuni ricchi possidenti e mercanti, appartenevano allora in gran numero gli esercenti industrie annonarie a Palermo. Unitamente al clero, i nobili, i ministri e tutt' i regii uffiziali, scesi di sella, accolsero nel Duomo il re e la regina, che si avviarono alla tribuna e montarono in soglio: il tempio sfoggiava una dovizia incredibile di panneggiamenti, di trofei, di pitture e di simboli, che il fecondo imaginare dell' architetto Paolo Amato, malgrado la quasi ottuagenaria sua età, avea profuso per tutto [1]. Su' gradini del soglio fermossi in piedi il Principe Tommaso; a destra, il principe di Butera col regio vessillo: i vescovi e i prelati si ponevano in faccia, a' due lati della sedia dell' arcivescovo. S' intuonò il *Te Deum.* Quindi il re si assise e si coperse il capo: fu innanzi a lui recato un tavolino, e sopravi il libro de' Vangeli e un Crocifisso: al cenno del re il Protonotaro si accostò e lesse la formola del giuramento di fedeltà ed omaggio che dovea prestarsi da' tre Bracci del Regno. Il Coadiutore del Protonotaro fece, uno ad uno, l' appello de' Prelati, cominciando dall' arcivescovo di Palermo; e tutti, baciati i Vangeli e il Crocifisso, giuravano. Giuravano i baroni Parlamentarii, e, cominciando dal Pretore di Palermo, i rappresentanti delle città demaniali: i Deputati del Regno giuravano pe' membri assenti del Parlamento; ciò terminato, il re impose al Protonotaro di leggere la formola del giuramento reale. Letta, il Protonotaro piegò il gi-

[1] L' abate Paolo Amato da Ciminna, nato nel 1634, morì nel 1714. Prescindendo da' vizi del tempo, i monumenti del suo ingegno possono ancora eccitare l' ammirazione de' posteri. E, del resto, il barocchismo in Sicilia si tenne, più o meno, immune dalle superlative mattezze e da' peggiori eccessi a cui trascorse nel continente.

nocchio e chiese: « Si compiace Vostra Maestà di giurare, negli anzidetti termini, la osservanza de' Capitoli e privilegi del regno? » Il re si alzò, si tolse il cappello, stese la destra nuda su' Vangeli e disse: « Così lo giuro »[1]. Avanzatosi il Pretore di Palermo, chiese ed ebbe nel modo medesimo la promessa di osservare le prerogative e le consuetudini della città. Indi, usciti dal tempio, il re e la regina rientravano in Palazzo, e passavano nella sala di parata, sotto un baldacchino quivi apprestato; ove, presentatosi il principe di Butera a restituire lo stendardo affidatogli, il re glielo rilasciava in dono. La sera seguì fuoco di artifizio e luminaria stupenda per tutte le strade, per tutte le case di Palermo, la quale ripetevasi per tre notti di sèguito.

Il 24 era il giorno destinato alla coronazione. La soldatesca, di buon mattino, spiegavasi dal Palazzo alla cattedrale[2]; e all'ora stabilita il regio cortèo moveva dal Palazzo nel seguente ordine: un primo cocchio con dentrovi il Gran Ciamberlano e due Gentiluomini di Camera, di cui l'uno portava in un bacino d'oro la corona, la spada e lo scettro del re, l'altro la corona e lo scettro della regina; un secondo cocchio col Cavaliere d'onore della regina, e gli Abati Elemosinieri della

[1] Il corrispondente atto, rogatone dal Protonotaro, esiste nell'Archivio di Stato in Palermo, *Reg. del Prot.* 1713-1714, VII Ind., Lib. 2, pag. 24-27. E leggesi presso STELLARDI, vol. I, pag. 76-78.

[2] Per questi altri ragguagli si veggano: Una *Relazione officiale della incoronazione del re e della regina*, nell'Archivio di Stato in Palermo, *Reg. del Protonotaro*, vol. cit. pag. 37-47. — *Breve e distinta relazione della funzione della coronazione del re* etc. *formata dal dottor don Angelo Serio, palermitano, prebendato della Cattedrale*, presso MONGITORE, coll. DI MARZO, vol. VIII pag. 170 e segg. — *Cerimoniale di Angrogna*, presso STELLARDI, vol. 1, pag. 78-82. — Raccolta citata nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 1. — VITALE, *La Felicità in trionfo*, pag. 154 e segg. — GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 55 e segg.

corte; poi confusi indistintamente a cavallo nobili siciliani e savoiardi con a capo i cavalieri dell'Annunziata e il Principe Tommaso; in un cocchio ad otto cavalli il re in abito militare e la regina in abito di lametta bianca di argento sparso di gemme; Scudieri e Guardie a cavallo a'fianchi e di dietro; altri cocchi colle dame e damigelle della regina. Nel coro della cattedrale stavano eretti due troni, l'uno più alto pel re, l'altro per la consorte: a piè del maggiore altare, nel corno della Epistola, era il faldistorio per l'arcivescovo; altri tre faldistorii, con proporzionata distanza, pe'vescovi assistenti; quindi i banchi pel Capitolo. Dietro il coro si trovava disposto l'abbigliatoio del re, che doveva anche, dopo la coronazione di esso, servire per la regina. All'ingresso del coro era di fianco una bussola, con sedie e genuflessorio, donde la regina, finchè fosse venuta la sua volta, poteva assistere alla sagra dello sposo. Giungendo il re, l'arcivescovo e i vescovi di Siracusa, di Mazzara e di Cefalù uscirono ad assidersi ne'rispettivi stalli: il Gran Ciamberlano esibì le due corone, del re e della regina, all'arcivescovo, il quale, benedettele, fe' riporle sull'altare: il re, col proprio accompagnamento, si portò all'abbigliatoio, la regina alla sua bussola. Nel coro, alla rinfusa, ministri, nobili, dignitarii d'ogni specie: infinito popolo nel rimanente della chiesa.

Senza spada e cappello, Vittorio Amedeo ricompariva in farsetto e brache di broccato di argento, guernite di merletti d'oro: ed era incontrato da due vescovi, i quali lo conducevano alla soglia del grande altare, in cospetto dell'arcivescovo. Il monarca e il metropolitano inchinaronsi gravemente l'un l'altro, e il vescovo di Siracusa, posta giù la mitra, colle parole del rituale romano pregò l'arcivescovo di voler sollevare alla regia dignità il principe là presente. L'arcivescovo chiese al vescovo se quell'onore conoscesse degnamente dovuto;

al che data affermativa risposta, furono rese grazie a Dio. Poi, seduto in una sedia a bracciuoli ricamata di perle, con a' fianchi seduti del pari i vescovi mitrati, il re stette ad ascoltare la preventiva ammonizione del metropolitano, giusta il rituale anzidetto; poi, piegando il ginocchio sopra un cuscino innanzi l'arcivescovo, lesse in un libro sportogli a quest'uopo la professione di fede ivi contenuta; poi seguirono orazioni e litanie, durante le quali il re e tutti rimasero genuflessi e assisi i prelati: in sèguito a che levatisi in piedi i vescovi, l'arcivescovo, sedente tuttavia nel suo faldistorio, ordinò al Gran Ciamberlano di denudare fino al gomito il braccio del monarca, che venne unto col crisma de' catecumeni; e slacciato l'orlo superiore dell'abito e la camicia, l'unzione fu replicata sugli omeri. Rientrato nell'abbigliatoio, il re tornò fuori con una clamide color di rosa trapunta d'oro, seminata d'aquile e di gigli, e foderata a' lembi di ermellino, la cui coda, lunga non meno di ventiquattro palmi, era sostenuta nel mezzo dal Principe Tommaso e alla estremità dal Gran Ciamberlano. Rimontato in soglio, e ripiegate le ginocchia innanzi il genuflessorio, si cantò la messa. Durante l'epistola, si tirò sulla fronte dell'altare il faldistorio dell'arcivescovo, che vi si adagiò mitrato: il re scese dal soglio e fu da due vescovi ricondotto innanzi il metropolitano, il quale tolse dalle mani dell'arcidiacono la spada e ne cinse il fianco di lui; egli si levò a brandirla e vibrarla, poi, forbita la lama sul braccio, la ripose nel fodero; e, tornato a genuflettersi, attese che dall'arcivescovo gli si ponesse la corona sul capo e lo scettro nella destra. Allora organi, trombe, campane, liete grida del popolo produssero un fragore indicibile, a cui di fuori rispose l'eco delle artiglierie e de' moschetti. Con cerimonie più o meno conformi successe l'incorónamento della regina, che passò quindi nel so-

glio a lei riserbato, accanto a quello del marito. Comunicatisi insieme, e dato fine con un dono di quattrocento mezze doppie d'oro versate dal re all'offertorio, e di duecento mezze doppie versate dalla regina [1], l'augusta coppia, tenendo in fronte i diademi, si ridusse a Palazzo.

III.

La Sicilia aveva nella pompa di quelle feste [2] superato ciò che a memoria d'uomini si fosse visto in addietro; ma quel riavere il proprio re nel suo seno parea sì gran fatto, e con Vittorio Amedeo si sperava rinata la gloria e la felicità di altri secoli. Le allegrezze di Palermo ripetevansi nelle città principali: in Palermo si aggiungevano le serenate, i balli, le tornate accademiche, i discorsi, le poesie in italiano, in latino, in vernacolo: e ne andavano al cielo le iperboli e le ampollosità del seicento, di moda ancora nell'isola come per tutto in Italia; e il sentimento pubblico non rifuggiva di stillarsi in concettini, anagrammi, bisticci [3].

[1] Di questa somma l'arcivescovo dispose facendone la distribuzione a Conservatorii ed Opere Pie della città. MONGITORE, vol. cit., pag. 183.

[2] Con lettera del 25 dicembre 1713 il re Vittorio Amedeo lodavane al Principe di Piemonte *la magnificenza e l'ordine.* Presso STELLARDI, vol. I, pag. 72.

[3] Qual curiosità letteraria, e quale indizio del gusto dell'epoca, giova riferire i titoli di parecchie fra quelle composizioni:

Per la gloriosa esaltazione al trono di Vittorio Amedeo di Savoia, ode di ANDREA NOTO, Palermo, 1713, in 4º.

Altra di SANTO OCCO, *ivi,* in 4º.

Musarum conventus in ejusdem adventus panegyris ANT. FALSAPERLA, Pan. 1713 in 4º.

Fascetto di fiori eruditi presentati alle RR. MM. del Re e della Reina nella solenne loro entrata, d'Ignazio del Vio, Palermo, 1713, in 4º.

La zecca coniò doppie d'oro colla effigie di Vittorio, e nel rovescio l'Aquila di Sicilia colla Croce di Savoia: due medaglie maggiori, del peso di uno scudo e mezzo di argento, furono battute, l'una a spese del Senato, l'altra del fisco; e la prima offriva la imagine del re colla scritta *Victorius Amedeus Dei gratia Siciliae Jerusalem et Cipri rex*, rappresentando nel rovescio il re

La Felicità in Trionfo per l'entrata in Palermo del nuovo monarca, di GIOVANNI RAJA. *Ivi.*

Il nuovo e prezioso diadema lavorato da Palermo al capo augusto del re nella sua solenne coronazione. Quartine di GIUSEPPE GANGAROSSO, Palermo, 1713, in 4°.

Mazzetto di fiori raccolto dalle Muse in Elicona a Vittorio Amedeo e ad Anna Maria di Borbone regina, di PLACIDO LOREDANO, Palermo, 1713, in 4°.

Alla S. M. di Vittorio re. Canzoni di PROSPERO TOMASELLI, *Ivi*, 1713, in 4°.

Il tempio della Gloria dedicato a S. R. M., panegrico (in sestine) di SANTO OCCO, Palermo, 1713, in 4°.

Epistola eroica (in versi) *su le virtù del Re*, di GIUSEPPE MARIA SALERNO, Palermo, 1713, in 4°.

La Musa ossequiusa a lu so monarca Vittoriu Amedeu. Capitulu di GIUSEPPI MARCHISI, Palermo, 1713, in 8°.

In acclamatione Victorii Amedei regis Siciliae, poema. Cataniae 1713, (di VINCENZO ANICITO da Paternò).

Victorio Amedeo oratio panegiryca pro solemni ejus inauguratione habita a Dominico Caracciolo S. J.; Pan. 1714, in 4°.

Apparatus litterarius, elogia quaedam et carmina comprehendens, quem novo suo Regi Academia Panormitana S. J. dicat, Pan. 1714, in 4°.

Encomium anagrammaticum literale purissimum, breve compendium vitae, morum, gestorumque Victorii Augusti, complectens anagrammata 48 juxta numerum ejus annorum, a Dion. Albanel, Pan. 1714, in 4°.

Epico applauso della città di Calascibetta, Pan. 1714, in 4°.

Feste acclamatorie della città di Siracusa descritte da Nic. Pagano, Palermo 1714, in 4°.

Specialità degli ossequi e del giubilo di Caltagirone nella solenne acclamazione del re Vittorio Amedeo, Catania, 1714, in 4°.

E manca ancor molto a compire la lista.

in trono, a cui il Genio di Palermo stendea sul capo il diadema, mentre la Sicilia, inclinata, gli porgeva lo scettro; l'altra mostrava, oltre la regia effigie, l'Arca portata in alto sulle acque del diluvio, alludendo alla monarchia siciliana che sornuotava alle ree vicende passate e alle tempeste dell'ultima guerra. Il Senato volle eternare la memoria della incoronazione in un bassorilievo marmoreo collocato sotto il portico meridionale del Duomo, e in una grande iscrizione affissa nel prospetto principale del palazzo civico.

Volgendo le mire a' più urgenti bisogni del novello reame, considerava Vittorio lo stato infelice de' mezzi di comunicazione interna; ma non sembra che, in quell'assoluto difetto di buone vie carreggiabili, fosse sufficiente rimedio il dare esortazioni ed ordini a qualche Comunità di riattare e mantenere entro il proprio territorio i cammini allora esistenti, in modo che vi potesse comodamente transitare una carrozza o altra simile vettura [1]. Pensava alle forze proprie del paese, a quella milizia indigena a piedi e a cavallo, che da circa un secolo e mezzo avea fatto non inutile prova. Consisteva in milleseicento cavalli e diecimila fanti, forniti dalle città e terre, escluse Palermo, Messina, Catania, Siracusa ed altre più importanti Comunità littorane, obbligate a un servizio speciale per le proprie marine: in tutto, ventisei compagnie di cavalli, e trentuna di fanti, divise in dieci Sergenterie, sotto la ispezione de' così detti Capitani d'Arme a guerra: ed ora (giusta i regii comandi) il Tribunale del Patrimonio inculcava alle varie Comunità ed ai loro Giurati di pubblicare i nuovi ruoli del rispettivo contingente [2]; e il re

[1] Palermo, 30 dicembre 1713. Biglietto del Contator Generale Fontana in nome del re al Tribunale del Patrimonio. Presso Stellardi, vol. III, pag. 170.

[2] Palermo, 31 dicembre 1713. *Ivi*, pag. 283.

incaricava i Comandanti militari di Palermo e Messina di eseguire i provvedimenti dati per la buona scelta de' Capitani d'Arme anzidetti [1]. Con posteriore suo ordine prescriveva di raccogliere esatte notizie circa gli abusi da costoro esercitati, riscotendo indebite somme da' Comuni, componendosi a danari co' militi ond'esimerli dal servizio, e trascurando di ammaestrarli [2].

All'entrare del novello anno, con imitazione agli usi di Luigi XIV, Vittorio Amedeo die' alla nobiltà e a' magistrati lo spettacolo di desinare in pubblico [3]; ma spiacque, anche in quell'incontro, il circondarsi a preferenza nelle funzioni di corte de' suoi Savoiardi e Piemontesi, postergando i regnicoli che credevano a miglior dritto pretendervi [4]. Il 4 gennaio emanavansi Circolari regie per un general Parlamento da convocarsi in Palermo addì 20 del prossimo mese [5]. Quindi accordavasi la differita officiale recezione all'ambasciatore straordinario di Malta, venuto in Palazzo con parecchi cavalieri dell'Ordine a congratularsi col re del preso possesso: e, poco stante, avea luogo la cerimonia della investitura e della offerta del falcone, tributo annuo per la concessione dell'Imperator Carlo V dovuto alla corona di Sicilia. Accompagnato da parecchi nobili del paese, il balì Spinola comparve a quell'effetto in un cocchio magnifico, presso il cui parafango stava, secondo il costume, uno staffiere riccamente addobbato

[1] Sotto la stessa data, *ivi*, pag. 281.

[2] Palermo, 1.º febbraio 1714. *Ivi*, pag. 291.

[3] Mongitore, VIII, pag. 191. — Giardina pag. 64 e 68.

[4] Si osservò che il benedire la mensa sarebbe spettato al Cappellano Maggiore don Francesco Barbara abate di Santa Lucia, e il trinciare a tavola al Gran Siniscalco don Antonio Maria Statella principe di Cassaro, alle attribuzioni de' quali si era recato pregiudizio. — Giardina, pag. 68.

[5] Presso Stellardi, vol. I, pag. 116-117.

col falcone in pugno: deposta la spada e piegate le ginocchia, prestò nelle mani del re il giuramento consueto di feudale osservanza; e n'ebbe il corrispondente atto della investitura richiesta [1].

Più importante ambasciata giungea di que' giorni in Palermo. La regina Anna d'Inghilterra, andando innanzi a tutti gli altri Potentati europei, aveva fino dal 2 ottobre destinato a rappresentarla presso il re di Sicilia Carlo Mordaunt conte di Peterborough e di Monmout [2]. Non compariva ignoto costui in corte di Vittorio Amedeo, essendosi trovato due volte con politiche missioni a Torino; ed oggi il paese poteva in esso ammirare il personaggio più straordinario che, dopo Carlo XII re di Svezia, contasse allora l'Europa: capitano e diplomatico degno del secolo, ma con bizzarrie ed avventure degne degli eroi della Tavola Rotonda; modello di prodezza, di cortesia, di generosità cavalleresca, ma con un corpo ed una faccia da scheletro; nella guerra combattuta in Ispagna erasi tanto segnalato per audacia stupenda, per colpi repentini di genio, quanto in quella di Germania e di Fiandra il suo compatriotta Marlborough per costanza e per senno; e il teneano uom di Stato e scrittore da contrapporsi a Bolingbroke se quel suo umore vario, irrequieto, leggiero non fosse entrato di mezzo. Era a quindici anni partito da Londra per andare a combattere contro i Mori

[1] Ne' registri del Protonotaro, vol. cit. pag. 47 a pag. 49 si ha il *Regolamento del Cerimoniale a praticarsi per l'udienza pubblica dell'Ambasciatore di Malta in Palermo.* Al quale segue (pag. 49 a pag. 52) lo strumento d'investitura in data del 19 gennaio 1714. — Quest'ultimo si legge anche presso Stellardi, vol. I, pag. 87-88. Si veggano inoltre: Mongitore, pag. 192-194, e Giardina, pag. 56-61.

[2] Windsor, 2 ottobre 1713. Lettera della regina al re e credenziali al conte di Peterborough, presso Stellardi, vol. I, pag. 90.

in Affrica; a vent'anni avea cominciato la rivoluzione d'Inghilterra, conducendosi il primo in Olanda presso il principe Guglielmo di Orange; perdè, donò tutto il suo, ristabilì la propria fortuna per tornare a perderla e quindi a rifarla; in Ispagna la prodigò largamente per sostenere l'arciduca Carlo e tutta la sua corte [1]. Nel secondo suo viaggio a Torino durante il 1711, meno per mandato del proprio governo che per impulso suo proprio, avea fatto lampeggiare al duca di Savoia un progetto di pace generale, onde il duca avrebbe avuto addirittura per sè la monarchia delle Spagne: Vittorio, non troppo facile a illudersi, gradì pur volentieri l'idea: se non che nello zelo dell'inviato britannico concorreva per molta parte un pazzo amore ispiratogli da Madamigella di Susa, figliuola naturale del duca, natagli dalla contessa di Verrua; e Vittorio, il quale volea tenerselo in gusto, non si mostrava contrario sì veramente che la figlia si contentasse di quella strana e poco grata figura: non se ne contentava difatti, e sposava più tardi il Principe di Carignano; l'inglese sposò una cantante [2]. Collega al conte, e ambasciatore del re Luigi XIV, arrivava non guari dopo nell'isola il marchese di Prye [3].

Come cadevagli il destro, si attendeva dal re a surrogare con nuove nomine antichi funzionarii. Ad Avvocato Fiscale presso il Tribunale del Patrimonio eleggevasi il giureconsulto Ignazio Perlongo da Naso in luogo di don Gabriele Catalano, esonerato per età, diceva il dispaccio [4], ma rimosso in effetto per aver tentennato

[1] Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, ch. XX. — Maculay, *History of England* ch. VI, VII, XI, e *Critical and historical Essays, The succession in Spain.*

[2] Carutti, *op. cit.*, cap. XVIII, pag. 328. — Sclopis, *Relazioni politiche fra Savoia e Inghilterra,* Torino 1855.

[3] Marly, 9 maggio 1714. Credenziali del re Luigi, presso Stellardi, vol. I, pag. 95.

[4] Palermo, 31 gennaio 1714, presso Stellardi, vol. II, pag. 333.

nelle controversie con Roma sotto l'ultimo vicerè Balbases [1]; alla carica di Giudice della regia Legazia Apostolica, lasciata dallo spagnuolo monsignor Miranda e di tanto rilievo nelle controversie predette, chiamavasi l'altro insigne giureconsulto Giacomo Longo da Messina [2], a cui conferivasi anche l'annessa abazia di Santa Maria di Terrana [3]: e piacquero e furono quelle scelte universalmente lodate. A' vuoti seggi d' Inquisitori del Sant' Uffizio si preferivano soggetti dei vecchi Stati: un abate Todone da Nizza e quindi un abate Curione da Alessandria [4]; co' quali entrava per terzo un solo Siciliano [5]. Si pensava (ed era naturale) di spezzare i legami colla Suprema Inquisizione residente in Madrid, inculcandosi che gli ordini venuti di là non dovessero eseguirsi, bensì originalmente rimettersi alla Segreteria del re, e versarsi nelle regie casse i proventi destinati prima a passare in Ispagna [6]. Ma potè non sembrare opportuna e necessaria ugualmente una disposizione sovrana che obbligava i magistrati, gli uffiziali pubblici e il Senato di Palermo a smettere gli abiti antichi e tradizionali nell'isola, simili alla foggia spagnuola, per adottare abiti e insegne all'uso di Savoia [7].

[1] MONGITORE, VIII, pag. 121 e 196.

[2] Palermo, 7 febbraio 1714, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 111 e 112.

[3] Palermo, 4 aprile 1714. *Ivi,* pag. 323.

[4] Palermo, 27 gennaio 1714. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso STELLARDI, vol. II, pag. 312. — Memoria pel conte Maffei, in aggiunta alle sue Istruzioni del 28 agosto 1714. *Ivi*, vol. I, pag. 187-190.

[5] GIARDINA, pag. 69.

[6] Palermo, 28 gennaio 1714. Il Ministro Segretario di Stato al Tribunale del Sant' Uffizio. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 315.

[7] MONGITORE, *ivi*, pag. 196. — GIARDINA, pag. 69.

IV.

Approssimandosi il giorno destinato all'apertura del Parlamento, e tornando a congregarsi in Palermo i vari suoi membri permanenti o elettivi, a' 18 febbraio seguiva il pubblico ingresso dell'ambasciator di Catania, incontrato e preso in mezzo nella propria carrozza dal Pretore e da' Senatori. Era invalso in Catania il costume, assai cortigianesco per vero, di commettere la rappresentanza parlamentare della città al Segretario del vicerè: quella volta, in mancanza del vicerè e di suo Segretario, si die' il mandato al Contator Generale Fontana [1]. Il Pretore e il Senato, rappresentanti la Capitale, credettero bene convocare preliminarmente a Consiglio nella casa del Comune i cittadini e i Consoli delle Arti, informandoli dell'imminente adunanza, e convincendoli della necessità di mostrarsi generosi con un largo *donatico*, proporzionato al beneficio che dalla mutazione avvenuta potea sperare la patria [2].

Tra i disturbi della guerra erano sette anni che il Parlamento taceva, insolita pausa nella vita costituzionale del regno: ed ora le sue porte schiudeansi di nuovo, con auspicii più fausti, in presenza del proprio monarca; di un monarca che, malgrado quell'ambiente savoiardo di cui godea circondarsi, consideravasi venuto qui stabilmente e non di passaggio come Carlo V ed Alfonso, gli ultimi re che avessero parlato in persona a un'assemblea siciliana.

Il dì 20 la gran sala della reggia costruita al 1560 dal vicerè La Cerda (quella stessa ornata ora degli af-

[1] MONGITORE, pag. cit. — GIARDINA, pag. cit. — VITALE, *La Felicità in Trionfo* ecc., pag. 176.

[2] VITALE, *ivi*.

freschi del Velasquez rappresentanti le fatiche e l'apoteosi di Ercole) si mostrava coperta di paramenti; ed in fondo, di contro all'uscio di entrata, ergevasi il trono. Questo aveva per base sette spaziosi ed alti gradini, attraversati nel mezzo da una scaletta che aveva, a maggior comodo, gradini più bassi: quindi si stendeva un ripiano, da cui, sopra altri cinque gradini, giungevasi alla sedia reale colla predella, sormontata da un padiglione pendente da una corona dorata. A destra del trono, lungo la parete della sala, erano gli scanni per il Braccio Ecclesiastico ed il Braccio Demaniale; lungo la parete a sinistra, quelli pel Braccio Baronale: a fronte, metà da un lato e metà dall'altro della porta d'ingresso, gli scanni pel Senato di Palermo; lo stemma della città splendeva sulla porta medesima. A misura ch'entravano nella sala, i componenti de' tre Bracci occupavano i rispettivi luoghi coll'ordine che veniva loro indicato dal Protonotaro. Il Sacro Consiglio assidevasi ne' sette primi gradini del trono, a dritta e a manca della scaletta che rimaneva sgombra, collocandosi in cima i Presidenti e il Consultore [1].

Il Gran Maestro di Cerimonie, il Protonotaro, i ministri e la corte precedevano il re al suo apparire in abito ordinario e col cappello in testa, e, innanzi a lui, si levarono tutti. Salutò, passando, i due Bracci Baronale ed Ecclesiastico; montò nel soglio, e, sotto a lui, nel gradino immediato, fermossi il Principe Tommaso; il Capitano delle Guardie stette in piedi dietro le spalle del re; sul ripiano, in piedi ugualmente, stettero il Gran Maestro di Cerimonie e il Protonotaro, rivolto

[1] Intorno a quelle disposizioni e formalità si riscontri una *Memoria del Cerimoniale che dovrà praticarsi per il giorno del Parlamento*, nell'Archivio di Stato in Palermo, reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 62-64.

quest'ultimo colla faccia al re per attendere i suoi cenni: quindi sul ripiano stesso, a dritta ed a manca, si collocarono i Cavalieri dell'Annunziata, i cortigiani e gli Ufficiali della Guardia; giù, intorno al trono, le Guardie del Corpo, e, all'imboccatura della scaletta, i portieri di Camera colle loro mazze e col ginocchio a terra. Sul limitare, per cui era entrato il monarca, si arrestò la regina colle sue damigelle; e non essendovi posto legalmente per lei, le si paravano innanzi a nasconderla lord Peterborough e il di lei proprio Cavaliere d'onore [1]. Il re, sedutosi, invitò, per mezzo del Protonotaro, il Parlamento a sedere: poi rimise al Protonotaro, che accostatosi lo ricevette in ginocchio, il discorso dell'apertura. Il quale, letto ad alta voce dal Protonotaro, suonava ne' seguenti sensi:

« Il vivissimo desiderio che avevamo di provvedere a' bisogni e a' vantaggi di questo fedelissimo Regno, di cui riconosciamo dalla Divina Provvidenza il dominio, ci ha fatto volentieri superare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti que' riguardi che per ragione degli altri nostri Stati potevano giustamente consigliarci a ritardare la nostra venuta e differire a noi stessi la soddisfazione di ritrovarci presenti in questo Parlamento. Dessa è ora tanto maggiore vedendo qui unita la rappresentanza di questo Regno, quanto più lo abbiamo già riconosciuto pieno d'affetto e di zelo verso di noi, persuasi altresì della vostra scambievole consolazione per la sicurezza che ben dovete avere d'essere da noi rimirati con amore veramente paterno. Certo è che i nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare di avvantaggiare questo Regno per rimetterlo (a Dio piacendo), col progresso del tempo, nell'antico suo lustro ed in quello stato in cui dovrebbe essere per

[1] Cristoforo Amico, ms. cit.

la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua positura. Quest'oggetto della nostra applicazione è pur il fine per cui vi abbiamo qui convocati.

« Gradiremo pertanto che ci somministriate que'lumi e que'mezzi che possono da voi dipendere, e ci diate il modo di ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di far rifiorire il Regno sì per buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione e l'accrescimento delle sue forze, e per tutto quel di più che, col migliorare il suo stato, può insieme rendere più distinta la sua stima nel concetto delle altre nazioni.

« Tanto dunque dobbiamo aspettarci non meno dal vostro singolare intendimento che dal ferventissimo vostro zelo, sì per il pubblico bene e gloria della patria, che per rendere meglio profittevoli gl'influssi della nostra regia protezione » [1].

Gli applausi scoppiarono unanimi, talmente quel discorso appariva nobile e degno, e talmente sembrava nuovo il caso di udir la Corona chiedere, più che *donativi*, consigli e voti al paese. L'arcivescovo di Palermo si avanzò verso il trono, e, inchinatosi al re, rispose in nome di tutto il Parlamento. Ma l'eloquenza non era il forte del buon prelato, insigne per altre esimie virtù. Aveva cacciato in mente un'allocuzione non cònsona al linguaggio di Vittorio Amedeo (il quale di tutto avea parlato fuorchè di sussidii); nè seppe a tempo cangiarne il tenore: sicchè, dopo essersi diffuso nelle regie lodi, uscì fuori chiave allargandosi a dire delle streme condizioni del regno, onde ponevasi un limite

[1] Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 68-69. È in istampa, presso MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia,* Palermo, 1749, T. II, pag. 130-31, e presso STELLARDI, vol. I, pag. 119-120.

al desiderio di contribuire con ogni sforzo al regio servizio [1]. Il re discese dal trono e si ritirò col suo sèguito, dispensandosi alla cavalcata solita praticarsi in tale occasiene [2].

Per fare le tre sedute d'uso, il Parlamento si trasferì nella Cattedrale, dove il Braccio Ecclesiastico si radunò nella stanza del Tesoro, il Baronale nella cappella di Nostra Signora di *Libera Inferni* e il Demaniale nella sacrestia. Le sedute caddero ne' giorni 25 e 28 febbraio, e nel 4 marzo. Nella prima seduta, considerate da un canto le spese sostenute dal re per il suo passaggio in Sicilia, e cercando dall'altro sopperire agli ordinarii bisogni quanto portassero le attuali circostanze dell'isola, fu risoluto di offerire, confermare e prorogare i *donativi* seguenti:

Scudi 150,000 da impiegarsi in servizio di S. M. e da pagarsi in tre anni, in uguali rate;

Scudi 50,000 per le fortificazioni del regno, pagabili ugualmente in tre anni;

Scudi 20,000 per le fabbriche de' regii palazzi, in tre anni;

Scudi 24,000 per le fabbriche e ripari de' Ponti, in tre anni;

Scudi 10,000 per le fabbriche e mantenimento delle Torri di Guardia, in tre anni;

Scudi 7,500, que' medesimi che prima si pagavano pe' Reggenti e Ministri del Consiglio Supremo d'Italia a Madrid, in tre anni;

Scudi 100,000 per il così detto *donativo* della *macina*, pagabili ogni anno in tre uguali rate, pel corso di anni nove;

Scudi 50,000 pel mantenimento delle galere, paga-

[1] Cristoforo Amico, ms. cit.
[2] *Memoria* cit., pag. 64.

bili come sopra e accordati per lo stesso periodo di nove anni.

A siffatti *donativi* si obbligò concorrere nella sua parte il Braccio Ecclesiastico, rinunciando alla immunità, ma previa l'adesione del Papa; e si volle che vi concorresse anche la città di Messina colle terre del suo *Costretto*, al pari delle altre città e terre del regno. Si votarono inoltre:

Scudi 3,000, i medesimi che si pagavano per 2,500 al vicerè, per 500 al di costui Cameriere Maggiore, e che oggi offerivansi a S. M. per disporne a suo beneplacito;

Scudi 150 per gli Officiali assistenti al Parlamento, e scudi 100 pe' Portieri di Camera;

Finalmente, per una volta sola, scudi 400,000 di *donativo straordinario*, posti in arbitrio del re, e da pagarsi come appresso:

Scudi 66,666 e tarì 8, in quattro rate, dal Braccio Ecclesiastico per la sesta parte da esso dovuta;

Scudi 40,000 in quattro rate, dalla città di Palermo;

Scudi 30,000, in due rate, da' mercanti di Palermo e di Messina;

Scudi 20,000 da' Ministri togati e altri Officiali stipendiati da S. M., in due rate;

Scudi 10,000, in due rate, da' negozianti e *cambisti*, eccettuati quelli di Palermo e Messina, tassati d'altronde come sopra;

Scudi 50,000, in due rate, da' Titolati, Baroni e feudatarii, senza che s'intendesse recar pregiudizio alle franchigie feudali;

Scudi 93,333 e tarì 4, in tre rate dalle Comunità, esclusi i mercanti ed inclusa la città di Messina e casali.

Il reparto si farebbe dalla Deputazione del Regno secondo l'ultima numerazione d'anime del 1681, e le prime due rate si esigerebbero a tenore di quella. A

regolar più equamente in appresso la distribuzione dei pubblici carichi fra le diverse Comunità, si stabiliva però di eseguirsi, a cura della Deputazione medesima, un censimento novello: e conforme a' risultati di questo si riscoterebbe la terza rata [1].

La seduta seguente si consacrò da' tre Bracci a discutere sulle proposte da rassegnarsi al re. Certo, le parole di Vittorio Amedeo schiudevano largo campo a riforme possibili; ma sarebbe vano il cercare e pretendere oggi ne' lavori di quel Parlamento più che allora non consentissero i tempi. Delle proposte fatte, talune ci si mostrano buone e assennate; altre odorano naturalmente d'interessi di casta, di pregiudizii e di errori economici. Il Parlamento chiedeva, per la retta amministrazione della giustizia, che si togliesse la moltiplicità de' fôri privilegiati e il numero infinito de' *foristi;* che, secondo la loro natura, si fissasse un termine alle liti, in guisa da non eternarsi ne' Tribunali, e che si richiamassero all'uopo in esatta osservanza i Capitoli e le Prammatiche vigenti. Chiedeva, in quanto al commercio, che si provvedesse a regolare in Messina l'esercizio della *scala franca*, eliminando gl'inconvenienti finora stati d'impaccio alle navi straniere; che si rompessero i vincoli posti alla estrazione de' prodotti indigeni esuberanti allo interno consumo; che, invece, si proibisse la immissione delle derrate forestiere, il cui introdursi nocesse alle proprie, come era avvenuto per gli zuccheri, di cui giacevano abbandonati tutt'i trappeti ad eccezione di tre; che la stessa proibizione si estendesse alle manifatture straniere, e, per avanzare le proprie, si provvedesse ad attirare operai da fuori, i quali istruissero e perfezionassero i regnicoli;

[1] Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 70-81. MONGITORE, *Parl.*, T. II, pag. 131-139. STELLARDI, vol. I, pag. 121-127.

che si promovesse la istituzione di una o più Compagnie di negozio. In quanto al pubblico insegnamento, chiedevasi che, come vi erano seminarii per la gente mezzana e bassa, si fondasse un convitto pe' nobili, ove si educassero alle scienze e alle arti cavalleresche. Altre domande furono: che dove il re fosse obbligato a privare il regno della sua presenza, e dove (stando egli assente) s'istituisse presso a lui un Consiglio per gli affari di Sicilia, si riserbasse uno de' posti di Consigliere ad uno de' baroni titolati; che si mantenessero illese e si tutelassero efficacemente dal re le prerogative dell'Apostolica Legazia e le immunità del regno in materia di giurisdizione ecclesiastica; che, promovendo i regnicoli alle dignità ecclesiastiche, il re nel presentare alla Santa Sede soggetti meritevoli del cappello cardinalizio, avesse l'occhio a' Siciliani e, in ispecie, a' nativi Palermitani; che malgrado il privilegio di non *estraregnarsi* i naturali del paese, anelando però tutti di servire Sua Maestà, il re si degnasse formare uno o più reggimenti di fanteria e cavalleria siciliana per valersene ovunque a suo piacimento, ed una Compagnia di Guardie del Corpo di cadetti di cospicue famiglie, con Ufficiali siciliani; che con esplicite norme si ponesse modo al fasto esorbitante e alle profuse e inutili spese de' privati; che si limitassero ugualmente le doti eccessive solite costituirsi ne' maritaggi; che si stabilisse di non pagarsi duplicato *relevio* alla Corona in caso di successione di feudi in linea traversale; che si riparasse all'abuso delle esenzioni de' chierici in danno delle gabelle regie o municipali e in pregiudizio de' contribuenti poveri, non che ad ogni altro abuso da' chierici generalmente commesso contro i regii interessi, e contro quelli di molti *soggiogatarii* ed Opere pie; che nella squadra delle galere del regno si conservassero alla capitana *Milizia* le preminenze e onori-

ficenze di che aveva sempre goduto. Non mancò di aggiungersi una domanda perchè dal re, a tempo proprio, si facessero pratiche presso la Sede Apostolica per la canonizzazione di alcuni Santi siciliani.

Nell'ultima seduta del 4 marzo i tre Bracci passavano alla nomina de' Deputati del Regno, da durare per un triennio, eleggendone quattro per ciascun Braccio [1]. Indi i capi di ciascun Braccio, con parecchi de' rispettivi membri, si conduceano a Palazzo, nella camera di parata; dove i detti tre capi, cioè l'Arcivescovo di Palermo capo del Braccio Ecclesiastico, il Principe di Butera capo del Braccio Militare o Baronale, e il Pretore di Palermo capo del Demaniale, collocavansi di fronte al soglio: e, a nome di tutti, l'Arcivescovo in termini ossequiosi esponeva le offerte del Parlamento. Il re ordinò al Protonotaro di leggerne il corrispondente atto; e, terminata la lettura, il Protonotaro chiese a Sua Maestà se si degnasse accettare colle condizioni e nelle maniere fissate. Il re consentì, e manifestò a' Parlamentarii presenti i segni del suo gradimento: in quanto alle proposte della nazionale rappresentanza, provvederebbe appena ne avesse intesa la relazione dal Protonotaro [2].

[1] Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 79-81 Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 127-128.

[2] *Regola da osservarsi nel giorno della stipulazione dell'atto del Parlamento*, ne' reg. del Prot., vol. cit., pag. 66-67. — I *Capitoli* votati dal Parlamento del 1714, insieme alle regie decretazioni cadute su' medesimi in data del 14 aprile di quell'anno, non si trovano ne' registri del Protonotaro, vol. cit., dove invece dal foglio 82 al foglio 102 s'incontrano alcune carte in bianco, riservate evidentemente ad accogliere il testo di quel documento, che non fu registrato di fatto. Non si trovano nemmeno ne' registri della Regia Cancelleria, dove nel registro dell'anno VII Ind. 1713-1714 si osservano bensì strappati i fogli da num. 170 a num. 224. E la stessa mancanza è fra le scritture superstiti della Deputazione del Regno, conservate nell'Archivio di Stato in Palermo. — Il DI BLASI (*Storia*

V.

Sciolto il Parlamento, il re conferiva il gran collare dell' Annunziata a' principi di Butera e di Cattolica e al marchese di Geraci; creava Gentiluomini della sua Camera i principi di Roccafiorita, di Villafranca, di Carini, di Scordia, di Palagonia, di Raffadali, di Resuttano, i duchi di Angiò e della Grazia e il conte San Marco [1]: il principe di Villafranca era inoltre eletto Capitano di quella Compagnia siciliana di Guardie del Corpo, la di cui istituzione erasi chiesta dal Parlamento, e che, composta di quaranta giovani patrizi, sarebbe per figurar come terza dopo la Piemontese e la Savoiarda [2]. Così all' elemento paesano si apriva una breccia nella corte del nuovo signore: se non che nell' indirizzo effettivo del Governo un diverso elemento, l' un dì più che l' altro, acquistava il di sopra. Col ministro Carron di San Tommaso, Savoiardi e Piemontesi coloro ch' empivano gli ufficii nelle Segreterie di Palazzo. Fin da' primi tempi la suprema ispezione delle finanze passava al conte Fontana, capo dell' azienda militare in Piemonte, venuto a raggiungere il re in Sicilia e assunto a compier le parti di Conservatore presso il Tribunale del Patrimonio [3]. Alla detta carica di Conservatore nominavasi quindi provvisoriamente un Serpellani, Prefetto e Intendente di Vercelli [4], ma il Fontana serbava la sua alta

Cronologica de' Vicerè, lib. IV, cap. IV, e *Storia Civile*, lib. XII, cap. IV) attesta la inesistenza di que' *Capitoli* anche al suo tempo.— Lo STELLARDI potè ricavarli dagli Archivi di Torino, e inserirli nella sua *Raccolta*, vol. I, pag. 129-135; ma, per un errore materiale, ne riferì la provenienza agli Archivi di Palermo.

[1] MONGITORE, VIII, pag. 203. — GIARDINA, pag. 73-74.

[2] Palermo, 2 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 210.

[3] Palermo, 12 marzo 1714. Ivi, vol. III, pag. 12 e segg.

[4] Palermo, 15 aprile 1714. Ivi, pag. 23.

giurisdizione sulle cose finanziarie nell'isola: come sul Tribunale del Patrimonio e sulla Deputazione del Regno, estendeva la propria autorità sull'azienda civica della Capitale, cioè sul Senato e sulla Deputazione di Nuove Gabelle, e, senza preciso e determinato ufficio, diveniva una specie di tutore universale in materia economica. La direzione della Tesoreria Militare e della Casa del re era di un certo Gauthier. Il re avea di buon'ora vôlto il pensiero al navilio dell'isola, ordinato la costruzione di una nuova galera e di una fregata di quaranta cannoni, concepito larghi disegni per la costruzione di vascelli [1]; ma la nomina di comandante cadeva sopra un Fra Ottavio Emanuele Scarampi del Cairo, cavaliere di Malta [2]. La carica di Consultore, importante per l'accesso ne' collegi giudiziarii e nel Sacro Consiglio, si conferiva ad un certo Borda [3]; quella di Direttore dell' Ufficio Generale del Soldo, cioè di pagator generale delle truppe, ad un conte Bolgaro [4]; l'amministrazione di ciò che attenevasi alla marineria e all'arsenale, a un Osasco [5]: tutti e tre non dell'isola. Un Consiglio per gli affari di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni militari, che s'istituiva in Palermo, dovea dipendere da quello di Torino; e non v'entrava un solo Siciliano [6]. L'avvocato Carlo Maurizio Trans, Prefetto di Nizza, ponevasi a capo della Regia Giunta di Messina [7], la quale, oltre i redditi or-

[1] *Conto del Direttore della regia Tesoreria di milizia per l'anno* 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 317.

[2] Palermo, 30 marzo 1714. Ivi, pag. 312.

[3] Questi figura già prima come Consultore in atti officiali, ma il dispaccio formale di nomina appare spedito in Messina a' 12 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 193.

[4] Messina, 22 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 34-35.

[5] Istruzioni del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 169.

[6] Messina 10 luglio 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 323.

[7] Messina, 2 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 393.

dinarîi della Corona, amministrava nella detta città i beni confiscati a' ribelli del 1674 e il patrimonio confiscato alla città medesima: durava poco in quell'impiego, ma per cederlo a un altro piemontese, il Prefetto Irano [1]. Sotto la indicata Giunta, in qualità di reggitore provvisorio delle dogane e Segrezie locali, collocavasi certo Spirito Maria Monza [2]: costui erasi fatto espressamente venir di terraferma ad invito del re, il quale, considerando i prodotti che la Sicilia esportava, e quelli che importava da fuori, aveva divisato l'idea di un commercio da esercitarsi nel suo sovrano interesse, e scritto in Torino perchè gli si spedisse persona capace di ben guidare l'impresa [3]; gli si spediva il Monza [4]; e aspettando la opportunità di valersene all'uopo, gli si affidava per ora quella carica. Anche il comando del porto di Messina toccava ad un Giuseppe Ferrero, antico Mastro di artiglieria [5]. Nel recesso dell'antica magistratura forense introducevasi di que' nuovi arrivati un marchese Graneri [6]; e quel Trans, della Regia Giunta di Messina, ci ricomparisce col titolo di Avvocato Fiscale [7]. Massime, tradizioni, abitudini in tutti costoro (come può di leggieri pensarsi) accordavansi poco cogli ordini esistenti in Sicilia, senza dir del sussiego che recavano naturalmente con sè, di cert'aria magistrale, e di certa minuteria compassata che di tutto ingerivasi e trovava tutto a raddrizzare e correggere. Nè era che la capa-

[1] Istruzioni del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 170.

[2] Ivi, pag. 174.

[3] Palermo, 11 novembre 1713. Lettera del re al conte di Vernone. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 258, nota 32.

[4] Lettera del re del 13 gennaio 1714. Ivi, pag. 258-259.

[5] Messina, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 107.

[6] Palermo, 4 dicembre 1713. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 399.

[7] Come tale figura già in un dispaccio dato a Messina il 19 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 405.

cità ed il merito mancasse ne' più: di quel Graneri, salito in appresso alla Presidenza del Senato di Piemonte, restò proverbiale colà la integrità e la fermezza nell'esercizio della toga; uno Zoppi di Alessandria, venuto anch'esso cogli altri, potè degnamente ascendere poi a sommi onori in Torino: pure la necessità delle cose dovea renderli non troppo accetti nell'isola. E col desiderio di bene, onde mostravasi sinceramente animato, Vittorio Amedeo non pareva tener conto bastevole degli umori di un popolo geloso del suo essere e della sua dignità, portato facilmente a risentirsi e adombrarsi.

Per genio e pe' suggerimenti ricevuti dall' Apary, il re intendeva ridurre a più semplice assetto l'amministrazione dello Stato, cercare opportuni risparmi ov'era spreco superfluo, sopprimere inutili ufficii: e ne troviamo la prova in certi statuti disciplinari ed organici saviamente dettati pel Tribunale del Patrimonio [1]. Con quelle larghe vedute e quelle ambizioni eccedenti la ristrettezza de' proprii dominii, il far danaro, il procurarsi col danaro valevoli mezzi, era assidua preoccupazione del re: in Torino, avanti di posseder la Sicilia, avea prestato l'orecchio alle lusinghiere promesse dello scozzese Law, col quale avea discusso le prime idee del famoso *sistema*: ed ora (rimanendone ancora abbagliato il pratico e positivo suo senso) invitava l' ardito venturiero a ritrovarlo in Palermo per veder di accordarsi e d' intendersi meglio; se non che la speranza, adempiuta tra breve, di acquistare in Francia campo più vasto alle sue audaci speculazioni bancarie fermava a Parigi il Law, che cercava scusarsi del non seguir la chiamata, tuttavia tenendo a bada Vittorio Amedeo [2]. In conformità al voto

[1] Palermo, 12 marzo 1714. Leggonsi stampate presso STELLARDI, vol. III, pag. 12-19. — Le novità volute dal re corrispondono, più o meno, a' consigli dell' APARY nella sua citata *Memoria*, pag. 64.

[2] Nel fascicolo I delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di Studiosi*, Torino, 1874, veggasi

espresso testè dal Parlamento, seguiva a' 9 aprile la pubblicazione di una Prammatica relativa al lusso. Era una nuova legge suntuaria, destinata a crescere il numero delle altre che contava senza pro la Sicilia, come ogni altro paese di Europa; e se oggi possiamo gettarvi sopra lo sguardo con una certa curiosità, è solo per trovarvi delineati caratteri e costumi del tempo. Stabilivasi che nessun cavaliere potesse menar seco attorno per la città più di due staffieri o lacchè o schiavi; le dame titolate potessero agli staffieri aggiunger due paggi ed un bracciere; i figli minori de' cavalieri titolati non potessero servirsi se non di uno staffiere o lacchè o schiavo di quelli del padre: essendo però emancipati, potessero tenerne uno in proprio. Vietato il condurre per la città più di una carrozza a due cavalli o muli; tanto i cavalieri che le dame nel recarsi alle ville o altri luoghi esterni potessero bensì usare di mute a quattro od a sei: e dalla detta proibizione di aver quattro animali alle loro carrozze s'intendessero eccettuati solo gli arcivescovi, i vescovi, e, in occasione di pubbliche solennità, il Primo Titolo del regno, i Senati Municipali, i Tribunali regii e la Corte Capitaniale di Palermo. Proibite le livree gallonate d'oro e d'argento, e di qualsivoglia maniera ricamate. Proibiti i cavalli frigioni e qualsiasi genere di cavalli forestieri: e chi li avesse, potesse valersene per soli sei anni, dopo fattane però dichiarazione nell'ufficio del Protonotaro. Vietato il dorare carrozze, carrozzine, sedie portatili, sedie volanti, sterzini, fuorchè i profili dell'intaglio delle casse e de' tráini.

una importante monografia di A. D. Perrero *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia,* corredata di documenti.

L'invito fatto dal re a Law di raggiungerlo in Sicilia sorge da una lettera in data del 16 agosto 1715, che lo Scozzese scrivea da Parigi, e in cui rimemora le antecedenti pratiche corse con Vittorio Amedeo. Ivi, pag. 42.

Non potessero le dame usare di merletti forestieri, salvo quelle che godessero libera entrata in corte, con questo che non potessero servirsene se non in tale occasione, nè che la spesa superasse la cifra di trenta doppie: alle altre dame però e alle altre gentildonne tutte, permesso valersi di merletti paesani. Nessun maschio potesse usare negli abiti oro nè argento, fuorchè a' bottoni e alle bottoniere, vestendo (quando non fossero di lana) drappi di seta lavorati nel regno, e restando concesso lo spazio di tre anni pel consumo delle robe guernite d' oro e d' argento a chi se ne trovasse possessore, previa la debita dichiarazione. Le dame, benchè titolate, non potessero sfoggiare oro nè argento: bensì a quelle godenti accesso alla corte fosse lecito (comparendo colà) usar guarniture d'oro e d'argento nei nastri per ornamento del capo, nelle scarpe e nelle sottanine esteriori, non nei busti, e nelle falde che dovevano essere di seta nera, salva bensì la proroga di tre anni per quelle che possedessero i vestimenti proscritti. Divieto a' sarti di prestarsi a lavorarne di nuovi in onta alla presente Prammatica, e pena di cinquecento scudi a chi contravvenisse. Intorno a' funerali, confermate le disposizioni dell' anteriore Prammatica del 15 gennaio 1692. Divieto di giuochi pubblici di carte, dadi, palle, biribisso e simili, sotto pena di tre anni di galera per gl' ignobili e tre di prigionia in fortezza pe' nobili; divieto de' giuochi del Seminario di Genova e della Estrazione di Milano, precursori del moderno Lotto: permessi, invece, que' giuochi ch' erano di onesto sollazzo come il trucco, la palla a corda, la palla a mano, il pallone [1].

Provvedimento più efficace e più serio era la istituzione di una Giunta per gli affari ecclesiastici, com-

[1] Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 102-108. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 213-218.

posta (oltre il Consultore Borda) di magistrati e giuristi eminenti del regno: il Fernandez, il Cavallaro, il Perlongo, il Nigrì, il Pensabene [1]. Con essa contemporaneamente sorgevane un'altra pei delitti di Stato, destinata a procedere *ex abrupto*, senza formalità di giudizio, ma con obbligo di non pronunciare sentenza (meno in casi urgenti) senza averne prima riferito al re [2]. Questa seconda Giunta avea di mira i timori e i pericoli esterni, derivanti non meno dalla forzata condiscendenza di Spagna nella cessione dell'isola, che dall'ostile contegno degl'Imperiali a Napoli; e il re, poco dopo, credea bene di unire agli altri suoi membri quello stesso Pensabene nominato testè, Avvocato Fiscale della Gran Corte [3], notissimo per rigidezza inflessibile spiegata sotto Filippo V ne' processi contro chi cospirasse o fosse sospettato di cospirare per l'Austria [4]. La prima Giunta riguardava la gran lite con Roma, che Vittorio Amedeo ereditava dal precedente Governo. Sulla quale è ormai tempo di fermarci alcun poco, accennandone le cagioni e l'origine, e indicando in proposito i pensieri e i divisamenti del re durante il suo soggiorno in Sicilia.

VI.

È storicamente ben noto come, nel sottrarre l'isola a' Musulmani, Ruggiero il Conte istituisse, con ricche

[1] Palermo, 17 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 125.

[2] Sotto la stessa data. Presso STELLARDI, ivi, pag. 403.

[3] Istruzioni al vicerè Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 157.

[4] MONGITORE, *Diario* nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C., 65 nella coll. del DI MARZO, vol. VII, pag. 302-310. — *Diario e narrazione istorica* ec., di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese di VILLABIANCA. Nella coll. cit. del DI MARZO, vol. XII, pagine 201-204-217.

dotazioni, vescovati e abbazie, fondando, in certo modo, una feudalità ecclesiastica accanto alla feudalità militare, venuta su colla invasione normanna; ed in ciò operasse di pieno e proprio suo arbitrio, indipendentemente dal Papato di Roma, il quale, colla bolla di Urbano II, conferendogli, per lui e i successori, la qualità di Legato Apostolico, ebbe poi a ratificare e riconoscere il fatto. Così la Corona potè fin da principio esercitare in Sicilia eminente giurisdizione nelle cose ecclesiastiche: giurisdizione, co' patti tra il re Guglielmo I e Adriano IV pontefice, limitata circa alla consacrazione de' vescovi che Roma rivendicava per sè, ma tuttavia rimasta intera ed illesa sotto i Normanni circa alla istituzione de' vescovi stessi e alla decisione delle liti di chiericale interesse. Non è che la Curia Romana non vegliasse attenta a spiar le occasioni da ritrattare quanto avea consentito: ma dopo Celestino III, che poneva a profitto i disastri dell'ultimo re di quella stirpe col riserbarsi la facoltà di mandare ogni cinque anni un suo Legato nell'isola, Federigo lo Svevo ritoglieva e sosteneva con fermo braccio le avite prerogative; e dopo Carlo di Angiò, che avea tollerato l'accesso di Pontificii Legati in prezzo della investitura ottenuta da Clemente IV, la rivoluzione del Vespro, in tanti anni di lotta gloriosa e felice, si levò a difendere colla emancipazione politica le ecclesiastiche franchigie del paese. Queste soffersero qualche intacco in trattati, di mera e vana apparenza, che seguirono dopo le guerre angioine, dopo le censure prolungate di Roma, e frammezzo alle vertigini della feudale anarchia. I Martini tornarono a ripigliarle non solo, ma aggiunsero legge per la quale le bolle e i rescritti di Roma non s'intendessero eseguibili se non dietro assenso del re. Lungo il XV secolo l'esercizio della perpetua Legazia Apostolica prese forma e nome di Tribunale della Regia

Monarchia. Filippo II, che per mezzo della Inquisizione mandava al rogo gli eretici, negò osservanza nell'isola a tre articoli del Concilio di Trento, che pareano lesivi per gli attributi della Corona; bensì provvide di fatto acciò la Legazia fosse esercitata da un prelato, e si troncassero alcuni abusi: i quali temperamenti costituirono quella che si chiamò Concordia Alessandrina dal Cardinale con cui erasi maneggiata. All'entrare del XVII secolo il Baronio, scrivendo gli Annali della Chiesa, tentò d'impugnare l'autenticità della bolla di Urbano; ma gli eruditi siciliani risposero, nè il Governo mancò di condannare il libro nell'isola [1]. E, in sostanza, questi tre punti rimanevano bene assicurati e ben saldi nel diritto pubblico siciliano: il Tribunale della Monarchia, che importava indipendenza del regno rispetto all'autorità giurisdizionale di Roma; il patronato regio esercitantesi *jure proprio* nella presentazione a' vescovati e a' beneficii e nella facoltà delle regie visite alle chiese del regno; l'*exequatur* sugli

[1] Circa le vicende istoriche dell'Apostolica Legazia giova riferirsi a quanto ne ragionano l'abate GIOVAN BATTISTA CARUSO nell'opera pubblicata postuma in Palermo non prima del 1863 col titolo: *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia;* AGOSTINO FORNO, *Storia dell' Apostolica Legazione*, Palermo 1800; l'abate VINCENZO CRISAFULLI, *Studio sulla Apostolica Legazia*, Palermo 1850; e più recentemente MICHELE AMARI in un bello articolo sull'*Apostolica Legazia in Sicilia* inserito nella *Nuova Antologia,* vol. VI, fasc. XI, novembre 1867, e nella sua *Storia de' Musulmani di Sicilia,* vol. III, lib. V, cap. 10, pag. 302 e segg. Citando anche l'opera del dottor Francesco Giacomo Sentis, professore di gius canonico nella Università di Friburgo, *Die Monarchia Sicula, Freiburg im Breisgau*, 1869, è superfluo dire che lo facciamo per semplice notizia bibliografica, e senza attribuire serio valore a questa compilazione scritta con preoccupazioni e con zelo da fervente *romanista*, in omaggio alla bolla di Pio IX di gennaio 1864, pubblicata a'10 ottobre 1867: ultima reazione della Curia contro la invisa autonomia della Chiesa di Sicilia.

atti provenienti da Roma: e ciò oltre la privilegiata giurisdizione de' Cappellani regii, indipendente da quella degli Ordinarii diocesani. Il che (riflette un valente ingegno siciliano), mentre disputavano altrove i dottori con sottili e vaporosi arzigogoli intorno a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e se lo Stato fosse nella Chiesa o la Chiesa nello Stato, costituiva per la Sicilia l'inestimabile vantaggio di una legislazione positiva e di titoli chiari e precisi, riconosciuti da' Pontefici e accettati dal clero [1].

La contesa che arse nel secondo decennio del XVIII secolo, cominciò da futili motivi; ma trovò alimento nelle vecchie disposizioni della Curia Romana, in fondo poco amica pur sempre agli eccezionali privilegi del paese, e nell'indole di Clemente XI Papa, autore della famosa bolla *Unigenitus*, venuto su con idee e con tendenze, le quali, perchè somiglievoli troppo a quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III, giungeano un po' viete in Europa.

Un dispaccio del Tribunale del Patrimonio, diretto a moderare le solite frodi dipendenti dalle immunità de' chierici in fatto di gabelle, aveva eccitato in Sicilia le inquietudini di taluni fra i vescovi: la prudenza del vicerè di allora, in vista dell'impegno assunto da quelli perchè le frodi cessassero, il portava a sospendere la esecuzione del dispaccio; quando da lieve scintilla si destò grande incendio. Avvenne che nell'ottobre del 1711 il procuratore del vescovo di Lipari mandasse a vendere in piazza certi legumi, i quali erano parte delle decime dovute alla Mensa, e che taluni grascini (li chiamavano *catapani* in Sicilia) intendessero riscuoterne, non già la tassa da cui si consideravano esenti, ma un certo

[1] FILIPPO CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte*, § 1. — Questo notevole lavoro, pubblicato primamente dall'autore a Torino nel 1852, è stato dopo il 1860 due volte riprodotto a Palermo.

dritto personale per loro, così detto *di mostra:* donde nato diverbio tra il bottegaio e i grascini, accordaronsi infine con un pugno di ceci che il bottegaio rilasciò in pagamento. Era vescovo un monsignor Niccolò Tedeschi, benedettino di Catania, agguerrito in dialettica e teologia scolastica, vissuto in corte di Roma, superbo, intollerante, bisbetico; e di quel pugno di ceci fece un caso enormissimo, quasi di manifesto attentato alle preminenze della Chiesa. I grascini rendeano spontaneamente i ceci; ma non bastò allo sdegnoso prelato, il quale pretendea da' Giurati un autentico documento della violazione arrecatagli e della riparazione ottenuta, e contro que' poveri grascini scagliò suoi monitorii e quindi la scomunica *maggiore.* Il governatore locale riferì quello scandalo al vicerè in Messina; il prelato, a sostenere il suo fatto, spedì un canonico, ma il vicerè fe' cacciare in carcere l'insolente inviato: gli scomunicati grascini ricorsero al Tribunale della Monarchia; che gli assolse provvisoriamente *a cautela* (*cum reincidentia*) inculcando al vicario del vescovo di mandare gli atti per proseguirsi il giudizio. Non ci volle altro per mettere sulle furie il Tedeschi, il quale scrisse a Roma contro il Governo e contro il Tribunale, e poi, dando le spalle alla propria diocési, accorreva colà di persona a far chiasso. Le relazioni tra la Curia Romana e Filippo V di Spagna si trovavano diplomaticamente interrotte a que' giorni: e i discorsi del Tedeschi rappresentando e aggravando le esorbitanze del Tribunale, il disgusto de' diocesani di Sicilia, e la sicura obbedienza della maggior parte fra essi ai cenni che fossero per venire da Roma, animavan la Curia ad entrar nella lizza. Ecco, adunque, il 16 gennaio del 1712, una Circolare della Sacra Congregazione della Immunità Ecclesiastica agli arcivescovi e vescovi di Sicilia contro l'abuso introdotto « da qualche Tribunale dell'isola » di conce-

dere assoluzione agli scomunicati dagli Ordinarii, usurpando una potestà devoluta unicamente alla Santa Sede. Ed ecco quella Circolare divulgarsi senz'altro per pubblico editto da' vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, in onta alla massima del previo regio *exequatur*, mentre l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Patti e il vicario di Monreale la mandavano all'Avvocato Fiscale del Patrimonio, cui spettava autorizzarla ed ammetterla, e mentre l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Siracusa e di Cefalù stimavano dal canto loro volgersi direttamente alla Sacra Congregazione, esponendo le pericolose conseguenze a cui potea riuscire quell'atto.

Una discrepanza si palesava così nell'alto clero dell'isola. Il vicerè Balbases, udito il caso de' tre prelati che si erano indotti alla pubblicazione illegale, consultò co' magistrati, e fu deciso di richiamarli al dovere, minacciando, al bisogno, il sequestro delle temporalità: il vicerè scrisse, infatti, per ammonirli; ma risposero che nella Circolare trattandosi di un punto dommatico concernente la salute de' Fedeli, non fosse in loro arbitrio negarle obbedienza e ritirare l'editto. Una dichiarazione di sessanta teologi, sollecitata dal Governo, osservò invano come la questione fosse essenzialmente giurisdizionale e non dommatica. Seguì a' 18 giugno un Breve di Clemente XI, che coll'autorità pontificia approvava la Circolare, e scomunicava un canonico della Regia Cappella, delegato dal Giudice della Monarchia con alcuni uffiziali e soldati contro il Vicario di Lipari, il quale, per conto del vescovo assente, continuava a mettere in iscompiglio quella Chiesa. Altro Breve diretto all'arcivescovo di Palermo gli faceva rimprovero dell'indugio messo alla pubblicazione; e con nuova Circolare il Cardinale Paolucci, Segretario di Stato a Roma, uguale rimprovero moveva all'arcivescovo stesso, a quello di Messina, al Vicario di Mon-

reale ed a' vescovi di Siracusa, di Cefalù e di Patti.

Dopo la resistenza di un anno cedevano tutti alla pressione romana e alla minaccia di sospensione *a divinis*: se non che, tolti i tre vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, non v'ebbe altri che osasse formalmente d'insorgere contro un regio Bando di aprile 1713, per cui dichiaravasi nulla la pubblicazione non autorizzata di atti della Curia di Roma, sì per i principii inerenti ad ogni società civile, e sì pe' concordati e pe' diritti particolari della Corona di Sicilia. Il vescovo di Catania, monsignore Andrea Riggio, dichiarò, alla sua volta, nullo il Bando suddetto in termini ingiuriosi alla Sovranità, chiamando « temeraria, orrida, scandalosa e perniciosa » la dottrina addotta per sostenere l'*exequatur*. Altri disturbi eccitava nella propria diocesi, onde il vicerè fu obbligato ad intimargli lo sfratto. Egli fe' trascinarsi a forza nella nave, e pronunciò l'interdetto. Non però si procedette all'incameramento della Mensa, ma solo al sequestro parziale di alcuni effetti, e ciò a mero titolo di cauzione in un giudizio che si trovava pendente tra il regio fisco e la Mensa intorno a certe franchigie pretese da questa per estrazione di derrate dall'isola.

In virtù di asserto Breve pontificio del 17 giugno qualificandosi Delegato Apostolico per procedere contro coloro che aveano posto l'indicato sequestro, il vescovo di Girgenti, Ramirez, scomunicò i ministri tutti della Regia Giunta di Messina. Era un domenicano spagnuolo di Toledo, bastardo (dicesi) del re Filippo IV, venuto nel 1697 a reggere quella Chiesa, ove facea notarsi per fasto di pie fondazioni: ed anche a costui il vicerè dovette a' 16 agosto ordinare l'uscita dal regno, ond'egli proclamava ugualmente e lasciava dietro a sè l'interdetto. Il vescovo di Mazzara, Castelli, per la integrità della vita e per non avere partecipato agli ul-

timi atti faziosi de' due colleghi, malgrado le sue idee in materia di regalie, fu tollerato e rimase. Non così l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, che avendo sottoposto alla scomunica un innocente cavaliere perseguitato oltre i confini della soggetta diocesi dal vescovo di Catania, fu eziandio invitato a partire, ma però non interdisse il suo gregge [1].

Tale era lo stato delle cose quando la Sicilia passava a Vittorio Amedeo: e, senza studio di parti, nessuno potrà negare che la provocazione e la sfida fosse al potere civile venuta dall'autorità ecclesiastica con una condotta aggressiva, violenta, contraria agli ordini e agli usi stabiliti da secoli.

VII.

Nel tempo corso fra i preliminari segnati ad Utrecht e l'effettivo possesso preso da Vittorio Amedeo, la Curia Romana avea naturalmente profittato di quella specie d'interregno onde spingersi a passi più arditi, confidando che i vecchi governanti non contrasterebbero molto e che il nuovo finirebbe per adattarsi. Un duca di Savoia destinato al trono dell'isola pareva, più che un re di Spagna, facile a piegare ed a vincere; anzi nella testa di Clemente XI una nuova pretesa entrava a complicarsi a quelle controversie giurisdizionali: la pretesa di una imaginaria sovranità sulla Sicilia, talchè si sarebbe negato a riconoscere il novello principe

[1] Sul principio di quelle vertenze si veggano Caruso, *Discorso Istorico,* art. V, pag. 139-157, e una *Veridica relatione e confronto de' procedimenti delle due Corti di Roma e di Sicilia,* stampata a Palermo nel 1715, e quindi ristampata a Torino senza indicazione di anno e di tipografia; la di cui prima parte trovasi inserita nella coll. Stellardi, vol. II, pag. 9-16.

finchè non avesse costui domandato e ottenuto la corrispondente investitura. La signoria feudale de' Papi potea, più o meno, riferirsi a titoli antichi per Puglia e Calabria sotto i primi Normanni: per Sicilia non già; nè la investitura concessa a Carlo di Angiò anche per l'isola, nè i vincoli voluti imporre dalla Curia Romana nel 1302 e nel 1372 a due principi della dinastia Aragonese contro le leggi fondamentali del regno, ebbero qui a riconoscersi siccome buone e obbligatorie ragioni: e d'investitura e di omaggio de' re di Sicilia non ebbe, giù da' Martini, a disputarsi più mai. Or però si contava sulle mal ferme condizioni del nuovo dominio, sugl' incerti umori del paese; e a que' giorni trovandosi in urto co' principali Potentati cattolici, intendeva la Curia sperimentare le sue armi sul più debole [1].

Aveva, dunque, preso le sue misure in modo che poco innanzi l'arrivo del re dovesse essere presentato all' arcivescovo di Palermo un Breve di Sua Santità, che, sotto pena di sospensione *a divinis incurrenda ipso facto*, inculcavagli di adottare procedimenti conformi a quelli de' diocesani di Catania, di Girgenti e di Messina. Con ciò volevasi costituire l'arcivescovo nella necessità di essere espulso dalla propria sede e dal regno, e nel caso quindi di fulminare l'interdetto ancor egli, sì che potesse derivarne qualche grave imbarazzo al ricevimento del re, fors' anche qualche fomite ad un'aperta sedizione. Un altro vantaggio speravasi, ed era che non trovandosi presente l'arcivescovo al giungere di Vittorio Amedeo, non si potesse dar luogo alle formalità e solennità indispensabili, tanto rispetto alla sagra del re, quanto alla convocazione del Parlamento e alla prestazione del giuramento di fedeltà. Se non che la barca apporta-

[1] Roma, 21 ottobre e 2 dicembre 1713. Dispacci dell' abate Del Maro Doria al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 19-20, 21-24.

trice di quel Breve sommergevasi per fortuna di mare [1].

L'abate Del Maro Doria, regio incaricato a Roma, erasi presa la cura di tastare il terreno; e, malgrado qualche amichevole dimostrazione del Cardinale Paolucci, ebbe a trovarlo assai duro [2]. Venendo a raggiungere il re in Sicilia, il conte Annibale Maffei avea, per volere di lui, veduto il Papa, il Segretario di Stato, il Cardinale Albani e don Alessandro Albani, nipoti di Clemente XI: e non gli erano mancate cortesi accoglienze, ma fiutava nell'aria sinistri propositi [3]. « Giornalmente si accrescono » scriveva il Del Maro « i motivi di credere che non ostanti le belle parole date dal Papa al conte Maffei, egli stia in imminente disposizione di portare allo estremo i consaputi impegni, e che sia già fissata la Bolla in odio della Regia Monarchia.... Sua Santità non si è vergognata di dire al Cardinale Acquaviva che tutte le notti le apparisce lo spirito del fu Cardinale Tommasi, il quale viene a stimolarla, sotto pena di dannazione, a distruggere la detta Regia Monarchia » [4]. A'13 ottobre eransi già promulgate lettere monitoriali contro il Giudice della Monarchia, monsignor Miranda, e un certo Buglio, suo delegato, decano della Metropolitana di Messina, nelle quali lettere accennandosi alla Monarchia, non si specificava altrimenti che « come asserto e supposto Tribunale » [5]; dal Segre-

[1] Dispaccio dell'abate Del Mare, del 13 ottobre 1713. Questo dispaccio non va compreso nella raccolta dello STELLARDI; ma leggesi (estratto dagli Archivi di Torino) presso CARUTTI, St. cit., cap. XIX, pagina 376; e presso CARUSO, op. cit., art. VI, pag. 159.

[2] Disp. cit. del 21 ottobre e 2 dicembre 1713.

[3] Roma, 17 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 24-27.

[4] Ivi, 24 dicembre 1713. L'abate Del Maro come sopra. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 27-28. — Il Tommasi era un porporato siciliano, morto l'anno innanzi in fama di gran dottrina e in odore di santità.

[5] Disp. cit. del 17 dicembre.

tario di Stato chiamati a Roma i Procuratori Generali de' vari Ordini religiosi, erasi imposto loro di mandare istruzioni a' propri dipendenti in Sicilia per la rigorosa osservanza degl' interdetti nelle due diocesi di Catania e di Girgenti [1]: aggiungevasi un Breve consolatorio del Papa diretto a tre Vicari Generali di Girgenti, nominati, partendo, dal vescovo per surrogarsi l'un l'altro, e successivamente arrestati dal Governo anteriore, espresso il detto Breve in parole che sarebbero convenute a' martiri delle prime persecuzioni cristiane [2]; e veniva, per ultimo, il divieto di pubblicarsi in Sicilia la solita Bolla della Crociata, pe' di cui proventi, destinati al mantenimento delle galere che doveano proteggere l'isola contro gl' Infedeli, militavano a favore di Vittorio Amedeo le stesse ragioni valse in pro de' precedenti sovrani [3]. A rimettere un po' di calma nelle interdette diocesi il re (come innanzi toccammo) avea di buon'ora mandato colà delegati speciali: don Francesco Barbara, abate di Santa Lucia e regio Cappellano, in Catania, unitamente a don Ignazio Perlongo [4]; in Girgenti il giudice della Gran Corte don Tommaso Loredano [5]: erasi con ciò limitato a qualche confinamento di preti e di frati più agitatori e più torbidi; ma sentiva le difficoltà crescenti, ed aveva assai volentieri accolto la offerta del Cardinale La Tremouille, il quale gli aveva esibito adoprarsi per mitigare e tirare il Papa a ragionevoli termini [6]. A sollecitazione del re, nel senso di esprimere le conciliatrici

[1] Istruzioni mandate da' Procuratori Generali in Sicilia, presso Stellardi, vol. cit., pag. 73-74.

[2] Caruso, op. II, pag. 160.

[3] Lo stesso, pag. 161.

[4] Disp. cit., del 24 ottobre 1713, presso Stellardi, vol. cit., pag. 35.

[5] Disp. cit., del 5 dicembre 1713, presso Stellardi, vol. cit., pag. 44-45.

[6] Palermo, 25 dicembre 1713. Il re all'abate Del Maro. Presso Stellardi, vol. cit., pag. 132-134.

sue brame, scrivevano al Papa e al Cardinale Paolucci l'arcivescovo di Palermo e gli altri vescovi presenti in Sicilia [1]. Sventuratamente, soffiavano a Roma nel fuoco i tre vescovi esiliati, Tedeschi, Riggio e Ramirez: dei quali il Del Maro ci dipinge quello di Lipari siccome « cabalista, astuto, ambizioso, maligno, impaziente di ridursi a vivere sopra uno scoglio, e persuaso, ingarbugliando le cose, di fare gran sbalzi e riuscir Cardinale, dotto per altro, disinvolto e cortigiano all'uso di Roma in grado supremo », quello di Catania « ignorante, borioso, violento, operante senza fine preciso », quello di Girgenti « assai dotto, ma rozzo e ostinato, e ad esso il Papa mostrava maggiore affetto e confidenza, e forse ne avrebbe fatto un Cardinale » [2]. Formava eccezione l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, diverso da' compagni, trascinato suo malgrado in quella condizione di esule dal vescovo di Catania, di giusta e moderata natura, e che « non avendo messo l'interdetto nella sua diocesi, pareva avere dimostrato minor zelo per le pretese della Santa Sede, sì che era riguardato con altri occhi, e non era consultato, nè chiamato alle Congregazioni, nè carezzato al pari degli altri » [3].

Clemente XI ricusò di ricevere la lettera del re con cui gli dava notizia del suo incoronamento [4]; e avendo il La Tremouille cominciato le sue pratiche perchè si accordassero a Vittorio i soliti profitti della Crociata, il Segretario di Stato Paolucci gli manifestò avergli il Papa lasciato intendere, in maniera enigmatica,

[1] Caruso, pag. 168-169.

[2] Roma, 10 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 130-131.

[3] Ivi. E similmente nel citato dispaccio del 2 dicembre 1713.

[4] Palermo, 24 dicembre 1713. Presso Stellardi, vol. I, pag. 94. Caruso, pag. 164

che lo avrebbe fatto sì veramente che il re, com'era di dovere, si determinasse a prendere la investitura dalla Santa Sede [1]. A' 25 gennaio del nuovo anno 1714 scoppiò il fulmine della scomunica contro il Giudice della Monarchia e contro coloro che aveano per parte del Governo recato la intimazione del bando all'arcivescovo di Messina e al vescovo di Girgenti. Il re divisava di spedire a Roma, per veder modo d'intavolare una trattativa diretta, l'abate don Francesco Barbara; ma il Cardinale Paolucci, sulla considerazione che si pensava di dover quanto prima scomunicare anche costui per la regia delegazione esercitata in Catania, dichiarava che non sarebbe ricevuto [2]. Un Breve del 14 marzo, clandestinamente diffuso nella diocesi di Girgenti, dichiarava emanato d'ordine di Sua Santità l'interdetto posto dal vescovo, e minacciava di censura i canonici che avevano eletto un Vicario Capitolare; quindi a' 28 aprile seguiva una Circolare del Cardinale Paolucci a' prelati del regno che vietava di concorrere al *donativo* straordinario votato dal Parlamento [3]. Esitando il Giudice della Monarchia (lo spagnuolo Miranda) al colpo cascatogli addosso, il re non gl'impedì di partire; si oppose anzi, per allora, ad una vigorosa protesta che contro gli atti di Roma, e a favore della inviolabilità dell'*exequatur*, consigliavano i magistrati dell'isola [4]; e, nel chiamare il Longo al posto del Miranda, gli die' precise istruzioni di levare ogni appicco, nello esercizio della carica, a più o men fondate doglianze della Curia Romana [5]. Il La Tremouille non lasciava

[1] Roma, 4 Gennaio 1714. L'abate Del Maro al re, presso STELLARDI, vol. II, pag. 135-137.

[2] Roma, 4 marzo 1714. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 344, nota 21.

[3] Roma, 28 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 197.

[4] CARUSO, pag. 164.

[5] Palermo, 10 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. II, p. 112-114.

d'altro canto d'insistere nelle insinuazioni pacifiche, onde il Paolucci veniva a scrivergli in nome del Papa, non poter ammettersi negoziati sulle pendenze di Sicilia se non fissi i preliminari seguenti: richiamo de' vescovi e degli altri ecclesiastici espulsi; liberazione degli arrestati; rimozione degli ostacoli posti alla osservanza degl'interdetti: rimanendo, dopo questo, a pieno beneplacito di Sua Santità disporre e fare quanto credesse [1]. Il La Tremouille, nel rimettere siffatta nota all'abate Del Maro, la temperava colla dichiarazione che, giusta quanto aveva egli potuto udire dal Papa e da' Cardinali Paolucci ed Albani, la prima idea (giovandosi della fine del dominio de' re di Spagna in Sicilia) sarebbe stata di sopprimere addirittura il Tribunale della Monarchia; ma che, a riguardo di Sua Maestà, era il Papa declinato da tale proposito, e si uniformerebbe a' propri antecessori da cui erasi sofferto il Tribunale anzidetto, desiderando solo che dal re si aprisse una porta affinchè la corte di Roma fosse con onore potuta uscir dall'impegno [2].

Il re, che aveva di proprio impulso richiamato intanto l'arcivescovo di Messina, pregava il La Tremouille di formulare un progetto, il quale a' 3 maggio 1714 era da costui consegnato al Cardinale Albani: e riducevasi a ciò, che esso La Tremouille indurrebbe il re alla revoca degli atti seguìti in Sicilia ove Sua Santità consentisse anche la revoca di quelli de' vescovi di Girgenti e di Catania, e della stessa corte di Roma; libero quindi il ritorno degli espulsi prelati, e il Papa concederebbe al re la continuazione della Crociata come per l'addietro. L'Albani indugiò a porgere una risposta definitiva, nel quale intervallo il Papa chiese il parere di una

[1] Caruso, pag. 169-170.
[2] Lo stesso, pag. 170.

Congregazione straordinaria di Cardinali sul punto di dovere o no recedere dalla divisata abolizione della Monarchia: la Congregazione fu per un amichevole componimento; non però calava Clemente XI, anche dopo che Francia e Spagna si erano date a brigare per l'accordo. A' 26 luglio la risposta fu che persistevasi nelle umilianti condizioni comunicate dal Paolucci al La Tremouille [1]. Intermessa la pratica, non si ristette il La Tremouille dal ricorrere a un altro espediente: e propose a' vescovi espulsi il ritorno nel regno, accompagnati e raccomandati da sue lettere al re, con che, di fatto, verrebbe a cessar l'interdetto. Il vescovo di Catania disse che ne parlerebbe al Papa: il La Tremouille ne mosse al Papa discorso ei medesimo. Clemente XI consultò la solita Congregazione, e questa fu anche allora favorevole alla pace: nondimeno si ebbe decisa manifestazione dal Paolucci che non potrebbe assentirsi il ritorno de' vescovi se non accettati gli altri articoli voluti da Sua Santità. Il re, lungi dal disapprovare l'opera del La Tremouille, vi aggiunse di suo la liberazione de' tre Vicari di Girgenti che tuttavia rimanevano in carcere [2]. Ed anche in tutto ciò dovrà riconoscersi evidente come la durezza ed il torto stessero dal lato di Roma, una pieghevolezza spinta agli ultimi limiti da quello del Governo.

VIII.

Su' primi di aprile la reggia avea preso il bruno per la morte della regina Maria Luisa di Spagna, figliuola di Vittorio Amedeo [3]. Indi il re deliberava un viaggio a Messina per l'interno dell'isola: lo avrebbe scortato

[1] Caruso, pag. 172-179.
[2] Ivi, pag. 180-182.
[3] Mongitore, vol. VIII, pag. 203-205.

il civile e militare suo sèguito, ma provvedeva perchè in assenza di lui continuasse in Palermo la giurisdizione ordinaria de' magistrati [1]: e, nel noto e deplorato difetto di buone strade a ruota, la mattina del 19 usciva egli a cavallo da Porta Nuova, la regina e le sue dame in lettiga. Alla Bagheria smontarono al casino del principe di Butera, ove ammisero alla loro tavola le principesse di Butera e di Cattolica [2]. Battendo la via delle montagne, furono di passata in Catania, che dalle recenti ruine del tremuoto del 1693 cominciava appena a risorgere più bella e magnifica. Giunsero a Messina il 2 maggio.

Priva del suo Municipio fino dal tempo delle vendette spagnuole del 1679, e caduta sotto l'amministrazione del fisco, Messina non potè celebrare con pompe l'arrivo del re; ma i ribelli superstiti di quarant'anni addietro sentirono le lor vecchie fibre commuoversi di speranza e di gioia avanti al nuovo signore. Vittorio volle dar segno di compiere rispetto alla illustre e infelice città un atto di riparazione trascurato dal suo predecessore Filippo V, il quale avrebbe pur dovuto mostrarsi indulgente verso una rivolta condotta sotto gli auspicii di Luigi XIV suo avo; e con dispaccio dato il primo giugno rendeva (*concedeva*, secondo la frase officiale) alla magistratura civica il titolo di Senato, talchè gli Eletti nell'avvenire si chiamassero Giurati o Senatori, ed usassero toghe, insegne e onorificenze corrispondenti: il Procuratore della città portasse nome di Sindaco, e la rappresentanza della città in Parlamento avesse luogo immediato dopo quella di Palermo [3]. Se non che il governatore militare, sostituito nel 1679 all'antico Stratigoto, rimase qual'era; rimase la Giunta incaricata di

[1] Palermo, 17 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 403.
[2] MONGITORE, VIII, pag. 202. — GIARDINA, pag. 77-78.
[3] Presso STELLARDI, vol. I, pag. 280-281.

amministrare, co' beni confiscati agli antichi ribelli, anche il patrimonio e le rendite che non tornavano al Comune. Per far cosa grata al minuto popolo, il re dispose che dalla stessa Giunta, arbitra fra l'altre cose del peculio frumentario, si scemasse il prezzo del pane [1]. Per gradire alla nobiltà, elesse in quella quattro Gentiluomini della sua Camera [2]. E con appositi ordini inculcava la conservazione e la osservanza del privilegio pel deposito e mercato della seta [3], limitandolo però alle sole terre del *distretto* e *costretto* [4]; dava norme precise pel buon servizio del porto, del Lazzeretto, della *scala franca* e del *portofranco* [5]: nel che secondava un' altra raccomandazione dell' ultimo Parlamento.

Anche in conformità a' voti espressi dal Parlamento, il re, fino da' primi giorni del suo arrivo nella detta città, intendeva a favorire lo sbocco de' prodotti indigeni; ma i pregiudizi dell' epoca si veggono risultare pur sempre da' provvedimenti adottati [6], e poco stante, pel solito spauracchio delle carestie, si tornava a inibire la estrazione de' grani [7]. Per la pubblica azienda, le regole applicate testè al Tribunale del Patrimonio

[1] Messina, 1.° giugno 1714. Dispaccio presso STELLARDI, vol. I, pag. 282-285. — Bando dato ivi a' 6 giugno del detto anno. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 87.

[2] VITALE, *La Felicità in trionfo ecc.*, pag. 179.

[3] Messina, 12 giugno 1714. Presso STELLARDI, vol. III, p. 105-106.

[4] Ivi, 14 giugno 1714. Lettera del re al Senato di Palermo. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 107.

[5] *Istruzioni di S. M. al Guardiano del Porto di Messina*, date ivi a 15 giugno 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 107-111. — *Istruzioni di Lazzaretto, Scala e Portofranco della città di Messina*. Ivi, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, p. 112-166.

[6] *Regolamento ed istruzione per l' ufficio di Maestro Portolano e per il governo de' regii Caricatoi*, Messina, 13 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 75-83.

[7] Messina, 6 luglio 1714. Ivi, pag. 97-98.

estendevansi alla citata Regia Giunta di Messina [1]. Circa la sicurezza interna, Vittorio Amedeo scoteva lo zelo dei magistrati, volendo che gli si mandasse nota degli scorridori di campagna e de' relativi processi [2]: ed essendogli pervenuta notizia di due comitive, apparse l'una nel territorio di Licata, l'altra in quello di Monreale e Piana, ordinava che dove i Capitani locali non facessero il debito loro consegnando nelle mani della giustizia i delinquenti, ne rispondessero colla propria persona e col rendere indenni i derubati [3]. Efficace e giovevole esempio fu in proposito quello dato contro il principe di Mezzoiuso, imputato di ricettare banditi ne' propri suoi feudi. Nè le attinenze, nè il grado valsero a costui perchè non gli si togliesse, in castigo, il beneficio della *Deputazione degli Stati*, ossia della regia tutela cui si trovavano sottoposti i suoi beni a soddisfare i creditori e arrestarne i procedimenti giuridici [4]; e perchè ei medesimo non fosse intimato a costituirsi prigione nel castello di Termini [5]. Si pensava alle strade; ma era d'uopo ben altro che l'inculcare di nuovo a parecchi Comuni della linea marittima da Messina a Palermo di prestarsi al restauro, ordinando che nel termine di quindici giorni fossero ridotte tali da potervi correr la posta, e così mantenute sotto ammenda

[1] Messina, 27 agosto 1714. Presso Stellardi, vol. III, pag. 21-33.

[2] Ivi, 12 giugno 1714. Il re all'Avvocato Fiscale in Palermo. Presso Stellardi, vol. II, pag. 408-409.

[3] Sotto la stessa data, il re al Tribunale della Gran Corte Criminale. Presso Stellardi, vol. I, pag. 233.

[4] Messina, 10 luglio 1714. Presso Stellardi, vol. I, pag. 224. — Palermo, 4 settembre 1714. Ivi, vol. II, pag. 410. — Intorno all'origine e agli attributi della *Deputazione degli Stati* si vegga Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § VII, Palermo, 1847.

[5] Biglietto del 10 luglio 1714, a firma del ministro segretario di Stato marchese di San Tommaso. Presso Stellardi, vol. II, pag. 466, nota 11. — Mongitore, vol. VIII, pag. 210.

di onze duecento a carico de' Giurati [1]. Con successo migliore sollecitavansi, invece, le costruzioni navali in Palermo, per cui si apprestavan legnami dal bosco di Marineo [2]. Esperti ufficiali visitavano e risarcivano le fortezze. L'armamento, la belligera educazione dell'isola stava a cuore del re: e, lungi di mostrarsi neghittosa e restìa, la Sicilia in quel tempo, anche fuori delle proprie sue sponde, forniva soldati all'Ordine militare di Malta [3]; e il Parlamento chiedendo la creazione di truppe stanziali siciliane, sapea di far cosa popolarmente aggradita. L'effetto ottenuto diede prova di ciò che in più larga misura avrebbe potuto aspettarsi dalle buone disposizioni del paese: in pochi mesi non tardarono a sorgere due compiuti reggimenti di fanteria regolare indigena. Dell'uno fu colonnello don Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, che lo avea reclutato; dell'altro, per la stessa ragione, don Ottavio Gioeni, figlio del duca di Angiò, il quale avea con onore militato in Ispagna: e presero quindi i nomi di *Valguarnera* e di *Gioeni* [4]. La Compagnia di Guardie del Corpo, levata dal principe di Villafranca, a' 6 luglio (mentr'era il re a Messina) facea di sè bella mostra cavalcando la prima volta per le vie di Palermo [5].

Veduta la Sicilia da presso, Vittorio Amedeo potè l'un dì più che l'altro conoscere il pregio del recente acquisto: nelle condizioni esteriori di allora non do-

[1] Messina, 24 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 171.

[2] Veggansi un dispaccio posteriore del re dato da Moncalieri, 28 novembre 1714 (presso STELLARDI, vol. III, pag. 316), e le Istruzioni del Contator Generale Fontana al Conte Bolgaro, date più tardi in Palermo a 25 febbraio 1715 (ivi, pag. 52).

[3] « On peut encore juger de la bravoure de cette nation par les vaisseaux et les galeres de Malte, dont tous les soldats sont Siciliens ». APARY, *Mem.* cit., pag. 80.

[4] GIARDINA, pag. 82.

[5] MONGITORE, vol. VIII, pag. 209.

veva parergli assicurato abbastanza; ma importava tirarne il miglior frutto possibile, salvo a consigliarsi del resto secondo la fortuna e gli eventi. Desideroso di promuovere l'interesse e la utilità dello Stato perchè interesse ed utile proprio, immedesimando lo Stato in sè stesso, e cercando risolvere e fare ogni cosa e provvedere ad ogni cosa da sè, nella politica interna il nuovo principe era un re del suo tempo, colle personali sue doti e coll'idea del potere sovrano quale, da mezzo secolo e più, in Luigi XIV s'incarnava a Versailles. Senza recargli alcun torto, ci è lecito credere che gli ordini rappresentativi trovati nell'isola, e de' quali i reami del continente europeo (e, dopo Emanuele Filiberto, il suo nativo Piemonte) si erano già sbrigàti da un pezzo, non l'avessero ammiratore molto caldo e devoto; ma, avvezzo in tanti anni di procellose vicende a navigare fra ben altre difficoltà ed altri scogli, non se ne dava troppo serio pensiero. I Siciliani non potevano a meno d'inchinarsi a quell'abilità incontestata, a quella indefessa sollecitudine che dagli affari più gravi scendeva alle inezie più esili: il bel parlare, il nobile aspetto, il contegno ch'ei procurava serbar d'ordinario mite e accostevole, sarebbero valsi eziandio a cattivargli confidente affezione; se non che l'occhio degl'isolani credeva sempre di accorgersi come i più cordiali sorrisi e le più spontanee carezze non fossero per loro, ma per quelli che lo avevano d'oltremare accompagnato in Sicilia. È d'uopo anche dire che alla saviezza e serenità abituale, alla cortesia abituale di sembiante e di modi si frammettessero (per un singolar contrapposto nell'indole stessa di lui) certi sbalzi inattesi, certi foschi cipigli, certi bruschi e repentini rabbuffi: questa eccitabilità intempestiva di umori doveva, attraverso i casi della varia ed agitata sua vita, condurlo talvolta a veementi trasporti, ne' quali, egli si

misurato e avveduto, sì destro a simulare e dissimulare al bisogno, non giungeva a padroneggiare sè stesso; e ne avveniva che, anche fra gli antichi suoi sudditi, fosse più temuto ed obbedito che amato [1]. Per sentimento della sua regia missione disposto a proteggere i deboli e gli umili contro le soperchierie ingiuste dei grandi, quella effettiva premura verso le classi più numerose e più misere non cercava tuttavia di apparire e mostrarsi: la incuria di una popolarità troppo facile potè sembrare disprezzo per la moltitudine, per *la vile canaglia;* e non avrebbe immaginato ricorrere a compiacenze che costan sì poco, e una sola di cui, vent'anni appresso, potè a Carlo III Borbone guadagnare di colpo l'amicizia della plebe palermitana il dì che, giungendo senza truppe, si contentò di fare il suo ingresso fra le armate maestranze della città. Buon massaio e anche avaro, avea (scrive il Botta) voluto in Sicilia usar forza al suo naturale [2]: da Messina donò alla cappella di Santa Rosalia a Palermo una lampana di argento del prezzo di cinquemila scudi [3]; ma de' danari menati seco al suo arrivo una parte era stata assorbita dalle spese pel tragitto delle sue soldatesche, e più pel rinvio delle soldatesche spagnuole, a cui erasi obbligato per patto [4], una parte andò consumata per

[1] CARUTTI, op. cit., cap. XI, pag. 182.

[2] *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVI.

[3] MONGITORE, VIII, pag. 209. — GIARDINA, pag. 80.

[4] Lettera del re alla regina di Spagna data in Palermo a' 30 novembre 1713. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 70. — Si riscontrino inoltre la Convenzione stipulata a' 16 ottobre di quell'anno in Genova tra il marchese di Villamajor e il Contator Generale Fontana (ivi, pag. 54-55), e una protesta scritta a nome del re dal marchese di San Tommaso a' 9 novembre dell'anno stesso in Palermo (ivi, pag. 56). — Nel ristretto delle entrate e spese dell'ultimo trimestre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 233, si legge nella parte passiva: *Nolito truppe Spagnuole L.* 262,835. 7. 4.

nutrire il codazzo che lo aveva seguito: rimanevane in cassa un avanzo che, al partire di lui, si trovò nella somma di lire 468,387. 15. 16. lasciata come fondo di riserva per le occorrenze del suo regio servizio [1]: e ai Siciliani, accostumati al bagliore de' vicerè spagnuoli e de' lor nativi magnati, la parsimonia e la moderazione del re dovea sembrare grettezza. La reggia non si apriva alle feste che avea lasciato sperare la sovrana presenza: ed egli, l'autore della Prammatica contro il lusso, mostravasi coerente a' propri precetti vestendo, està ed inverno, di semplice panno, senza oro ed argento, senza pizzi e merletti; con una spada di acciaro un po' arrugginita, coperta all'impugnatura da una guardia di cuoio per non logorargli le falde dell'abito; con grosse scarpe e calze di lana o di filo, servendosi per bastone di un giunco con suo pomo di cocco, di una tabacchiera di tartaruga con un piccolo cerchio di avorio, e riponendo tutto il suo sfoggio in quella profusa inanellata parrucca col relativo cappello a punte [2]. Grettezza potè anche riputarsi il profitto che dicevasi raccolto dal re nel fissare più alto il valore delle specie monetate introdotte da fuori, a cui erasi dato legal corso in Sicilia [3]. Grettezza ciò ch'era ragionevole studio per togliere il luogo a scialacquo di pubbliche spese, e per assicurare le pubbliche entrate. Se non che porgea fomite a rincrescimenti e susurri l'affaccendarsi di que' novelli arrivati, di quegli ospiti e funzionarii novelli, e il loro invadere e il premere su' poteri legit-

[1] Presso STELLARDI, vol. III, pag. 236, postilla al Bilancio dell'anno 1715.

[2] *Anedoctes sur la cour de Sardaigne par M. Blondel Chargé des affaires de France a Turin*, nella *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, T. XIII, Torino 1873, pag. 502.

[3] MONGITORE, VIII, pag. 292.

timi del paese, come nel fatto di quel Contator Generale Fontana, sovrapposto al Tribunale del Patrimonio e alla Deputazione del Regno [1].

Le cure dell'isola non distoglievano, in ogni modo, i pensieri di Vittorio Amedeo dall'avito Piemonte. Quivi le sue tendenze più intime, le memorie più care, i campi della passata sua gloria; quivi il fondamento a' tradizionali disegni e alle tradizionali aspirazioni della propria famiglia. Malgrado i preliminari segnati a Rastadt, e la conciliazione imminente tra la Francia e l'Austria, l'Austria persisteva a non riconoscer lui stesso come re di Sicilia, non cessando da' nimichevoli indizi: e il pericolo che poteva da Napoli sovrastare all'isola, dal Milanese sovrastava al Piemonte. Desolati così a lungo dalla guerra, gli Stati di terraferma reclamavano anch'essi necessario ristoro. Ciò, dopo un anno quasi di assenza, sentiva Vittorio. Ciò sentivano e diceano altamente quelli fra i suoi cortigiani venuti seco nell'isola per ossequio, per dovere o curiosa vaghezza, non con animo di fermarvisi a stanza, anelanti già all'aria e alle case natali. Il proposito di tornare a Torino era, dunque, entrato nel re; e fin dal giorno 5 di agosto aveva egli scritto all'ammiraglio inglese Wishart a Porto Maone rallegrandosi dell'arrivo opportuno di due vascelli, che si sarebbero aggiunti alla squadra destinata a convogliarlo a Villafranca [2]. Prima di allora, e in sèguito alle relazioni avute e alle corrispondenze scambiate coll'ammiraglio Jennings, il re erasi da Palermo rivolto al Wishart il 21 marzo esponendo ciò che erasi fatto conoscere per mezzo del conte di Peterbo-

[1] Mongitore, ivi, pag. 291-293.

[2] Si vegga la lettera risponsiva del Wishart data a Porto Maone, a bordo dal vascello il *Rippon*, il 12 settembre 1714, presso Stellardi, vol. III, pag. 278-279.

rough, quanto dire la necessità di tenere cinque vascelli almeno fra Palermo e Messina in momenti in cui, rispetto all'Imperatore, il riposo dell'Italia e dell'isola non poteva riputarsi sicuro: aveva rinnovato perciò le sue istanze affinchè i detti vascelli fossero qui il più presto possibile, pregando insieme l'ammiraglio a fargli di tempo in tempo sapere ove fosse il resto della flotta, onde, in caso di avvicinamento degl'Imperiali, chiamarla in aiuto; in caso poi di sua partenza dall'isola per tornarsene in Piemonte, se ne darebbe avviso, talchè l'ammiraglio potesse intendersi colla persona eletta a governare in vece di lui la Sicilia [1]. L'ammiraglio rispose in data del 10 giugno aver provveduto perchè i vascelli, il *Crown* di cinquantaquattro cannoni, il *Feversham* di quarantadue, il *Kinshale* di trentasei, insieme al *Romney* e al *Mermaid* ch'erano ne' mari dell'isola, formassero il numero di cinque desiderato dal re [2]. Adesso (il 28 agosto) il re da Messina riscriveva al Wishart ch'essendo sulle mosse per la terraferma, affiderebbe la Sicilia al conte Maffei. « Gli affari » dicea nella lettera « sono presentemente in calma: possono però da un'ora all'altra voltarsi.... Quando noi saremo a Villafranca, rinvieremo a Porto Maone il capitano Scott con due de' vascelli sotto il suo comando, ritenendo il *Kinshale* e un altro per rimandarli subito a Palermo [3] ». Fidava così nel continuato favore e nel continuato patrocinio dell'Inghilterra; quand'ecco giungere un altro foglio dell'ammiraglio, col quale manifestava l'ordine ricevuto da' Reggenti di Londra di richiamare dalla Sicilia le navi tutte dipendenti dallo

[1] Presso STELLARDI, ivi, pag. 274.

[2] Baia di Altea, a bordo del vascello il *Rippon*, presso STELLARDI, ivi, pag. 275-276.

[3] Presso STELLARDI, ivi, pag. 277-278.

Scott [1]: foglio inaspettato e increscevole, sotto cui traspariva una improvvisa mutazione della politica inglese per effetto della morte della regina Anna, della successione del re Giorgio I, della caduta del ministro Bolingbroke e de' colleghi di lui, il conte d'Oxford e il duca di Ormond.

Il dì primo settembre, con due galere della squadra di Sicilia, arrivava da Messina a Palermo il conte Annibale Maffei, con dispaccio del 28 agosto eletto vicerè e Capitan Generale del regno [2]; il quale, sbarcato, si trattenne presso il Molo nella Quinta Casa de' padri Gesuiti [3]. Il dispaccio recava dovere il re trasferirsi « per qualche tempo » in Piemonte; ma quest'ultima frase non mitigava i presagi e i timori che destava l'annuncio, e il paese ne restò penosamente colpito. Il giorno appresso, con altre galere e con vascelli inglesi e maltesi, giungea nella rada Vittorio in persona [4]. Rimase a bordo, e quivi ricevette le visite de' nobili, de' magistrati, de' principali ecclesiastici; l'indomani scese per poco a terra, conducendosi al Duomo e quindi alla reggia, ove furono a baciargli le mani il Sacro Consiglio, il Senato e la solita nobiltà; e verso la sera, tra silenziosa mestizia della Capitale, tornò ad imbarcarsi [5]. S'imbarcarono seco la siciliana Compagnia delle Guardie del Corpo e il siciliano reggimento di Valguarnera, rimanendo quello di Gioeni nelle guarnigioni dell'isola [6]; di magistrati siciliani partiva col re l'antico Presidente della Gran Corte don Vincenzo Ugo, nomi-

[1] Lettera cit. del 12 settembre 1714, presso STELLARDI, ivi, pag. 278-279.

[2] Presso STELLARDI, vol. I, pag. 136-138.

[3] MONGITORE, VIII, pag. 211. — GIARDINA, pag. 81.

[4] MONGITORE, ivi. — GIARDINA, ivi.

[5] GIARDINA, pag. 82.

[6] Lo stesso, ivi.

nato Reggente di Sicilia a Torino: vecchio ottuagenario, che in quella cadente età inducevasi all'inusato viaggio [1]. Levatosi favorevole il vento, il naviglio scioglieva le vele.

[1] Dispaccio di nomina dato in Messina a 25 agosto 1714, presso Stellardi, vol. I, pag. 211-212. — Costui morì poi decrepito a Palermo il 7 aprile 1722. Mongitore, *Diario*, ne'mss. della Bibl. Com. Qq. C. 68, nella coll. del Di Marzo, vol. IX, pag. 52.

Capo III.

Governo del vicerè conte Annibale Maffei.

1714-1717.

I.

Il fulgido sogno ch'ebbe un anno prima lusingato i Siciliani, si dileguava d'un tratto. Vittorio Amedeo poteva bene aver ragione di credere « che le radici della sua Casa in Piemonte erano, non in Sicilia » [1]. Ma non dovrà perciò considerarsi men naturale il rammarico del paese al vedersi privo della regia presenza e serbato a divenir l'appendice di un piccolo Stato posto appiè delle Alpi [2].

Il dispaccio, che nominava il Maffei, recava il conferimento di ampie facoltà all'uso de' passati vicerè spagnuoli; ma in certe secrete Istruzioni, sottoscritte dal re lo stesso giorno 28 agosto in Messina, era esplicitamente dichiarato che ciò s'intendesse fatto per lustra, per non diminuire il decoro e la riputazione della carica, rimanendo, in sostanza, i viceregii attributi limitati e ristretti. Tolto al vicerè convocare il Parlamento e intimare il servizio militare a' baroni senza espresso

[1] Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVI.

[2] Giardina, *Memor. Storiche*, pag. 115.

ordine regio, tranne in casi di manifesta urgenza; far nuove Prammatiche; far grazia ne' delitti che portassero a pena dalla relegazione in su; procedere giuridicamente contro regii impiegati senza previa autorizzazione del re; accordare a' baroni il beneficio di un amministratore regio per garantirli da' creditori, dovendo, invece, riferirne al re; nominare ad ufficii dello Stato perpetui o annuali, per cui, invece, si rimetterebbero al re le proposte; nominare i Capitani di Giustizia nelle città demaniali, potendo solo conferire gli altri ufficii sulle proposte del Protonotaro; operare, senza ordine regio, alcun cangiamento ne' comandi militari e nelle truppe de' presidii; provvedere, per minima che fosse, ad alcuna prebenda ecclesiastica di regia collazione; muoversi da Palermo, salvo in gravi contingenze e salvo i pochi mesi da passare in Messina; accordar remissione della tassa così detta di *decima e tarì*, dovuta per alienazione di feudi; prestar consenso ad alienazioni feudali, per cui occorresse speciale beneplacito della Corona. Vittorio Amedeo non mostrava in queste Istruzioni troppo alta stima de' suoi *nuovi sudditi*, che chiamava *assai incolti*. Circa alla nobiltà avvertiva « esser massima di buona politica il non fomentare divisioni nè semi di discordie, regolandosi tuttavia in modo che non restasse molto unita ». Raccomandava particolare attenzione alla città di Palermo, dovendo dal vicerè mostrarsi desiderio sincero del felice andamento de' suoi municipali negozi, ma lasciando, del resto, cader sul Senato la odiosità de' vizi e degli abusi esistenti. Circa alle maestranze, ossia alle corporazioni d' arte della Capitale, avuto riguardo alle rivolture e tumultuazioni passate, raccomandava di vegliare su ciò che da loro si facesse e dicesse, e di non risparmiare, a un bisogno, repressioni efficaci, usando le truppe, le artiglierie de' castelli e delle regie galere, occupando

i molini intorno alla città e intercettandone i viveri e i canali delle acque [1]. In quanto a Messina, inculcavasi di porre ben mente che, varcati i limiti delle ultime concessioni, non si presumesse il ritorno alle antiche preminenze civiche. Il vicerè trattasse accortamente co' Consoli esteri, in particolare con quello di Genova, la cui Repubblica, godendo larghissimi privilegi in Sicilia, tardava alla ricognizione officiale del nuovo Governo. In tutti gli affari pigliasse il necessario parere del Contator Generale Fontana e del Consultore Borda, interrogando anche il Consultor Serpellani in materie di azienda economica, salvo, in talune circostanze, aggiungere altri a propria sua scelta. In Napoli, luogo sospetto per la presenza delle armi imperiali, il re aveva agente clandestino un marchese Falletti; in Reggio di Calabria, un cavaliere Sacco: con questi carteggiasse il vicerè per averne informazioni e notizie, specialmente circa a movimenti militari. La Secreteria viceregia si comporrebbe de' Secretarii Mainardi, De Caroli e Maino, piemontesi, il primo per la parte politica, il secondo per la militare, il terzo per ciò che riguardava i *memoriali*, ossieno le *provviste* in punto di giurisdizione criminale e civile, dovendo bensì quest' ultimo conferir sempre in proposito col vicerè e col Consultore: dove fosse quistione d' interesse puramente economico, dovessero le *provviste* farsi dal Bolgaro, Direttore dell' Ufficio del Soldo. Seguivano altri ammonimenti circa

[1] Il Comune teneva una riserva di farine per dieci o dodici giorni da valere in ogni occorrenza straordinaria. E il re avvertiva in proposito il Maffei « d' haver l' occhio che tal fondo non venghi accresciuto ... il che impedirete destramente sotto colore dell' interesse del Senato e del Publico, per esser la farina soggetta a guastarsi, et essere di nocumento, ma in sostanza per il fine che la Città et il Publico non si trovi mai in una maggior provvisione, e per conseguenza esser più presto ridotta in angustia ne' casi sovr' accennati ».

la retta amministrazione della giustizia, con incarico di vigilare anche su quella che si rendea da' baroni ne' propri vassallaggi. De' sei Senatori o Giurati di Palermo, uno era a scelta del Pretore, salva l'approvazione viceregia: gli altri cinque doveano per uso nominarsi dal vicerè, senza alcuna precedente proposta del Protonotaro: or come era avvenuto in addietro che due di questi si prendessero in famiglie spagnuole stabilite nell'isola, o tra spagnuoli naturalizzati per dimora o matrimoni contratti, disponeasi dal re che indi in poi fossero necessariamente savoiardi o piemontesi; e così pure savoiardi o piemontesi due de' Senatori di Messina. Nel militare, l'Ufficio di Vice-Auditore di Guerra (dipendente dall'Auditorato di Torino) rimanesse all'avvocato Serpellani; l'amministrazione economica, al Contator Generale Fontana, finchè risedesse nell'isola, e, lui partito, al Direttore Bolgaro con Commissarii di Guerra piemontesi. Nel caso di mobilitare la milizia paesana, il vicerè ne conferisse il comando a chi gli sembrasse più idoneo; ma ponendogli a fianco un uffiziale dell'esercito regio per assisterlo, osservarne i portamenti e riferire all'uopo. Alla Giunta di Messina continuasse a presedere il Prefetto Irano. Per quella Giunta e pel Tribunale del Patrimonio si stesse a'nuovi regolamenti dettati dal re durante il suo soggiorno in Sicilia. Il vicerè facesse pertanto che il Consultore, come avevane il dritto, spesseggiasse le sue visite al Tribunale indicato. In caso di consulte del Tribunale medesimo contrarie alle viceregie *provviste*, si dèsse effetto a quest'ultime colla clausola *non obstante*, quando vi concorresse il voto sia del Consultore Borda, sia del Direttore Bolgaro, sia del Conservatore Serpellani. Affrettasse il vicerè l'opera della nuova numerazione di anime decretata testè dal Parlamento, procurando che fosse compiuta innanzi alla partenza del Contator Ge-

nerale Fontana. Stantechè gli archivi di Palermo si trovavano in disordine, il re manderebbe da Torino due o tre impiegati per assestarli e farne l'inventario. Si chiudevano quelle Istruzioni con opportuni consigli circa al mettere un freno all'abuso delle immunità ecclesiastiche e al sostenere rispetto alla Chiesa le prerogative della Corona di Sicilia: prescriveasi bensì che nelle cause in cui il Giudice della Regia Monarchia fosse dichiarato sospetto, si chiamasse a supplirlo uno degli Inquisitori non siciliani. Idea del re sarebbe stata di emancipare del tutto l'Inquisizione di Sicilia da quella di Spagna. Ma ciò facendo, la corte di Roma avrebbe accampato la pretesa di subordinarla alla sua Congregazione del Sant'Officio: nuovo soggetto, negli attuali malumori, di controversie possibili; e quindi Vittorio Amedeo avea creduto sostare per poco, contentandosi che si facessero ancora venir da Madrid le patenti degl'Inquisitori novelli, con protesta bensì e con riserva di tutti i suoi dritti. Intorno alle pendenze per la Regia Monarchia, esortavasi il vicerè a prudente fermezza, intendendosi coll'apposita Giunta, e, in occorrenze gravissime, volgendosi alla intera Gran Corte, cui si domanderebbero avvisi in iscritto [1].

II.

Il conte Annibale Maffei apparteneva ad un ramo de' Maffei di Verona trapiantato nel XV secolo alla corte de' signori della Mirandola. Quivi era nato nel 1667, ed aveva avuto patrini al battesimo il duca della Mirandola e Luisa di Savoia, sorella di Carlo Emanuele II: a tredici anni andò paggio in Torino, e fece a diciotto

[1] Istr. presso STELLARDI, vol. I, pag. 141-182.

le prime sue armi sotto Vittorio Amedeo, servendolo poi costantemente nell'esercito e nella diplomazia [1]. Nell'esercito era stato Colonnello di fanti, Generale di Battaglia, ed ora teneva i gradi di Gran Mastro di Artiglieria e Aiutante Generale del re; nella diplomazia aveva esercitato importanti legazioni in Inghilterra, in Portogallo, in Olanda, in Germania, e al congresso di Utrecht avea figurato, unitamente al Mellarede e al marchese Solaro Del Borgo, come plenipotenziario e ambasciatore straordinario di Savoia. Sembra che da negoziatore politico valesse più che da soldato; ma della sua capacità non sarebbero adequata misura i vantaggi conseguìti in Utrecht da Vittorio Amedeo, dovuti alla considerazione di cui godeva il re personalmente in Europa e alle attive premure dell'Inghilterra. Nel tutto, possiamo riconoscere in lui bastevole ingegno che non usciva però dall'ordinario livello; uso pratico degli affari e del mondo; sufficiente cultura, luccicante anche un poco di letteraria vernice e d'una tinta leggiera di malizia e d'ironia filosofica, acquistata alla scuola dell'amico suo Bolingbroke; rette intenzioni nel senso di promuovere i regii interessi ed anche di giovare al paese; ma, con maniere di gentiluomo elegante e compito, una stima esagerata di sè; con pretensioni di accorgimento profondo e d'inconcussa fermezza, una certa superficialità e versatilità di concetti. Vittorio, col quale era insieme cresciuto alla corte, avea mostrato averlo caro e pregiarlo. E davane prova eleggendolo a quell'officio in Sicilia.

Il giorno medesimo della regia partenza il nuovo vicerè si condusse nel Duomo a prendervi formale pos-

[1] *Notizie Biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola* ... raccolte dal sac. Felice Ceretti. Mirandola, 1875.

sesso [1]: quindi le prime cure furono per la sicurezza interna, affinchè non ricevesse alcun danno dall'allontanamento del principe. Concertatosi con Fernandez, novello Presidente della Gran Corte, coll'Avvocato Fiscale Pensabene, col Consultore Borda, coll'indispensabile Contator Generale Fontana e col Capitano Giustiziere di Palermo, esordì dando fuori un editto, per cui si proibivano tutte le armi da fuoco, toltine (mercè previa licenza) i soli schioppi da caccia, e si proibivano ugualmente le armi corte da punta e da taglio, restando tuttavia permesse le spade [2]. Quanto alle campagne, s'inculcava rigoroso adempimento degli ordini lasciati dal re. Il XVIII secolo fu l'epoca classica dei masnadieri in Sicilia. Fra i rumori di guerra e le incertezze politiche la piaga ebbe naturalmente ad accrescersi; accennò di guarire per poco durante la residenza di Vittorio Amedeo; temevasi adesso di vederla nuovamente inasprita: e dal famoso Catinella impiccato nel 1706 al chierico Raimondo Sferlazza e al più famoso Antonio Di Blasi soprannominato Testalonga, il quale finì ultimo nel 1767, la memoria del popolo ricorda, in effetto, terribili e strane leggende. Una di quelle masnade, formatasi ne' primi mesi del reggimento del Maffei, si scontrò in un bosco colla forza pubblica, e fe' ostinata difesa coll'uccidere e ferire parecchi; ma ne andò dispersa, e cinque teschi insanguinati erano condotti trionfalmente a Palermo: uno dei rei (a somiglianza dello Sferlazza) portava la tonsura ecclesiastica; di venticinque, ch'ebbero già a comporre la banda,

[1] Palermo, 8 settembre 1714. Lettera del vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 192; MONGITORE, VIII, pag. 213; GIARDINA, pag. 82.

[2] Palermo, 22 settembre 1714. Altra lettera del vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 225. Bando del 25 settembre 1714. Ivi, pag. 225-228.

avanzò un gruppo di otto o dieci superstiti, e il vicerè si proponeva intimare i baroni de' territorii vicini a consegnarli alla giustizia o costituirsi prigionieri in fortezza [1]. Poco stante potea, nondimeno, annunciare al re sgominato quel residuo, ed appesi taluni de' colpevoli a pubblico esempio: il principe di Camporeale, a cui s'era ingiunto di consegnare fra venti giorni un certo Baiocco rifugiatosi nella sua terra di Sambuca, avea voluto schermirsene allegando che fosse passato su quel di Castelvetrano; il vicerè, non acchetatosi a ciò, gli consentiva appena una proroga di altri venti giorni, ed intanto citava il Capitano locale di Castelvetrano a presentarsi anch'egli nella Vicarìa di Palermo se non consegnasse il Baiocco [2]. Ai Capitani delle varie Comunità si tornava a minacciare, in genere, il risarcimento de' derubati ed il carcere se non giustificassero di aver fatto lor debito [3]. Di un'altra squadra di ladri vistasi ne' dintorni di Troina dieci furono presi, e fu accordato il *verbo regio* (salvocondotto) a tre altri, i quali, mercè l'indulto promesso, avevano offerto di catturare i compagni [4]. Il bosco di Aci proteggeva gli agguati: e il vicerè ordinava sbrancarsi lungo i sentieri battuti da' viandanti [5].

Nuova preoccupazione aggiungevasi all'entrare del 1715, o piuttosto risorgeva di un tratto quella che da due secoli e mezzo avea sì sovente turbato i sonni nell'isola: il sospetto de' Turchi. Sapevasi di smisurati

[1] Palermo, 20 aprile 1715. Il vicerè al re, ivi, pag. 232-233.

[2] Monreale, 25 maggio 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 233-234.

[3] Ivi.

[4] Palermo, 29 giugno 1715. Lo stesso come sopra. Ivi, pag. 235 e 236.

[5] Palermo, 25 agosto 1715. Provvista viceregia. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 411-412.

apparecchi, terrestri e marittimi, del sultano Achmet III, che in Costantinopoli si diceano apertamente destinati contro la Cristianità. Dubitava in ispecie Venezia per i suoi possessi di Morea e le sue isole dell'Arcipelago; dubitavano per la loro sede i Cavalieri di Malta: e ugual dubbio destavasi facilmente in Sicilia. Il Papa Clemente XI bandiva preghiere per tutta Italia: ed egli che, con improvvide brighe suscitate qua e là, parea fare a posta per travagliarli internamente, si volgeva a' Potentati cattolici esortandoli ad armarsi di fronte agl'infedeli. Infine, i disegni di Achmet si chiarivano contro i Veneziani colla denuncia della tregua conchiusa a Carlowitz nel 1699. Il re scriveva in proposito al Maffei potersi, pel momento, credere allontanati i pericoli; ma esservi alcun sentore di secreti maneggi della corte di Vienna presso la Porta a pro de' Veneziani, onde potrebbe rinnovarsi il caso che il raccolto nembo minacciasse di scoppiare su Malta e quindi su la Sicilia: raccomandava perciò di tenere bene invigilate e guardate le coste di mezzodì, ed in punto la milizia del paese tanto a piedi che a cavallo [1]. Presso il Capo di Santa Croce ebbero veramente a vedersi scorrazzare legni Ottomani, per lo che dal Governo sollecitavasi la Deputazione del Regno a porre in assetto di difesa le torri del litorale [2]. Ma la guerra era senz'altro diretta in Morea, ove lo sforzo de' Turchi toglieva a Venezia in un mese conquiste faticosamente ottenute in più anni.

Fonte non di apprensioni guerresche, ma di fastidii diplomatici, cominciava un'altra lite con Spagna, per cui bisogna riferirsi a quell'articolo della Cessione fatta a 10 Giugno 1713 dal re Filippo V, col quale s'era

[1] Torino, 30 gennaio 1715. Presso Stellardi, vol I, p. 367-369.

[2] Palermo, 26 marzo 1715. Il Contator Generale Fontana alla Deputazione del Regno. Presso Stellardi, vol. III, pag. 296.

egli riserbati i beni in confisca contro i partigiani laici dell'Arciduca Carlo, e quelli per somigliante ragione sequestrati a vari ecclesiastici, restando i medesimi sotto l'amministrazione degli ufficiali che trovavansi a ciò preposti in allora. Per quanto Vittorio Amedeo avesse cercato cansar quella clausola, e si fosse suo malgrado ridotto ad acconciarvisi, era tuttavia molto lungi dal preveder la portata ed il senso che si sarebbe inteso dare alla stessa: e sino dai primi giorni di sua dimora nell'isola permetteva che, oltre l'Amministratore tenuto dal re Cattolico, la Giunta creata sotto Filippo V in Palermo a dirimere le pendenze giuridiche relative a que' beni continuasse nelle proprie funzioni, entrandovi, con qualche Spagnuolo, due de' primari magistrati del paese, l'Ugo e il Nigrì [1]. L'Amministratore era un certo don Diego Merino de Roxas, spirito ambizioso e torbido. Tranne la eccezione di quella Giunta straordinaria, limitata alle materie speciali di sua pertinenza, appariva ben chiaro che la Spagna per le proprietà ritenute nell'isola si sarebbe, in rapporto alla Corona di Sicilia, trovata nella identica condizione de' feudatarii e possessori passati: se non che il concetto di formare a parte uno Stato nello Stato, e di avere, non che un piede nel regno, ma una specie d'indipendente dominio, non tardò a trapelare. Il gabinetto di Madrid si fe' a pretendere il diritto di scegliere Capitani a Guerra nella contèa di Modica confiscata all'Almirante di Castiglia, e nella città di Alcamo, membro della baronia di Calatafimi e d'Alcamo confiscata al Contestabile Colonna: e per mezzo del ministro Vediglio ne avea formato oggetto di una nota al conte Morozzo ambasciatore del re, mentre simile domanda si facea dal Merino al vicerè in Palermo. Il re ebbe di-

[1] Palermo, 18 novembre 1713. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 442.

rettamente negato, e al vicerè ingiungeva di eludere a voce sì eccessive pretese, evitando d'impegnarsi a corrispondere in iscritto [1]. Indi il Maffei aveva giustamente insistito perchè gli ordini venuti di Spagna al Merino e alla Giunta soggiacessero (come tutte le provvisioni forestiere) alla *esecutoria* reale, e Vittorio Amedeo approvavane il fatto: d'altra parte, essendosi dal Merino, dietro la intimazione del Contator Generale Fontana, rimessa a questo la polizza per il pagamento della rata del *donativo straordinario* attribuita a' feudi della contèa di Modica, il re, con peculiare riguardo al re Filippo dacchè si disputasse sulla entità della somma dovuta, e senza che la cosa passasse in esempio, ordinava sospenderne la esazione [2]. La contèa di Modica, per antico privilegio, godeva libera la estrazione annua di diecimila salme di grano: laonde, argomento di altre controversie fra il vicerè ed il Merino [3]. Sopravvenne di Spagna, Amministratore novello, don Gaspare Narbona, già Uditore della Cancelleria di Valladolid, e potè sperarsi di trovare in costui una pasta più dolce del suo antecessore [4]; poi, sull'invito dell'ambasciatore spagnuolo a Torino marchese di Villamayor, il re deputava il conte di Vernone per trattare con esso circa i punti in esame [5]: e questi (secondo i reclami sollevati dalla corte di Spagna) vertevano sulle confische e su' sequestri a danno di Napolitani e Milanesi in Sicilia, che il re Filippo credeva e diceva inclusi nella riserva fatta a proprio favore coll'atto di Cessione;

[1] Moncalieri, 14 novembre 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 203 e 205.

[2] Torino, 2 gennaio 1715. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 295.

[3] Palermo, 15 maggio 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 296.

[4] Palermo, 30 novembre 1715. Lo stesso come sopra. Ivi, pag. 296.

[5] Torino, 11 dicembre; ivi, pag. 297.

sull'assoluta franchigia di diritti doganali in materia di *tratte*, ossia esportazioni di frumenti, pretesa per la contèa di Modica; sul vescovato di Patti che Filippo V, non essendo più re di Sicilia, con una carta sottoscritta in Madrid a' 23 ottobre 1713 avea stimato conferire ad un certo Rodriguez, non voluto naturalmente ammettere da Vittorio Amedeo; sulle doglianze d'impiegati siciliani privi di loro ufficii e stipendi, garantiti a' medesimi dal citato atto di Cessione; sull'asserto aggravio della città di Modica nel reparto dell'ultimo *donativo straordinario;* su quistioni di competenza per talune cause che la Giunta del re Filippo intendea di avocare [1].

All'uscire di marzo del 1715 giungea nuova della morte del Principe di Piemonte, erede del trono, avvenuta testè in Torino con ferita acerbissima al cuore di Vittorio Amedeo; e furono, come d'uso, solenni l'esequie [2]. In mezzo alle quali ebbe a notarsi un curioso incidente relativo al Console di Genova, che, malgrado la dichiarazione del vicerè di non più riconoscerlo nella sua qualità officiale atteso il mancato riconoscimento della sua Repubblica verso il novello monarca, era, con astuzie ed ambagi, riuscito a mantenersi in esercizio, ed ora (a dispetto del Maffei) compariva a far pompa di sè fra gli altri rappresentanti esteri [3]. Ma i principali imbarazzi e le principali molestie derivavano da quella infausta contesa con Roma, venuta a dilatarsi e invelenirsi più sempre.

[1] Relazione de' negoziati avuti dal conte di Vernone coll'ambasciatore di S. M. Cattolica dalla metà di novembre 1715 a tutto marzo 1716. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 298-301.

[2] MONGITORE, tom. VIII, pag. 227; GIARDINA, pag. 87-89.

[3] GIARDINA, ivi, pag. 90.

III.

Il 6 novembre 1714 un Breve pubblicato in Roma ribadiva l'interdetto nelle due diocesi di Catania e di Girgenti, inculcando la chiusura de' tempii che tuttavia restassero aperti, e condannando la opinione di que' moralisti i quali sostenevano che il timore di grave pena temporale scusasse la pena canonica e le censure minacciate a' contravventori de' decreti della Chiesa. Altri Brevi ed altre dichiarazioni fioccavano, recando liste di scomunicati, ove si comprendeano coloro che nelle interdette diocesi avessero esercitato delegazione regia, e protestando di nullità e di scandalo contro i pretesi atti della regia Monarchia ovvero della regia Legazia Apostolica. Poscia a' 20 febbraro del 1715 venne il colpo più fragoroso e più grosso: la definitiva abolizione del Tribunale della Monarchia o Legazia predetta [1].

In Girgenti e in Catania, colla chiusura delle chiese, gli episcopali e pontificii decreti portavano divieto di celebrare i sacri riti, ministrar sacramenti, seppellire cadaveri in luogo sacro, permessi solo a porte chiuse il matrimonio e il battesimo. Se quella fiaccola gettata in mezzo al paese, e destinata (secondo le pie intenzioni di chi l'accendeva) a suscitarvi un incendio, non riusciva pienamente al suo fine, può tuttavia considerarsi se dovesse in ogni modo riuscire indifferente ed innocua. L'attentato a' diritti secolari dell'isola, e la ingiusta violenza che scorgeasi palese in tutto il procedere della Curia di Roma, ebbe d'altra parte, e più ora dopo gli ultimi passi, toccato al vivo il senti-

[1] Quegli atti della Curia Romana possono trovarsi riuniti nella collezione dello STELLARDI, vol. II, p. 75-82; 87-96; 105-110; 155-163.

mento nazionale in Sicilia. La Deputazione del Regno, con suo voto del 14 marzo, rendevasi interprete del comune cordoglio e del comune dispetto: e, professandosi ligia alla spirituale autorità della Chiesa verso cui non era mai mancato o sarebbe per mancare il devoto ossequio nell'isola, spingeva il Governo a resistere contro quest'aperta infrazione delle antiche siciliane prerogative; a serbarne inviolato il geloso deposito, non tenuto conto di quella Costituzione pontificia del 20 febbraio; a dirigere all'uopo rispettose ma ferme rimostranze al Pontefice, un manifesto al pubblico che servisse a rischiararlo e informarlo, insinuazioni al clero perchè volesse e sapesse congiungere a' religiosi suoi obblighi l'osservanza verso le leggi e gl'interessi della patria [1]. Due de' più valenti uomini che fossero allora, Girolamo Settimo marchese di Giarratana e l'abate Gian Battista Caruso, sorgeano in difesa delle paesane franchigie col ministero della erudizione e delle lettere. Quest'ultimo, nato in Polizzi al 1673 della famiglia de' baroni di Xiuremi, erasi per tempo dedicato agli studi, e nel 1700 con altri nobili amici viaggiò in Italia ed in Francia, ove si strinse d'amicizia al Mabillon e a' dotti Maurini, che lo confortarono ad illustrare le cose dell'isola: di ritorno in Sicilia, vi promosse ogni maniera di utili discipline; morto senza prole il primogenito della casa, ricusò di ammogliarsi, dicendo che la sua sposa era la sua biblioteca; due sorelle di lui erano letterate ugualmente [2]: ed ora sospendeva i lavori delle sue *Memorie Storiche* e della grande collezione istorica, in cui doveva precorrere a quella del Muratori, per dettare il suo *Discorso Apologetico della Monarchia di Sicilia.* Il Settimo,

[1] Presso STELLARDI, vol. II, pag. 347-349, nota 25.

[2] SCINÀ, *Prospetto della Stor. Letter. di Sicilia nel sec. XVIII,* tom. I, cap. II.

vecchio oltre i settant'anni, era il più segnalato in quella pleiade di egregi patrizi (il duca di San Michele, i principi di Carini, di Roccafiorita e di Campofranco) ricordata con ammirazione dall'inglese Tommaso Hobwart, che visitò la Sicilia poco oltre il 1700 [1]: *oracolo de' Siciliani e padre della letteratura contemporanea*, come il salutavano allora [2], professò lettere greche e latine, storia, filosofia, eloquenza, e fu tenuto maestro ed auspice a quanti fra i più giovani di lui amassero e coltivassero il sapere: oggi prendeva a combattere le temporali ambizioni che stavano in fondo a quell'apparato di armi spirituali che faceva giocare la corte di Roma, e nel suo discorso *Sulla sovranità de' re di Sicilia* si accingeva a provare come i Papi non potesser pretendere ragioni di eminente dominio sull'isola. Gli scritti apprestati da entrambi (il Caruso ed il Settimo) si mandarono in Francia dal re al celebre Ellies Dupin, il quale si contentò di riprodurli nell'opera messa a stampa più tardi col titolo d'*Istoria o difesa della Monarchia di Sicilia*, pur non citando per ombra i due Siciliani, delle cui fatiche facevasi bello [3]. Altri ingegni minori scendevano in lizza, chi da un lato, chi da un altro

[1] Veggasi la sua lettera latina al Caruso inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1756, tom. I, parte I, pag. 27.

[2] Hobwart, lettera citata, e Giacomo Longo ne' *Prolegomeni* alla storia del Maurolico da lui ristampata nel 1715 e continuata fino al 1714.

[3] *Histoire ou défense de la Monarchie de Sicile contenant en abrégé l'état de ce Royaume depuis sa conquête par le comte Roger jusq'à présent*. Amsterdam, 1716. Si consultino intorno a ciò le citate *Memorie per servire alla St. lett. di Sicilia*, tom. I, parte V, pag. 24-25, e Scinà, loc. cit. Il lavoro del Settimo fu pubblicato postumo al 1774 nel tom. XV della *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, pag. 135 e segg. Quello del Caruso aspettò un secolo e mezzo a veder la luce.

riguardando la quistione: e, insieme agli opuscoli divulgati pe' torchi [1], le pubbliche e le private librerie dell'isola, e l'Archivio e la regia Biblioteca di Torino abbondano di allegazioni manoscritte in proposito. Erano giureconsulti e pubblicisti che gridavano a coro; ma vi si univano anche i teologi, imperocchè, se una parte del clero (specialmente fra gli Ordini regolari posti sotto il diretto influsso de' Superiori di Roma) avea dato indizio di seguire gl'incentivi de' tre vescovi espulsi, la porzione più illuminata ed eletta rimaneva fedele alle tradizioni e alle massime della Chiesa siciliana. Senza dire delle classi elevate, la plebe stessa, nelle interdette diocesi, se vedea con dolore le cerimonie del culto cessare in questo o quel tempio, e pendere mute le campane, e respingersi dal sacrato i suoi morti, e cominciarsi a procedere a minacce e durezze contro preti e frati ed anche contro semplici monache, erasi pur tenuta lontana da tumulti e disordini, a cui si tentava d'indurla, e sopra i quali contava in ispecie la Curia Romana per costringere il potere civile. Se non che la personificazione più eminente e più bella del sacerdozio paesano in Sicilia trovavasi appunto nell'uomo che, dopo

[1] *Propugnacolo della reale giurisdizione della Regia Monarchia.* Palermo, 1714. — *Corallino agli occhi di alcuni dello Stato Ecclesiastico acciecati dall' interesse e dall' ignoranza,* ec. — *Discorso che per il bene della Chiesa sarebbe il Papa obbligato di eligere un Cardinale* ec. — *Risposta di sette teologi umoristi.* Ed altri.

Contro la Legazia scrisse fra i Siciliani quel vescovo monsignor Tedeschi, prima cagione di tanta guerra, un' opera, di cui uscì solo la prima parte col titolo *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia dal pontificato di Urbano II a quello di Clemente XI,* Roma, 1715. Oppugnato acremente, rispose con una *Difesa* impressa a Roma senza data. Alla *Difesa* fu replicato coll'opuscolo *La verità vendicata dagli errori e calunnie della* Difesa *di monsignor Tedeschi.*

la partenza del Miranda, e a rincontro di quella tempesta, avea con animo sereno e sicuro aderito ad assumere le funzioni di Giudice della contesa Legazia.

Giacomo Longo, nato in Messina a 21 aprile del 1658, si dedicò all'avvocatura, ch'esercitava in Palermo con felice successo, con fama di probità intemerata pari a quella del suo vasto sapere: potè quindi al 1694 seder giudice del Concistoro, e due volte (nel 1699 e nel 1703) giudice della Gran Corte; ebbe rilevanti commissioni dal Governo, le quali adempì con sua lode e con soddisfazione generale del paese [1]; ma, in mezzo agli affari e alle cure forensi, una inclinazione decisa lo tirava alla filosofia ed alle lettere, e si annoverò tra i primi di quella scuola che sulle orme del Cartesio tendeva, tra la fine del XVII e il principio del XVIII secolo, a rompere in Sicilia i ceppi aristotelici, e di cui furono vanto i nomi e le opere di Alfonso Borelli e Michelangelo Fardella, fu apostolo principale e poeta Tommaso Campailla da Modica. Prosperava negli onori e negli agi, rispettato da ognuno; quand'ecco, con universale meraviglia, abbandonato il fôro, si applicò alla meditazione de' dommi e de' Padri della Chiesa, e prese gli ordini sacri. Allorchè Vittorio Amedeo lo prescelse successore al Miranda « viveva da qualche tempo ritirato fra ecclesiastici regolari, ed era in concetto di avere quel capitale di dottrina e di pietà che poteva rendere più applaudita la sua elezione » [2]. Il nobile in-

[1] MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 302.

[2] CARUSO, *Disc. Apol.*, pag. 165. L'abate Vito Amico, che intitolò al vescovo di Lipari monsignor Tedeschi le aggiunte alla *Sicilia Sacra* di Rocco PIRRI, e che intorno a quelle controversie ecclesiastiche non professava naturalmente idee contrarie al suo mecenate, non può a meno, parlando del Longo, di ricordarlo con frasi di profonda riverenza, sia pel sapere, sia per la illibatezza della vita. *Notitia VI Sanctae Mariae de Terrana seu de Bethelem*, n.° XXIX. *Siciliae Sacrae libri quarti, pars tertia.*

gegno si accoppiava ad un'indole schietta, gentile, ardente solo nel bene; e la fede in Dio non escludeva quella nelle conquiste della umana ragione, nè l'affetto filiale alla Chiesa quello verso il luogo nativo. Nelle pagine, che di lui ci rimangono, leggiamo esortazioni caldissime a' Siciliani, perchè, poste giù le viete quisquilie e le viete sottigliezze, si abbeverassero nelle discipline ecclesiastiche alle fonti più pure, e seguissero i dettami di una soda e avveduta critica; perchè negli studi profani, vôlte le spalle ad Aristotile, abbracciassero la nuova maniera di filosofare e l'esempio delle più celebri scuole sperimentali d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e d'Olanda. Raccomandando la ricerca e la illustrazione delle cose indigene, e lamentando le stolte e misere gare di municipio, usciva in queste generose parole: « Duolmi troppo il vedere le città più cospicue agitate da reciproche animosità; nè, dopo i danni comuni, son cessati per anco i fomiti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascere tutti: lo stesso aere respiriamo, il suolo stesso calchiamo. Scrivasi, adunque, per essere oggetto d'invidia, non di ludibrio agli estrani; di benevolenza, non di odio ai propri conterranei »: e conchiudeva eccitando i Siciliani a stringere in uno stesso amore la virtù, la scienza e la patria [1]. Prima ancora di quella nomina a Giudice dell'Apostolica Legazia, Vittorio Amedeo, appena messo piede a Palermo, lo aveva cercato nel suo ritiro fra i Teatini di San Giuseppe, incaricandolo di compilargli un sommario degli statuti e delle leggi speciali dell'isola. Questo avrebbe dovuto comprendere le Costituzioni, i Capitoli, le Prammatiche regie e viceregie

[1] Si veggano i suoi *Prolegomeni* alla storia del Maurolico, e, fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, la dissertazione col titolo: *Oratio ad Siculos sive excursus varius rei literariae praesertim siculae ad bonam mentem exercendam.*

giusta l'ultima edizione del 1636, le Costituzioni Prammaticali del vicerè Colonna del 1583: il Longo aveva creduto di cominciare dal sunto delle Prammatiche, come d'uso più immediato e frequente, unendovi apposite chiose, e proponendosi di farvi seguire la storia de' Parlamenti e de' Tribunali: una prima parte del suo lavoro si trovò compiuta a 25 novembre del 1713, quand'egli potè presentarla al monarca, una seconda a 7 gennaio del seguente anno: poscia la eminente dignità conferitagli lo distolse dalla continuazione dell'opera, la quale, fino a certo segno, fu condotta innanzi da un Jacopo Francesco de Quingles [1].

In siffatte disposizioni del paese, checchè fosse la gravità ed il pericolo di una lotta in cui entravano in giuoco religiose credenze e religiose passioni, il còmpito del Governo si rendea men difficile. Nè mancava la destrezza a Vittorio Amedeo, già provato in altri dissidii con Roma relativi a collazione di beneficii, immunità ecclesiastiche e diritti feudali nel Vercellese, nell'Astigiano e nel Canavese. Pur, se doveasi temere, era che si andasse al di là più che rimanersi al di qua della linea di una resistenza necessaria e legittima alle aggressioni romane: e ciò men per cagione del re, troppo acuto e sagace per non trascendere in questa materia ad improvvidi e inopportuni partiti, che

[1] Nella biblioteca del Grande Archivio in Palermo esiste oggi, proveniente dalle antiche Segreterie di Stato, il lavoro complessivo del Longo e del de Quingles in un volume ms. di pagine 615, di carattere e legatura del passato secolo, col titolo di *Compendio delle Leggi Municipali e Statuti del Regno di Sicilia, comprese in sei tomi.... — A S. R. M. Vittorio Amedeo re di Sicilia. — Tomo I delle Prammatiche Regie e Viceregie, aggiuntevi alcune appendici dove il bisogno lo richiedea per loro maggior lume e rimedio alle corruttele ed abusi.* Il Longo si sottoscrive nella dedica « Umile vassallo sac. Giacomo Longo ». Questa fatica di lui è rimasta finora assolutamente ignota.

per opera di un secondàrio elemento, il quale va specificatamente indicato. Ed era quella magistratura di Sicilia, per immemorabile consuetudine tenacemente legata agli attributi di regalìa in fatto di giurisdizione ecclesiastica; a stento rattenuta finora dal prorompere a qualche manifestazione romorosa e solenne; oggi però credutasi nel caso e nell'obbligo di parlare e di fare; mossa da un sentimento in cui lo zelo per la Corona confondevasi col patrio interesse e colla convinzione di principii lungamente professati e nutriti; lanciatasi nell'aperta lizza col bieco ed aspro cipiglio con cui avrebbe assunto un processo criminale di Stato.

IV.

Agli atti della Curia che precessero immediati la Costituzione pontificia del 20 febbraio, la Giunta sugli affari ecclesiastici istituita dal re in Palermo rispose con un Bando del 7 dicembre, che inibiva la introduzione, diffusione e affissione di qual si fossero leggi, rescritti, diplomi, determinazioni, editti, dispacci, privilegi, Brevi, provvisioni, esortazioni o lettere, in forma pubblica o privata, manoscritti o stampati, provenienti da qualunque Corte o Autorità straniera: e proclamando la nullità di tutti gli atti anzidetti, ove mancasse loro il regio *exequatur*, si comminava a' trasgressori, se chierici, il sequestro delle rendite temporali e lo sfratto; se laici, pene più gravi, secondo le circostanze e la qualità del reato, fino all'estremo supplizio riserbato a' felloni [1]. Il rischio non frenava l'audacia de' più caldi e fanatici: ed ecco, al mattino del 10 gennaio 1715, attaccati su pe' canti della città i cedoloni

[1] Presso Stellardi, vol. II, pag. 172-174.

delle pontificie scomuniche. Indi nuove gride della Giunta; e (a dispetto di quella) individuali opposizioni di taluni del clero che nel Capitolo Metropolitano ricusavano trovarsi insieme a' colpiti dalle censure di Roma: altre opposizioni e altri scandali a proposito di due processioni solite celebrarsi la prima il 20 gennaio per la festa di San Sebastiano, la seconda il 5 febbraio per la festa di Sant'Agata; nell'una delle quali i frati minacciarono partirsi se v'intervenissero lo scomunicato canonico Bruno e lo scomunicato beneficiale Navarro, e nell'altra (comparsi i due scomunicati) Domenicani, Osservanti di San Francesco, Agostiniani e Minimi, nel bel meglio della sacra cerimonia, furono visti spulezzare di fatto [1]. Allora le intimazioni di esilio a nome della Giunta cominciarono a venir giù senza tregua; e poteva essere o parere una necessità inevitabile verso gli eccitatori di sediziosi disturbi: se non che, posta su quello sdrucciolo, la Giunta non si sarebbe arrestata; ed in luogo di serbare i propri rigori a' materiali attentati contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato, avrebbe preteso scender nell' intimo delle private coscienze, non limitandosi a vietare ciò ch'era aperta ingiuria alle leggi, ma spingendosi a prescrivere a tutti il da farsi, anche contro i convincimenti e i sentimenti propri di ognuno. Insomma, se era bene il sostenere, il proteggere, il cercar d'ingrossare la parte amica e ben affetta del clero; se era bene ugualmente il vegliare e contenere ne' debiti limiti la parte più inchinevole a Roma che al buon diritto e alla patria, non era bene di certo l'impegnarsi nel forzare quest'ultima a mentire a sè stessa, a far contro le persuasioni sue proprie, e il venire così a conferirle quel prestigio, di cui ogni persecuzione violenta non manca (a ragione od a torto) di circondar le sue vittime.

[1] Mongitore, VIII, pag. 215-220.

Le tartane che sciogliеano dal Molo, partivano stivate di preti e di frati. Un Matteo Lo Vecchio, bargello notissimo nelle inquisizioni politiche occorse in tempo di Filippo V, si mandava alla caccia: e l'avvocato Fiscale del Patrimonio, don Ignazio Perlongo da Naso, girava pe' conventi interpellando i Regolari se, nel caso d'interdetto generale lanciato dal Papa, intendessero osservarlo, e notava le risposte ed i nomi [1]. Andò pure presso l'arcivescovo Gasch, il quale da alquanti giorni, allegando malattia, asteneasi dall'assistere alle funzioni in Duomo per non mescolarsi agli scomunicati del Capitolo; vi andò seco il Presidente Fernandez: e lo trovarono accorato, ma fermo a non allontanarsi da quelli che stimava doveri del suo ministero [2]. Contro il Gasch si erano desti i sospetti di Vittorio Amedeo per denuncie venute da Roma ch'egli, col braccio di un certo *raisi* Isidoro, molto in credito fra i marinai della Kalsa [3], tramasse popolari tumulti; e il re avea scritto al Maffei che, al bisogno, si sfrattasse o si chiamasse in Torino ad *audiendum verbum* [4]. Dal suo canto il Maffei preoccupavasi anche di quegli spauracchi d'imminenti sommosse: eransi fatti arresti di popolani minuti, e la Giunta di Stato erasi condotta a interrogarli nelle segrete di Castellammare; ma, a quanto sembra, non riusciasi a scoprire alcuna cosa di sodo e di vero [5].

[1] MONGITORE, VIII, pag. 217-221.

[2] Ivi, pag. 223-224. Veggasi inoltre un Rapporto del vicerè al re del 12 gennaio 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 176-181.

[3] La voce *raisi*, derivante dall'arabo, nel dialetto siciliano vale padrone di barca e capo di pescatori e di marinai. I marinai della Kalsa, oggi assai pacifica gente, lungo il XVIII secolo passavano come i più pericolosi fra la plebe di Palermo.

[4] Torino, 13 febbraio 1715. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 229-230.

[5] Il vicerè al re. Palermo, 13 febbraio 1715. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 230-231.

Tuttavia non chetava il Maffei, e intimava all'arcivescovo di recarsi a Torino: contemporaneamente, e senza sapere della deliberazione già presa dal vicerè, Vittorio Amedeo lo chiamava colà, ma coloriva la cosa con una lusinghiera lettera, nella quale, esposti i tentativi fatti indarno sinora per una conciliazione col Papa, soggiungeva « aver destinato valersi del suo conosciuto zelo e della sua abilità onde impiegarli appresso il Pontefice a cui intendeva spedirlo », e però lo aspettava per comunicargli a viva voce i regii suoi sensi, e ricevere da esso que' lumi che potessero meglio giovare ad impresa sì gloriosa e sì degna. La lettera, data in Torino a 16 febbraio [1], arrivò all'arcivescovo quando stava da qualche dì imbarcato sopra un piccolo legno e da contrari venti trattenuto nel porto. Alla prima ingiunzione del Maffei erasi affrettato a partire, dubitando che potessero venirgli espliciti comandi da Roma di pronunciar l'interdetto sulla città: istigato da alcuni de' più fervorosi fra i *romanisti* del clero a lanciarlo di proprio moto egli stesso, abborrì di attirare nuovi mali sulla propria diocesi [2]. Ora il conte Fontana si recava a visitarlo sulla meschina sua nave, portatore della lettera regia, offerendo di porre a suo servizio una galèa e danaro pel viaggio: rispose che non aspirava a tanti onori, e che, all'uopo, avrebbe profittato delle grazie di Sua Maestà [3]. A Livorno trovò ordine del Nunzio Apostolico a Firenze di non andare più oltre, e rimproveri pel non lanciato interdetto. Il Papa erane, in

[1] È riportata da MONGITORE, VIII, pag. 225-226, e da CARUSO *Disc. Ap.* doc. XXV, pag. 334. Non leggesi riprodotta dallo STELLARDI.

[2] MONGITORE, *Vita di monsignor fra Giuseppe Gasch de' Minimi di S. Francesco.* Palermo, 1729, cap. XI, pag. 55.

[3] MONGITORE, ivi.

fatti, fieramente crucciato: e solo il Cardinal Imperiale riuscì a piegarlo così da permettere al Gasch di condursi a Roma, non però alla pontificia presenza. In Roma visse da povero frate, nel monastero di Sant'Andrea delle Fratte, soccorrendo i preti indigenti esiliati, come lui, dall'isola, ma esposto ad umiliazioni continue per parte della Curia [1]. Valenziano di nascita, appartenne di cuore alla Sicilia e al suo gregge, che guidava da undici anni e più. Sinceramente religioso, dolce, umano, benefico, era di quelle mansuete nature che fuggono di ugual modo gli estremi; e ne' garbugli di allora così riassumeva il suo proprio concetto: « Io non sono giudice degli altri vescovi, nè debbo penetrare i fini delle loro menti. Sono uomini dotti e santi, e si faranno più santi esercitando lo zelo per la disciplina della Chiesa: io spero di non dar disgusto a Dio appigliandomi alla moderazione, alla concordia, e pensando pensieri di pace e non di afflizione.... Non credo che il Papa nè il re presumano cose ingiuste, almeno circa al punto principale de' loro litigi: e perciò bisogna che m'incarichi della giustizia dell'uno e dell'altro, poichè la stessa legge evangelica che mi obbliga ad obbedire il Papa, mi obbliga a rispettare il re. I sacri canoni non vietano che il vescovo sospenda gli ordini del Papa per rappresentargli ciò che il Papa non vede, o faccia uso delle necessarie dispense ove si temano maggiori disordini, e si speri di conseguire alcun bene; molto più trattandosi di dispareri tra la Chiesa e lo Stato. Io non ho punto approvato i passi che si son dati dall'una parte e dall'altra. Le violenze non sono mai approdate a nulla di buono, e perciò sempre ho procurato di consigliare e di battere la via di mezzo. Iddio sinora ha voluto che i miei intendimenti non fossero compresi:

[1] Mongitore, ivi, pag. 56.

lo saranno un giorno, e si restituirà la pace alla mesta Sicilia [1]. »

Nelle due diocesi di Girgenti e di Catania, siccome più perturbate e commosse, la pubblicazione delle censure papali eccitava fermento maggiore che altrove [2]: i Gesuiti che vi teneano collegi, gli chiusero d'ordine del lor Generale; chiusero anche le chiese in omaggio all'interdetto, e affluirono numerosi in Palermo [3]. Diremo, nondimeno, tal cosa che parrà oggi incredibile: fra le altre congregazioni regolari i Gesuiti si erano mostrati i meno attivi sinora per la causa di Roma. In Roma aveane mostrato risentimento la Curia: nella notificazione mandata dal lor Generale al Provinciale di Sicilia il dì 11 dicembre 1713 per la osservanza dell'interdetto, notificazione a cui dopo un anno e più mesi non sembra fossero seguìti effetti conformi, andava incluso un foglio, nel quale leggevasi: « La Compagnia versa qui in grandi angustie: e vien tacciata per disubbidiente che faccia più conto della grazia degli uomini che di quella di Dio [4] »; un Padre Jusa della Casa Professa di Messina godeva la piena fiducia del Governo, di cui dichiaravasi apertamente fautore [5]; un Padre Girolamo Pisano, Prefetto di Studi nel Collegio di Palermo, avea dato consulti contro il Papa ed in pro del Governo, onde fu sospeso da' sacerdotali suoi ufficii [6]: due altri Gesuiti (un Padre Pietro Scarlata e e un Padre Niccolò Gagliardo) si comprendevano in

[1] Mongitore, pag. 58-59.

[2] Palermo, 12 gennaio 1715. Il viceré al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 176-181.

[3] Mongitore, *Diario*, vol. VIII, nella coll. Di Marzo, pag. 227.

[4] Presso Stellardi, vol, II, pag. 72.

[5] Istruzioni del re al viceré, 12 gennaio 1715. Presso Stellardi, vol. II. pag. 184.

[6] Mongitore, VIII, pag. 233.

una lista di altri ecclesiastici scomunicati dal Papa con Breve del 12 gennaio 1715 [1]. In sostanza, la Compagnia in Sicilia non rimaneva straniera alle idee nazionali di una parte del clero: quando poscia accennò contrastarvi, la potenza di lei imponeva speciali riguardi, e, dopo il caso di que' Padri ritiratisi dalle interdette diocesi, eppur non imbarcati cogli altri ma lasciati stare, se n'ebbe poco appresso nuova prova in Palermo. Di fronte alla fulminata annullazione del Tribunale della Monarchia diveniva di una certa importanza, come protesta della durata di quello, il continuar l'esercizio delle *Cappelle regie*, ossia di quelle solennità ove il re, e per esso il vicerè, interveniva da Legato Apostolico. Or per una di così fatte *Cappelle*, in occasione della festa di San Francesco Saverio, i Gesuiti della Casa Professa invitavano nel loro tempio il Maffei; quand'ecco, alla vigilia, presentare una lettera del Cardinale Paolucci che interponeavi formale divieto, e il vicerè, indispettito, sospendere il pagamento de'*bimestri*, ossia delle rendite che il pubblico Banco pagava alla Casa, spedire custodi nelle fattorie a sequestrarne i prodotti, e proporre anche l'esilio di parecchi de'Padri [2]: il re mandava sentenziosa risposta che si passasse sopra « trattandosi di una Società che conveniva carezzare o intieramente perdere » [3]. Più tardi, a proposito di certi sconci avvenuti nella festa del *Corpus Domini*, il re approvava la espulsione di taluni del Collegio Massimo di Palermo: inculcava tuttavia che non si procedesse a sequestro delle temporalità del Collegio anzidetto, pur sorvegliando le cinque Case che la Compagnia possedeva nella siciliana metropoli [4].

[1] MONGITORE, ivi, pag. 222-223.

[2] Palermo, 7 dicembre 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 300-302.

[3] Veneria, 15 gennaio 1716. Ivi, pag. 302-303

[4] Chambery, 6 luglio 1717. Il re al vicerè. Ivi pag. 223-224.

E strani e curiosi incidenti succedeansi a ogni poco. Una volta era un canonico Mataplana, decano del Capitolo della Cattedrale, che celebrando gli ufficii della settimana santa, si arrestava di un tratto, pel suo Cerimoniere facendo dire al Senato, assistente in forma pubblica, di non poter continuare se non isgombrasse dal tempio lo scomunicato don Cristoforo Amico, Maestro Razionale del Patrimonio; il quale, dopo lungo andirivieni di dichiarazioni scambiate fra il Pretore e il decano, amò meglio di uscire spontaneo, lasciando che si compissero le sacre funzioni [1]. Nel Duomo stesso era altra volta un altro prete, che sospendeva a mezzo la messa avendo tra gli astanti scoperto il conte di Robilant, nuovo Consultore del vicerè, succeduto al Borda [2]. Or il potere civile offeria lo spettacolo di una Compagnia d'Arme, col suo Capitano alla testa, spedita contro le monache di Sciacca ostinate ad osservar l'interdetto [3]; or dalle monache di Palermo, al comparire di alcun magistrato o bargello, si attiravano intorno a' lor chiostri capannelli di plebe che guardava e mormorava perplessa [4]; ed ora (moltiplicandosi quelle resistenze donnesche) erano le suore di Santo Spirito in Girgenti che spregiavano gli ordini di murarsi le porte del lor monastero privandole di qualunque consorzio, e, a destare orrore nel popolo, esponevano sul campanile la immagine del Crocifisso coperta di negri veli in argomento di lutto [5]. Se non che, di contro al clero fanatico,

[1] Palermo, 20 aprile 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 232-233.

[2] MONGITORE, VIII, pag. 232.

[3] Lo stesso, ivi, pag. 233-234.

[4] Lo stesso, loc. cit., pag. 247. — Palermo, 12 gennaio 1715. Il vicerè al re, presso STELLARDI, vol. II, pag. 176-181.

[5] *Storia dell' interdetto,* del Cappuccino Padre Andrea da Gibellina, ms. contemporaneo presso la Biblioteca Lucchesiana in Girgenti, pag. 125 e segg; e i documenti citati da Picone, *Memorie Storiche Agrigentine,* pag. 562.

non mancava lo zelo del clero patriottico: segnalavasi un Padre Pizzolante, Provinciale de' Carmelitani, che fu perciò sospeso *a divinis* [1]; gli avversarii della Curia abbondavano fra i Domenicani [2]; nel Duomo della Capitale un Padre Serafino Campanella, frate di quell'Ordine, preso per testo della sua predica *Gens tua et pontifices tui tradiderunt*, diceva il Vaticano nemico alla Sicilia sin da' tempi del Vespro, obbligatorio ai fedeli diceva l'ossequio per le leggi dello Stato come pe' precetti della Chiesa, e conchiudeva: « Preghiamo acciocchè Dio illumini il Papa » [3]. Può chiedersi che si facesse in tutto questo tramestìo di coscienze l'Inquisizione nell'isola; ma (è ben ricordarlo) in Sicilia fin da principio, più che religiosa, fu istituzione politica; fu tribunale Spagnuolo più che tribunale Romano; ora dall'influenza di Spagna passava sotto quella di Savoia: e in apparenza, tra i presenti tafferugli, si ecclissava e taceva; nel fondo, pendeva al solito verso il re ed il Governo. I tumulti si speravano sempre, e probabilmente si cercavano di promuovere, benchè invano, da taluno de' più arrabbiati della fazione papale. Il Maffei vivevasene, per questo rispetto, in un'altalena continua di timori e di sicurezza soverchia, or credendo scorgere la nobiltà esitante [4], or allegrandosi che le maestranze rimanevano e rimarrebbero chete [5], or considerandosi in un brutto impiccio, ora dando giù in millanterie intempestive contro clero, nobiltà, popolo, nel caso che zittissero [6]; il re gli prometteva e inviava battaglioni

[1] Mongitore, VIII, pag. 231-232.
[2] Lo stesso, ivi, pag. 247.
[3] Ivi, pag. 240.
[4] Palermo, 3 febbraio 1715. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 191-192.
[5] Palermo, 13 febbraio 1715. Lo stesso come sopra. Presso Stellardi, vol. I, pag. 230-231
[6] Palermo, 17 luglio 1716. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 205-206.

a rinforzo, ma giudicava i Siciliani « una nazione da non *apprendersi* » [1], ed aveva torto. Del resto, più che il danno, era l'ansia e la sospensione degli animi: e in quel dubbio di sommosse, che pur mai non venivano, non si ebbero che due soli supplizi condannati dalla Giunta di Stato contro un certo Lauricella, tessitore, e contro un ciabattino, strangolati, coll'intervallo di due mesi, in Piazza Marina [2].

V.

I primari baroni non aveano negato di andare, per regio incarico, Vicarii Generali nell'interno del regno, là dove le difficoltà sorgeano maggiori: e il principe di Cattolica si condusse in Catania, il duca di Angiò in Girgenti. Come legale rimedio avverso la Bolla che aboliva la Monarchia, e avverso il Breve che stabiliva il nuovo modo di procedere nelle cause ecclesiastiche in Sicilia per autorità delegata a libito di Roma a suoi commissarii, l'Avvocato Fiscale del Patrimonio appellava pubblicamente dal Papa *male informato* al Papa *bene informando:* e, poichè durante appello non è lecito innovare sullo stato precedente delle cose, dichiarava doversi intender sospesa la esecuzione di detta Bolla e di detto Breve; protestando, in caso contrario, secondo le norme del diritto naturale, canonico e civile [3]. Nei consigli del Governo, a Palermo come a Torino, prevedevasi intanto e consideravasi la contingenza possibile di un interdetto generale scagliato da Roma

[1] Annecy, 27 giugno 1715. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 234-235. Thonon, 7 agosto 1715. Presso STELLARDI, volume II, pag. 195-196.

[2] MONGITORE, VIII, pag. 227-229.

[3] A 20 marzo 1715. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 193-194.

su tutta l'isola. In Palermo, tra i personaggi chiamati dal vicerè, le opinioni si divisero in due: la maggioranza della Giunta sugli affari ecclesiastici, costituita dal Pensabene, dal Perlongo, dal Cavallaro e dal Nigri, correva ad estremi espedienti; il Fernandez si separava da' propri colleghi, e, conforme al Giudice della Monarchia monsignor Giacomo Longo, inclinava a più pacati concetti, rifuggendo da eccessi. Furono dal Maffei spedite al re le opposte consulte; e il re saviamente scrivea da Thonon il 7 agosto di quell'anno: « Per parecchi riflessi accogliamo l'idea di lasciare a ciascuno, dato un generale interdetto, libertà di osservarlo o no, limitandosi il Governo a non osservarlo egli stesso e mantenendo (quanto sia possibile) in disposizione consimile la città di Palermo. » Il vicerè illuminasse tutti, a cominciare da' vescovi, circa i tentativi fatti dal re per giungere a un discreto accomodamento; professasse altrettanta tolleranza verso gli scrupoli onesti e sinceri che giusta severità contro gli atti sediziosi; diffondesse le dottrine e gli scritti del pio Gerson, del Cardinal Bellarmino e di altri intorno alle scomuniche e agl'interdetti. Quanto allo stato attuale della quistione per ciò che toccava il Tribunale della Monarchia, opinava Vittorio Amedeo che bisognasse veramente conservarlo nel possesso della sua giurisdizione, ma non esser però necessario obbligare tutti, col rigore e colla forza, a ricorrervi, nè costringere i vescovi e i Vicarii diocesani a rimettere gli atti a coloro che volessero innanzi a quello appellarsi contro le curie vescovili; se non si potesse altrimenti, bastare che il Tribunale usasse per ora la sua autorità sopra buona parte del regno, come i vescovati di Catania, di Girgenti e di Patti, i cui Vicarii rimettevano gli atti e ricorrevano al Tribunale medesimo, ugualmente che l'Archimandrita di Messina, parecchi Abati e alcuni Ordini regolari: co' vescovi e coi

Vicarii renitenti si preferisse di adoperare persuasive maniere, lasciandoli solo in timore della perdita delle temporalità e della espulsione dal regno, senza però venire all'effetto, meno in gravi occorrenze e dietro espresso ordine regio; si ponesse modo alle acerbità della Giunta, senza tuttavia disanimarla, e ringraziandola, invece, delle sue proposte con aggiungere che fosse di mestieri riferirne al re [1]. Ma i miti propositi andavano a frangersi contro le esorbitanze ostinatamente continuate da un lato, ed in pari misura ricambiate dall'altro. Al 9 giugno promulgazione in Roma di nuova scomunica contro l'Avvocato Fiscale Perlongo, segnatario dell'appello e della protesta del 20 marzo, e contro coloro che ind'innanzi si volgessero al Tribunale della Monarchia: poscia, a 2 novembre, clandestina affissione in Palermo di quest'atto medesimo e della Bolla che sopprimeva la Monarchia; poscia ancora (il 12 maggio 1716) affissione di novelle scomuniche contro diversi canonici, beneficiali e superiori di Regolari che non aveano evitato di partecipare cogli antecedenti scomunicati [2]: e, all'incontro, nuova sfuriata di confinazioni e di esilii [3]. La Giunta avrebbe, oltre gli esilii, voluto anche adoperare le carceri; ma il re avea scritto al vicerè doversi gli sfratti per disposizione sommaria preferire agl'imprigionamenti, che avrebbero offerto più comodo appicco alla Curia Romana di far nuovi processi a giustificazione delle censure lanciate e da lanciare [4]. Considerato il dubbio se per le leggi e le consuetudini di Sicilia fosse lecito alla potestà secolare procedere a criminali esecuzioni contro ecclesiastici senza valersi del Tribunale della Monar-

[1] Presso STELLARDI, vol. II, pag. 195-196.
[2] MONGITORE, VIII, pag. 234-237.
[3] Lo stesso, pag. 235-238.
[4] Thonon, 4 luglio 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 201-203.

chia, la Giunta proponeva associarsi il braccio di questo, col fine anche di mantenerne più vivo l'esercizio [1]: secondo l'avviso del Senato di Piemonte, e per non cimentare vieppiù in faccia a Roma il contrastato Tribunale, il re propendeva per l'azione diretta e facoltativa del Governo [2]; nè cedeva alle opposte rimostranze del Maffei [3], insistendo, nondimeno, perchè non si andasse più in là del sequestro de' beni temporali e del bando, salve pe' vescovi le riserve da lui precedentemente indicate [4]. Venne momento nel quale ei medesimo fu per perder pazienza. E qui è d'uopo entrar nelle pratiche seguite indarno per un possibile accordo con Roma dopo il primo tentativo infelice del Cardinale La Tremouille.

Quando la tempesta incalzava in gennaro del passato anno, Vittorio Amedeo, a mostrare a' Siciliani come non fosse mancata in lui bramosia della pace, e la cocciutaggine fosse tutta dal lato della Curia Romana, avea pensato inviare colà un Siciliano, il giudice don Antonio Virgilio, scelto di proposito fuor della Giunta, e non implicato in nessuno de' procedimenti e degli atti che avessero potuto rendere particolarmente sgradita la sua persona al Pontefice [5]. Volle che andasse con credenziali del viceré; ma, il giorno innanzi che costui giungesse in Roma, si era quivi già emanata la Bolla che sopprimeva la Monarchia. Il Virgilio non aspettavasi a ciò, e poichè le Istruzioni non contemplavano il fatto

[1] Palermo, 26 maggio 1716. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 116-117.

[2] Consulta del Senato di Torino, del 26 aprile 1716. Ivi, p. 341-344, nota 17. Veneria, 27 maggio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 117-120.

[3] Palermo, 20 giugno 1716. Il vicerè al re. Ivi, pag. 120-121.

[4] Veneria, 24 giugno 1716. Ivi, pag. 122-124.

[5] Il re al vicerè, 12 gennaio 1715. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 183.

compiuto, ma la sola minaccia, chiese nuove norme al bisogno: nè pare che gli fossero state trasmesse, onde rimase inoperoso e dolente [1]. Il suo mandato però non era che di pretta apparenza: il mandato effettivo fu conferito a un negoziatore piemontese, il marchese Solaro Del Borgo; al quale, per aiutarlo e consigliarlo nelle materie giuridiche, fu aggiunto un altro piemontese, l'Avvocato Generale Zoppi [2]. Il Del Borgo non sarebbe andato con carattere pubblico, non avendo il Papa riconosciuto Vittorio Amedeo per re di Sicilia: sarebbe andato bensì come semplice cavaliere e ministro regio a Torino. In Roma sarebbe smontato presso l'abate Del Maro: essendo il Cardinale Acquaviva (incaricato degli affari di Spagna) *comprotettore* di Sicilia, il Del Borgo avrebbe, almeno per la forma, cercato d'intendersi seco, d'intendersi anche col La Tremouille; e facendosi strada presso don Alessandro Albani e gli altri nipoti del Papa, avrebbe sollecitato la designazione di special personaggio col quale intavolare le trattative. Le proposizioni del re tornavano a queste: dalla sua parte togliersi gl'impedimenti alla osservanza degl'interdetti, e nello stesso tempo togliersi dal Papa gl'interdetti medesimi; conseguenza di ciò, il ritorno de' vescovi e degli altri ecclesiastici espulsi; circa all'*exequatur*, ripristinare e regolare le cose giusta la consuetudine antica e il diritto comune delle genti; circa alla Monarchia, lasciarla ferma, con che il Giudice fosse delegato dal re e quindi approvato con autorità pontificia; concedersi al Giudice dalla Sede Apostolica, in quanto all'assoluzione *cum reincidentia*, i poteri concessi alla Congregazione dell'Immunità; volendo il Papa, il detto Giudice della Monarchia si chia-

[1] Roma, 23 febbraio 1715. Relazione del Virgilio al re. Presso STELLARDI, vol. II., pag. 357-358, nota 28.

[2] Torino, 17 marzo 1715. Ivi, pag. 225-231.

masse Giudice della Legazia; si accordasse al re la conferma della Bolla della Crociata, chiesta invano sinora. Il Del Borgo aveva inoltre particolare incarico di avvicinarsi all'ambasciatore austriaco conte Gallas, onde esprimergli il desiderio del re di vedere fra le due Case restituita la passata amicizia, procurando di vigilarne ad un tempo gli andamenti e i maneggi relativi alla Sicilia in quelle congiunture [1]. Era luogo a sperare che l'opera del marchese Del Borgo sarebbe avvalorata dai buoni ufficii di Francia e di Spagna, i quali, per mezzo de' suoi ministri barone Perrone a Parigi e marchese Morozzo a Madrid, il re avea creduto invocare in una quistione, ove, per ciò che concerneva l'Apostolica Legazia, sembrava impegnata la solidale guarentigia delle Potenze che avevano stipulato ad Utrecht, e, per ciò che concerneva il diritto del regio *exequatur* e le teoriche sciorinate in proposito della Curia Romana, poteva dirsi in lite il collettivo interesse delle varie Corone.

Giunto a Roma il 27 marzo, il Del Borgo si recò dall'Acquaviva, e udì da quello esser poco credibile che il Papa fosse per ritornare sul fatto dell'abolizione: domandata la pontificia udienza, non la ottenne che il dì 8 aprile, e Clemente dichiarò in brusca guisa « che se pensavasi risuscitare un morto, sarebbe fiato perduto »; se il Del Borgo avesse comunicazioni a fare in iscritto, le dirigesse al Paolucci [2] « Il Papa » scrivea l'inviato « tende ad assicurare il punto della *Investitura*, senza la quale pare disposto a spingersi agli ultimi termini, essendo questo lo scopo primario di Sua Santità ». La diplomazia imperiale (di cui era strumento il Cardinale Albani) mirava ad attraversare l'ac-

[1] Istruzioni del re al marchese del Borgo. Presso STELLARDI, ivi.

[2] *Relatione della Legatione del marchese Del Borgo ricavata dalle sue lettere al re.* Ivi., pag. 232-237.

cordo; invece l'Auditore spagnuolo Molinas, per comando di Filippo V, appoggiava in carta le ragioni del regno: Sua Santità lasciava poi capire di non poter confermare l'antica Legazia, nè concederne una nuova, e che, al più, allargherebbe alquanto il Breve destinato a regolare quind'innanzi in Sicilia la forma delle cause ecclesiastiche, e ciò nel senso che non uscissero dall'isola [1]. Per nuove istruzioni regie del 22 aprile, il Del Borgo veniva a porre il seguente dilemma: o lasciar sussistere l'antica Legazia colla correzione degli asserti abusi; o conferirsene dal Papa una nuova, ch'eliminasse gli abusi e non pregiudicasse alla Corona: cesserebbero così le contese, tornerebbero gli esiliati e si leverebbero i sequestri [2]. Con dispaccio del 18 maggio veniva tuttavia significando al re: « Ho riscontri che il Papa stia fisso nel volere che si accetti la estinzione della vecchia Legazia, che non si pensi ad averne una nuova, e che si domandi positivamente la *Investitura*, anche con certezza di non riceverla. Il Cardinale Acquaviva e il signor Amelot avendo, per ordine di Spagna e di Francia, parlato a Sua Santità degli affari di Sicilia, non hanno potuto ottenerne una sola parola di buono. Crede Sua Santità di farsi per questo un merito appresso l'Imperatore: i ministri di Francia e di Spagna ne restano scandalizzati, e il Cardinal Acquaviva consiglierebbe a fingere di romper le trattative.... Imagina il Papa troppo numeroso in Sicilia il partito di quelli che pendono ciecamente da' suoi cenni, e così non è disposto a verun accordo senza la cessione della Legazia e l'*In-*

[1] Presso Stellardi, ivi.

[2] *Ristretto delle propositioni, risposte e repliche fattesi rispettivamente dal principio delle trattative sopra le vertenze del regno di Sicilia con la Corte di Roma, annesso all'Istruttione del re al conte Provana.* Ivi, pag. 239 e segg.

vestitura » [1]. La Spagna (pe' diritti di riversibilità eventuale riserbati dal trattato di Utrecht) affettava di considerare fin troppo moderate le proposte del re, dicendo che non saprebbe dispensarsi dal protestare, avvenendo transazioni pregiudizievoli all'antica Legazia [2]. Secondo una terza formula suggerita dal re al Del Borgo, avrebbe egli, come perpetuo Legato, eletto un ecclesiastico, di grado eminente, per esercitare le facoltà insite alla Legazia; e costui sarebbe confermato dal Pontefice [3]. Il Cardinal Corradini manifestava, di replica, la salda determinazione di escludere ogni sorta di Legazia inerente alla persona del re; batteva sulla pretensione che si domandasse la *Investitura*, e, domandatala, accennava la possibilità che si accordasse la nomina di un Delegato Apostolico [4]; indi il Cardinale Paolucci dichiarò ufficialmente: nessuna Legazia regia; previe le soddisfazioni alla Chiesa (cioè, il richiamo de' vescovi e il riconoscimento degl'interdetti e delle scomuniche), il Papa non alieno bensì dal mandare in Sicilia un ministro qualificato, anche con carattere episcopale, di piena sua scelta, a fine di esercitarvi quelle attribuzioni spirituali e giurisdizionali che a Sua Santità piacesse di conferirgli [5]. Recandosi a presentare a Clemente XI le lettere del nuovo re di Francia e del Reggente duca d'Orléans, nunzie dell'avvenuta morte di Luigi XIV, il Cardinale La Tremouille ne colse il destro a metter su (quale agente e mediatore francese) un novello progetto consistente nella nomina offerta al re di un Delegato, fissate prima le facoltà e le materie con cui e

[1] *Relatione della Legatione* ec., presso STELLARDI, loc. cit.
[2] Dispaccio del 13 luglio, del marchese Del Borgo, *Rel.* cit.
[3] *Ristretto delle propositioni* ec., loc. cit.
[4] Dispaccio del march. Del Borgo, del 10 agosto, nella *Relat.* cit.
[5] *Relatione* ec., loc. cit.

sopra cui cotesto Delegato potesse usare la sua competenza [1]. Siffatta idea era stata dal La Tremouille combinata prima co' Cardinali Ottobuoni e Spinola San Cesareo [2]. Il Papa rispose, vi penserebbe, e intanto il La Tremouille ne parlasse con alcuni de' Cardinali della Congregazione; tra costoro, Paolucci ed Albani non si chiarivano avversi al progetto [3], anzi l'Albani assicurò il Del Borgo affidarsi della riuscita purchè si trovassero i ripieghi opportuni da mettere in pratica sino a che, presa la *Investitura*, e seguìta per parte del Papa la ricognizione del re di Sicilia, si potessero senza mistero spedire le analoghe Bolle: il Del Borgo, come proprio e privato suo avviso, osservava al La Tremouille e a chi gli toccava quel tasto che, smessa ogni vecchia o nuova Legazia permanente, non resterebbe in effetto altro partito fuor quello della regia proposta nomina di un semplice Delegato, ma che il re difficilmente sarebbe per adattarvisi; che la detta regia nomina servirebbe poco senza lo intero arbitrio dell'amovibilità per parte del re, e senza trasfondersi nel Delegato gli attributi del Giudice di Monarchia [4]. Se non che lo stesso La Tremouille non intendeva che dovessero nella giurisdizione del Delegato entrare le *cause maggiori*, nè quelle della Bolla *In coena Domini:* e, generalmente, i Cardinali apparivano interessati perchè gli affari di qualche entità andassero a Roma nelle Congregazioni ove ognun d'essi sperava d'intervenire [5].

Il re approvava la riservatezza in cui erasi tenuto il Del Borgo [6]; quando un Padre Santocanale, siciliano,

[1] *Relatione* ec., loc. cit.
[2] *Ristretto* ec. loc. cit.
[3] *Ristretto* ec., loc. cit.
[4] Ivi.
[5] Il 7 ottobre 1715. Ivi.
[6] Il 9 novembre 1715. Ivi.

si presentava all'inviato regio in nome dell'Albani, e, rinnovando le di costui benevole esibizioni nel senso della regia nomina del Delegato, lasciava intendere che, ove al detto Cardinale si promettesse una buona Abbazia, si sarebbe più efficacemente adoperato per Sua Maestà. Rispose il Del Borgo, non potersi scostare dall'ultimo progetto rimesso al Paolucci; ma che, ove riuscisse il Cardinale ad ottenere una Legazia perpetua nella persona del re e successori, e, nel ministro da eleggersi per esercitarla, tutte le facoltà necessarie, potrebbe contare sulla pingue Abbazia di Lucedio nel Monferrato [1]. L'Albani si recò ei medesimo a trovare il marchese: costui insisteva su'due punti indicati al Santocanale, l'Albani sul progetto La Tremouille, dacchè di Legazia regia non occorreva di parlare nemmeno [2]; e così restava in asso l'agognata Abbazia. Il Del Borgo, in ogni modo, riferivane al re, aggiungendo che dove Sua Maestà aderisse a trattare ne'termini posti dal La Tremouille, sarebbe possibile il conchiudere, passando di sopra all'articolo meramente temporale e politico della *Investitura* [3]. Il re tardava a formalmente rispondere, e la Curia se ne doleva al Del Borgo, minacciando e facendo supporre già prossimo a pubblicarsi il Breve d'interdetto generale del regno [4]. A mezzo dicembre di quell'anno 1715 venne infine al Cardinale Paolucci la risposta di Vittorio Amedeo, nella quale evasivamente dicevasi che, mentre la Cristianità era in apprensione del Turco, Sua Maestà non amava di starsi a disputare per le prerogative del regno; ma, applicandosi a concorrere contro gli Ottomani, vedrebbe

[1] *Ristretto* ec., loc. cit.
[2] *Rel.* cit.
[3] *Ristretto* ec. loc. cit.
[4] Ivi.

intanto se Roma osasse profittare di circostanze sì pericolose alla fede per invadere e vantaggiarsi su' Principi [1]. Il Del Borgo chiese, nondimeno, un abboccamento all'Albani, il quale pria si schermì, poi si arrese all'invito: e il marchese interrogò il Cardinale se accettandosi da Vittorio Amedeo il progetto del La Tremouille, potesse assicurarsi Vittorio che tutto fosse finito, e se fosse in tal caso per essere riconosciuto qual re da Sua Santità: il Cardinale replicò che coll'accettazione del progetto andrebbero appianati i punti spirituali; che non potendosi per ora dare la *Investitura*, e non possedendo Sua Maestà altro regno che la Sicilia, bisognerebbe trovare un espediente e un temperamento qualunque circa al regio suo titolo: con che supponevasi implicito l'obbligo della *Investitura*, senza farne una pretensione immediata. Il marchese domandò di conoscere su' due anzidetti quesiti le intenzioni precise di Sua Santità [2]; quindi, sull'entrar di gennaio del seguente anno, scriveva a Torino: « Sua Santità, attualmente intesa ad eludere la desiderata spiegazione, sta in risoluzione di offrire a Sua Maestà l'*ultimato* di quello che in compenso della Legazione vuole concedere. Questo *ultimato* sarà, in sostanza, il progetto già fatto da' Cardinali Spinola San Cesareo e la Tremouille coll'aggiunta della Crociata. Nella lusinga che Sua Maestà sia disposta ad accettare, tutti sono persuasi che l'aggiustamento divenga immancabile. Pretende con ciò Sua Santità di riparare nel pubblico la sua passata durezza, di mostrare che ha riguardo alle presenti congiunture, attese le minacce del Turco, di caparrarsi i Siciliani, di mettersi in istato di domandare al re un soccorso per l'armata cristiana, assicurandosi il consenso del re circa

[1] *Ristretto* ec., ivi.
[2] Ivi.

all'articolo dell'abolizione d'ogni Legazia, pria di parlare apertamente di quello della *Investitura* » [1].

Era troppo chiara l'astuzia per un uomo sì sagace come Vittorio Amedeo. Della invocata cooperazione di Francia e di Spagna non mancava frattanto di vedersi qualche più notevole segno. La corte francese, non limitandosi a' passi dati in suo nome dall'Amelot e dal Cardinale La Tremouille, avea creduto far un po'di rumore, soprattutto circa all'*exequatur* che toccava gl'interessi e i diritti suoi propri: e per mezzo del suo Procurator Generale Joly de Fleury denunciò il caso al Parlamento di Parigi; il quale, a 15 gennaio 1716, mise fuori una dichiarazione, con cui, condannando le dottrine messe in campo da Roma nelle controversie di Sicilia, riprovava i relativi atti e vietava che si pubblicassero ne'dominii di Sua Maestà Cristianissima [2]. La corte spagnuola si spinse ancora più oltre: e il suo ministro a Roma don Giuseppe Molinas (assunto indi a poco alla carica di Supremo Inquisitor Generale) lanciava, a 25 dicembre 1715, una vigorosa protesta contro la Bolla abolitiva della Monarchia e contro tutti i pontificii decreti che l'avevano accompagnata [3]. Nel febbraio seguente, desiderando avere presso di sè il Del

[1] *Ristretto* ec., loc. cit.

[2] L'*arresto* del Parlamento, stampato allora in Parigi e ristampato in Palermo colla versione italiana, può leggersi presso STELLARDI, vol. II, pag. 350-353, nota 26.

[3] Presso GALLO, *Codice Ecclesiastico Siculo,* lib. I, tit. III, volume I, pag. 102. e presso STELLARDI, ivi, pag. 353-357. Corse in Palermo stampata a due colonne, in lingua spagnuola e italiana, con in fine la data di Roma 1715. Unitamente alla detta protesta del Molinas, e all'*arresto* del Parlamento di Parigi, andò attorno nell'isola un opuscolo col titolo: *Lettera di N. N. al signor marchese N. N.* E fu attribuito all'abate Gian Battista Caruso. Veggasi MONGITORE, *Diario,* VIII, pag. 241.

Borgo, il re surrogavagli il conte Provana [1]. E questi per tutto quell'anno 1716 rimase inutile a Roma, come fino a luglio vi rimase il Virgilio, poco o niente ammesso al secreto de'negoziati condotti già dal Del Borgo. Partendo, chiese un'udienza di congedo dal Papa, che tornò sulla prediletta sua frase *della impossibile resurrezione del morto*; e rosso in volto di collera, associando le parole col gesto, aggiunse: « Sappiate che quand'anche mi vogliano tagliare il collo, io ne li farò pentire » [2].

VI.

Stanco e messo alle strette, il re scriveva in una lettera al Maffei: riuscita vana la moderazione, esser tempo di energia; aver quindi risoluto di confidare alla Gran Corte l'autorità e il potere di emanare in proprio nome le provvisioni che stimasse necessarie per mantenere i diritti e le prerogative della Corona e la interna tran-

[1] Veneria reale, 29 febbraio 1716. Credenziali, presso STELLARDI, vol. II, pag. 238.

[2] Roma, 25 luglio 1716. Relazione del Virgilio al re, in cui narra quel colloquio. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 358, nota 28. Oltre questa relazione, e l'altra di sopra citata del 23 febbraio 1715, l'Archivio di Stato in Torino conserva più di sessanta lettere scritte dal Virgilio al vicerè Maffei, e l'ultima è degli 8 agosto 1716. Ma non contengono che mere notizie di udienze accordate dal Papa al Del Borgo e quindi al Provana, o di colloqui da costoro tenuti con Cardinali o altri, ma senza che il Virgilio il più delle volte arrivasse a penetrarne il tenore; ovvero sono avvisi che egli si credeva in debito di dare al vicerè di preti e di frati che andavano e tornavano di Sicilia a Roma, o, al massimo, sono l'eco delle dicerie che correvano per Roma circa i divisamenti della Curia Pontificia nella quistione siciliana. Insomma, la importanza di tale carteggio è poca o nessuna per sè, rimanendo solo una prova della parte affatto subalterna, e di semplice mostra, lasciata rappresentare al Virgilio.

quillità contro le intraprese della Curia Romana, senza più intitolare i suoi atti nel nome del vicerè, e senza che questi venissero dal medesimo firmati, benchè per altro dovesse concorrervi l'annuenza di lui; essersi a ciò determinato anche per non esporre la persona del vicerè alle censure dirette di Roma, il che era stato ugualmente sua mira quando fece pubblicare dalla Giunta gli ordini per sostenere l'*exequatur*: emesso all'uopo nuovo editto dalla Gran Corte, se ne procurasse la esecuzione con castighi efficaci e pronti contro i trasgressori [1].

L'Avvocato Fiscale del Patrimonio (quello stesso Virgilio succeduto nell'ufficio al Perlongo, il quale era alla sua volta passato ad Avvocato Fiscale della Gran Corte dopo la chiamata del Pensabene qual Reggente a Torino) presentatosi in conseguenza al Tribunale della Gran Corte, ad aule riunite Civile e Criminale, vi pronunciava una requisitoria severa: e la Corte, con solenne Bando del 15 dicembre 1716, dichiarava doversi tutti i Brevi, Rescritti, Bolle, Censure, Interdetti, Editti e tutt'altri provvedimenti emanati testè dalla Curia di Roma considerare evidentemente nulli, ingiusti, irregolari, violenti e abusivi, nè meritare alcuna fede od osservanza; ognuno che ne possedesse esemplari, obbligato a depositarli fra ventiquattr'ore nelle mani dell'Avvocato Fiscale e de' Capitani rispettivi delle varie città e terre; chi sapesse trovarsi presso chicchessia gli esemplari indicati, obbligato a rivelarli; nessuno avesse da reputare o trattare per censurate e scomunicate le persone colpite come tali dal Papa: pena agli ecclesiastici contravventori, per via estragiudiziale e facoltativa, la perdita delle temporalità e l'esilio; avverso

[1] Torino, 23 novembre 1716. Presso STELLARDI, vol. II, pagine 205-209.

i laici si procedesse *ex abrupto*, senza formalità nè decorrimento di termini, alle condanne che fossero alla giustizia benviste, fino all'estremo supplizio[1]. I componenti quel magistrato aderirono concordi a siffatta deliberazione, incluso il Presidente Fernandez[2].

L'antica Giunta per gli affari ecclesiastici venne così a fondersi nel supremo collegio, che sostanzialmente ne prendea le funzioni e accingevasi a sorpassarne l'ardore. Ardentissimo tra tutti si levava il giudice don Francesco Ingastone, il quale cominciava dal recarsi presso il Protonotaro del regno dolendosi dell'assenza di parecchi magnati nella celebrazione delle *regie Cappelle;* il Capitano della Gran Corte facea simultanea comparsa in pieno Capitolo della Cattedrale, intimando a' sacerdoti che celebrassero le messe anche innanzi gli scomunicati[3]. Quindi ricominçiavano in grande, in proporzioni più vaste, le deportazioni e i sequestri, cacciandosi più sempre il Governo in quella falsa via di frugar le coscienze e volerle costringere, anzichè con-

[1] Bando del 15 dicembre 1716. Presso STELLARDI, vol. II, pagine 210-214.

[2] In un dispaccio dato a Torino il 31 gennaro 1717 (ivi p. 215-222) il re, rispondendo a un rapporto del Maffei relativo alla pubblicazione del Bando, lodava « la prudenza del vicerè in questo importante affare... l'attentione del Consultore... la condotta del Presidente Fernandez, il vigore degli Avvocati Fiscali Perlongo e Virgilio e de' giudici Ardizzone e Longo, l'esattezza del giudice Gastone, e lo zelo di tutti nel sostenere i diritti della Corona e del regno ». Il Longo, di cui qui si parla, era Francesco Maria Longo, barone del feudo della Corte, fratello primogenito del Giudice della Monarchia Giacomo Longo (*Notizie Storiche-Genealogiche della famiglia Longo nel patriziato di Messina raccolte e provate con documenti sincroni dal comm. Stanislao D'Aloe*), Napoli, 1875.

[3] MONGITORE, VIII, pag. 249-250. In questi e in altri particolari il GIARDINA, pag. 104 e segg., si conforma al MONGITORE, il cui diario ebbe certamente sotto gli occhi.

tentarsi di reprimere gli atti legalmente punibili. Il Giudice della Monarchia monsignor Giacomo Longo, fermo nel suo ufficio di fronte alla Sede Romana, si trovava impotente a impedire ciò che quella furia inconsulta aveva in sè di vessatorio e di odioso: scomunicato dal Papa, era caduto in sospetto al reggimento locale, che il tacciava di tiepido zelo; e, come i savi ed i giusti, rimaneva segno agli attacchi de' due opposti estremi [1]. Gli esiliati s'imbarcavano a frotte: processioni e *Cappelle* erano incentivo a resistenze e punizioni novelle, e gl'imbarcati si allontanavano spesso privi di tutto, fra il dolore di famiglie e di amici [2]: crescea biasimo agli eccessivi rigori la ribalderia di quel tristo arnese di Matteo Lo Vecchio, di cui l'Ingastone avea fatto suo principale strumento. Il famoso sbirro passava di sacrestia in sacrestia, intimando e minacciando preti, e, senza distinzione, insultandoli tutti: si vide nel Cassaro appostare i passanti, e molti credeano sottrarsi mettendo mano alla borsa e snocciolando quattrini, che quegli insaccava per poi ricominciare il suo giuoco: una volta si finse malato a morte, e mandò pel confessore: i Cappellani della parrocchia dell'Albergaria accorsero, dicendo esser pronti ad as-

[1] Nella citata lettera al vicerè del 31 gennaro 1717 il re, dichiarandosi poco soddisfatto del contegno di Monsignore (indicato col nome di *Giudice Terrana* dal titolo della sua abbazia), soggiunge sperare, che, riflettendo un po' meglio, non avrebbe esitato « a concorrere ne' sentimenti degli altri ».

In un'altra lettera del 10 maggio 1716 scritta dal Consultore Robilant al ministro di Stato in Torino si leggono queste parole: « Ho rappresentato alli sopraddetti signori (*alcuni magistrati di Sicilia*) il segreto, e si può sperare che sarà conservato, mentre non v'intervenne monsignor di Monarchia, la di cui indolenza lo costituisce sospetto a tutti essi ministri ». Presso STELLARDI, vol. II, pag. 340, nota 16.

[2] MONGITORE, VIII, pag. 251 e segg.

solverlo quando si umiliasse contrito alla Chiesa; e il falso agonizzante saltò dal letto, e impose loro lo sfratto [1]. Il Bando della Gran Corte fu fatto affiggere in Roma perchè ne prendesse dispetto la Curia [2]: la Curia rispose con un lungo cedolone contro la Gran Corte medesima, che si trovò appiccato nel regio Palazzo ove questa tenea le udienze [3]. Ricorreva fra le altre una processione primaria, con cui solea chiudersi la così detta *novena del re*. Don Francesco Ingastone cercò di forzare il Vicario Generale Sidoti, onde, alla sua volta, per editto forzasse i preti ad assistervi: negando il Sidoti, ne fu decretato l'esilio, che tuttavia non ebbe effetto per non lasciare orba dell'attuale suo capo la palermitana diocesi: allora l'Ingastone si rivolse al Giudice della Monarchia affinchè facesse egli l'editto, e costui si scusò con ragione, dicendo essere ciò di competenza dell'Ordinario, non sua [4]. Fra gli altri intimati per quella processione fu il canonico Antonino Mongitore. Malgrado il profondo amore per le cose patrie, il Mongitore, nelle presenti controversie, pendeva piuttosto dal lato dell'autorità pontificia: non ch'egli contasse tra i peggiori esaltati, chè anzi ammirava e lodava le conciliatrici tendenze del pio arcivescovo Gasch, del quale più tardi dovea scriver la vita; ma sentivasi sinceramente turbato da timori e da scrupoli. Il suo aperto rifiuto pose in angustie l'Ingastone, che, in onta a quegli acerbi suoi modi, partecipava alla letteraria cultura sì co-

[1] MONGITORE, ivi, pag. 251-256; 260-263.

[2] Lo stesso, ivi, pag. 255.

[3] Ivi. Ma è pura storiella ciò che si narra del segretario del marchese Del Borgo (lui propriamente!) mandato ad eseguire quell'affissione da Roma per volere del Cardinale Paolucci: tanto più che il Del Borgo era a quel tempo ritornato in Torino.

[4] MONGITORE, VIII, pag. 259.

mune nell'isola tra i magistrati del tempo [1], e non avrebbe, ad ogni costo, voluto colpire il Varrone siciliano. Mandò proponendogli temperamenti e sotterfugi, a cui non sapeva adattarsi la meticolosa coscienza dell'erudito canonico: nascevane un bizzarro contrasto in cui il burbero giudice, sbuffando impaziente, sottigliava per la sicurezza del reo, che, freddo e pacato, riluttava e si lasciava pregare: consentì infine di chiudersi per qualche giorno in casa allegando infermità [2]; poi ritiravasi in villa, alle falde del Caputo; ed eletto dal Senato alla carica di suo Segretario, solita conferirsi ad uomini insigni per lettere come un Veneziano, un Paruta, un Sirillo, un Barone, ebbe a ricusarla per la paura di vedersi con tal qualità nuovamente chiamato a far coda in quelle benedette processioni [3]. In tre o quattro dì si costrinsero a partire oltre a cento Cappuccini, e a' vuoti conventi si posero guardie; altrettanti circa Agostiniani Scalzi [4]; la maggior parte dei Parrochi e Cappellani delle parrocchie di Palermo [5]: molti fra i preti fuggivano dalla città, altri cercavan nascondersi, altri deponevano l'abito sacro e si travestivan da laici [6]: in breve il culto divino fu per difet-

[1] L'Ingastone, nato in Catania nel 1670 da un dotto giureconsulto e magistrato, coltivò (oltre la giurisprudenza) la poesia latina e la botanica, illustrata allora in Sicilia da' nomi immortali del Boccone e del Cupani. Va ricordato con encomi dal MONGITORE stesso nelle *Aggiunte alla Sicilia Inventrice dell'Auria,* cap 45, pag. 272, e nella *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 272. Veggasi anche, intorno al suo orto botanico nel podere fuori porta di Ossuna, presso la piazzetta che s'intitola tuttoggi dal nome di lui, SCINÀ, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tom. I, cap. II.

[2] MONGITORE, *Diario*, VIII, pag. 259-260; 265-266.

[3] Ivi, pag. 276-278.

[4] Lo stesso, ivi, pag. 262.

[5] Ivi, pag. 262-263

[6] Ivi, pag. 263-264.

tare alle chiese. Il 12 aprile, nella chiusura appunto di quella malaugurata *novena del re*, si mostrarono pochi ecclesiastici a coppie ed in fila processionanti per le vie; alcuni facchini, a crescere il sèguito, si erano fatti camuffare da frati: e poi sgherri e guardie all'intorno, e, in capo alla procace caterva, quell'esoso e spregevole Matteo Lo Vecchio, dirigendo e ordinando [1]. Di tutto ciò la somma e la conseguenza era questa: il paese, che avea spinto il Governo, e lo avrebbe accusato per certo se avesse lasciato compirsi in buona pace e in silenzio gli attentati di Roma, cedeva a un sentimento di compassione invincibile verso i perseguitati e gli oppressi; a fronte del coraggio di chi ardiva resistere, la convinzione, il saldo proposito di chiunque nel clero tenea pel Governo, si chiamava viltà; se talun ecclesiastico dava mano all'Ingastone ed agli altri della Gran Corte ne'loro atti più duri ed impronti, la universalità di que'preti e que'frati medesimi che sentivano l'ingiustizia de' portamenti di Roma, tiravasi più o meno da lato per non intingere in eccessi da cui ripugnava; donde la parte migliore sembrava tanto nel fatto scapitare e restringersi quanto l'altra acquistare in importanza ed in numero. Intervenuto ad una seduta della Gran Corte, monsignor Giacomo Longo vi alzò schiettamente la voce come gli dettavano equità e ragione; e fu secondato dal Fernandez, sgomentatosi de' corollarii a cui erasi tratto quel Bando del 15 dicembre da lui pur consentito [2]. Il principe di Cattolica, nel visitare il vicerè, interrogato di ciò che si dicesse in Palermo, rispose non udirsi e non osservarsi per tutto che mormorazioni e che lagrime [3]. Fin lo stesso marchese di Andorno, Generale

[1] Mongitore, ivi, pag. 267.
[2] Ivi, pag. 270-271.
[3] Lo stesso, pag. 266.

delle Armi, il quale durante la processione del 12 aprile avea dovuto ritenere in caserma le truppe nel dubbio di qualche levata del popolo, dopo la processione corse al vicerè dichiarandogli che simili asprezze non convenivano al servizio di Sua Maestà, nè sarebbe bello per lui arrischiare in battaglia cittadina i soldati affidatigli dal re per capitanarli contro i nemici stranieri [1]. Il Maffei, non proclive ad esorbitanze per indole, ma che tuttavia non avea saputo o creduto infrenarle per non mostrarsi da meno in risoluto operare, chiamò a sè l'Ingastone cercando moderarne la foga [2]: il che non era, in verità, molto facile. In un'altra seduta della Gran Corte, alla quale (oltre i consueti ministri regii) assisterono il generale Andorno e vari ecclesiastici colpiti più o meno da papali censure, come il Provinciale del Carmine, quello de' Carmelitani Scalzi, quello degli Osservanti Riformati, il Priore di San Domenico e il canonico Mamiliano Cozzo, fu deciso, per ultimo, di seguir l'indirizzo che avrebbe dovuto tenersi infin da principio: cioè, non violentare i renitenti, e limitarsi a sorreggere e animare i volenterosi [3]. La tempesta sembrò abbonacciarsi alcun poco, pur non mancando, di volta in volta, altri esilii [4]. Vi entrarono anche i Gesuiti: se non che il Governo ebbe di buon grado a vederli il 4 ottobre accogliere nella loro chiesa di Casa Professa, con gran pompa e gran concorso di Padri, la processione di San Francesco, malgrado la presenza di alcuni frati per ordine del Papa scomunicati dal vescovo di Mazzara [5].

[1] MONGITORE, VIII, pag. 166-267.
[2] Lo stesso, pag. 266.
[3] Lo stesso, ivi, pag. 274-275, 277-279.
[4] Ivi, pag. 281.
[5] Ivi, pag. 282.

Durante il suo sterile soggiorno a Roma, il conte Provana avea trovato la solita ostinazione nel Papa, la solita lusinga di tumulti popolari in Sicilia mantenuta da' vescovi di Catania e di Lipari, la solita fiducia nel malanimo della corte di Vienna contro Vittorio Amedeo: e con ciò, indifferenza per la interposizione in favor di costui delle due corti di Francia e di Spagna, la quale non sarebbe andata al di là di vuote e inefficaci parole [1]. Clemente XI ebbe ad apparirgli, sui sessantott' anni, vegeto e robusto; dotto e pretensioso in latinità, ma ignorante di scienze; tenuto in opinione di poca fede e di religioso per semplice mostra; pochi i Principi con cui non vivesse in liti e in sospetti; propenso ad aprir volentieri le orecchie all'adulazione, testardo, bisbetico [2]. I nipoti guadagnati all'Austria, ma il Cardinale Albani, colla sua interessata servilità all'Imperatore, alieno dagli affari; il Cardinale Paolucci, di poca abilità e dottrina, ma franco ed aperto, senza credito presso Sua Santità, di cui era primo Segretario di Stato: e la maggiore entratura godevasi da un monsignor Battelli, col solo capitale delle lettere da' più vili ufficii di una casa privata asceso a Segretario de' Brevi e arcivescovo, ma trafficante del favore acquistatosi [3]. Sin dalla prima udienza il Provana udì dal Pontefice che avrebbe fatto quanto prima comunicargli altro accettevole e adequato progetto, ma Clemente procrastinava pur sempre: ed erano trascorsi due mesi e mezzo, quando, a 6 giugno 1716, dopo la pubblicazione di un nuovo monitorio contro parecchi preti e frati di Sicilia per avere assistito alle *Cappelle Regie*

[1] Torino, 30 luglio 1717. Relazione al re del conte di Provana. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 254-257.

[2] Ivi.

[3] Ivi.

tenute dal vicerè coll'intervento di ministri scomunicati, il conte seppe della scomunica contro il vicerè medesimo già spedita alla stamperia. Chiese nuova udienza, e non essendo riuscito a ottenerla nè a vedere i Cardinali Paolucci ed Albani, parlò a' Cardinali Olivieri, Imperiale e Casoni de' gravissimi inconvenienti che sarebbero senza meno seguìti alla pubblicazione di tale scomunica, e delle rappresaglie che avrebbe provocato nell'isola. La scomunica fu ritirata; indi, nel colloquio concessogli, il Papa ebbe a dire al Provana che si era veramente pensato a scagliarla, ma ne giaceva ormai deposta l'idea [1]. Correano altri mesi fino al marzo del 1717, e non avveniva (benchè continuamente promessa) la comunicazione del novello progetto. Poi la espulsione di quattrocento e più religiosi compita tranquillamente in Palermo scemava un poco la speranza negli attesi moti del popolo; sopravvenne, di consenso del Papa e del re, l'arrivo del vescovo di Mazzara, esprimente il desiderio sincero di giungere a qualche via di accordo reciproco [2]: ed avendo il Provana an-

[1] *Relaz.* cit.

[2] « A 21 aprile 1717. Partì da Palermo per Mazzara l'Inquisitore Don Niccolò Antonio Curione, e seco il Vicario Generale del vescovo di Mazzara, vicino a partirsi per Roma. Il detto vescovo, vedendo le cose della Sicilia ridotte a mal partito e che correano al precipizio, e temendo che forse un giorno gli fosse intimato l'esilio, domandò licenza per portarsi a Roma dal Papa e dal re, e l'ottenne. Questo egli risolse acciò in caso di esilio non fosse astretto a sottomettere la sua diocesi ad interdetto e imbarazzarla, com'erano per simil causa imbarazzate le diocesi di Catania e di Girgenti. » MONGITORE, VIII, pag. 268-269.

Il re scriveva al vicerè da Torino a' 31 gennaio 1717: « Se il detto vescovo non ha per anco fatto nulla (*contro l'editto della Gran Corte*), gli farete sapere che havendoci voi comunicato li sentimenti ne' quali è di andare a Roma per contribuire colle sue rappresentationi alla tranquillità della sua Chiesa, abbiamo inteso volentieri la buona volontà ch'egli ha, e gradito particolarmente il

nunciato il suo richiamo ed il prossimo ritorno a Torino per occuparvi la carica di primo Segretario della Guerra, il Papa mandava a fargli sapere che il progetto gli sarebbe, innanzi alla partenza, comunicato senz'altro. La sera del 27 giugno gli si partecipava, in effetto, da monsignor Casoni: rimaneva a Roma in sua vece il conte di Bausone [1]. Portava il progetto (come necessario preliminare) ampie riparazioni e soddisfazioni alla Chiesa; riservata la quistione della *Investitura*, nel senso di doversi prima conoscere a chi fosse legittimamente dovuta; nello stato di provvisorietà attuale designarsi dal Papa un Delegato Apostolico a suo beneplacito, e tale Delegazione commessa ad un vescovo, che si conoscesse persona gradita *all'attuale possessore* della Sicilia: data la *Investitura*, e riconosciuto il re di Sicilia, Sua Santità conferirebbe poi al nuovo re la facoltà di proporre tre vescovi, tra i quali si nominerebbe dal Papa il Delegato diffinitivo colle attribuzioni stabilite adesso pel Delegato provvisionale; separazione della diocesi di Lipari dalla Chiesa di Sicilia [2]. Il re, scrivendone in parole fortemente risentite al conte di Bausone, osservava: « Non esservi paragrafo che non contenesse o un sopruso o un inganno.... I fini meramente

suo zelo, e però l'invitiate a venire a conferire con voi per informarlo più distintamente e metterlo più in istato di fare delle rappresentationi più efficaci, che potessero havere un effetto che gli procurasse la gloria di havere contribuito alla perfettione di un'opera cotanto importante.... Che se non vuol venire a Palermo.... dovrete mandargli una persona bene informata et impegnare il prencipe di Santa Caterina (*suo nipote*) ad accompagnarla per fargli le rappresentationi sovra espresse, con portargli un vostro passaporto et una lettera per il conte Provana. » Presso STELLARDI, vol. II, pag. 216.

[1] Torino, 19 maggio 1717. Credenziali pel conte di Bausone. Presso STELLARDI, ivi, pag. 247. — Istruzioni al medesimo. Ivi, pagine 248-253. — *Rel.* cit. del conte di Provana.

[2] Roma, 27 giugno 1717. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 260.

temporali ed umani, a' quali in tutto il corso di quest'affare il Papa aveva voluto e voleva ancora far servire di pretesto la religione, e di scudo le armi sue spirituali, riconoscersi chiaramente dal voler rendere l'aggiustamento dipendente dalla *Investitura* » [1].

VII.

Per non interrompere il filo di questa lunga contesa abbiamo lasciato indietro altri fatti che accadevano in pari tempo nell'isola.

Nel 1715 compivasi la numerazione d'anime chiesta dal Parlamento del 1714, e assentita dal re. Si eseguiva co' metodi usati e tradizionali in Sicilia dal 1502 in poi, di cui l'ultima e più vicina applicazione erasi veduta nel 1681: metodi nei quali la Sicilia può menare il vanto di aver precorso le più civili nazioni di Europa, e che si trovano non punto dissimili da quelli raccomandati e praticati oggidì [2]. La Deputazione del Regno ebbe per proprio istituto a condurre quell'opera, e fra i Deputati ne fu incaricato in ispecie il principe di Niscemi col titolo di Sovrintendente: precessero i soliti Bandi e le elezioni di Commissarii sulle proposte fatte dalle varie Comunità a ciò espressamente invitate; ogni Commissario avea seco Attuarii, Algoziri e Scrivani; in ciascuna terra eleggeva sotto la sua dipendenza, pel più sollecito spaccio, deputati locali ripartiti per parrocchie e quartieri; questi ultimi doveano, di casa

[1] Chambery, 19 Luglio 1717. Ivi, pag. 262.

[2] Circa a' censimenti siciliani si vegga quanto ne fu scritto dall'insigne economista mio concittadino prof. Francesco Ferrara nel *Giornale di Statistica* di Sicilia, fascicolo XIV, e l'erudito *Saggio Storico* dell'avvocato Francesco Maggiore Perni, pubblicato nel 1865, in occasione del censimento della città di Palermo eseguito al 1861.

in casa, notare in ordine alfabetico i capi di famiglia ed i membri della famiglia medesima; notare i servi e i domestici; raccogliere le dichiarazioni intorno alle bestie da soma, da aratro, da tiro, a' beni stabili e mobili che possedeansi da ognuno: le dichiarazioni (ossieno i *riveli*) sottoposte a giuramento; e quindi, dopo ordinate e raccolte in volumi, spedite alla Deputazione del Regno, che doveva desumerne i risultati finali per le conseguenze di legge quanto al reparto de' *donativi*, proporzionatamente alla popolazione e agli averi d'ogni singola terra [1]. Fu tale allora il sunto del compiuto lavoro: 983,163 abitanti per l'intero regno, eccettuatane (per ispecial privilegio) la città di Palermo, la cui popolazione valutavasi a 100,000, ed eccettuati gli ecclesiastici valutati per 40,000, il che darebbe un totale di 1,123,163 anime; 11,900 cavalli; 19,466 giumente; 48,130 bovi e 66,946 vacche da aratro; onze 12,133,355. 19, valore di beni allodiali stabili, imperocchè i beni feudali non andassero descritti; onze 3,948,772, valore di beni mobili; onze 3,802,768. 22, valore di pesi e gravezze stabili; onze 4,282,322. 20 valore di pesi e gravezze mobili: se non che dal complesso di tutte le facoltà restavano escluse quelle di Palermo, de' baroni e de' Palermitani possessori di beni nel rimanente del regno, come anche quelle degli ecclesiastici. La facoltà *appurate di buona tenenza*, passibili di tasse, risultarono in tutto onze 11,338,844. 6 [2].

Malgrado le imperfezioni e i difetti inerenti a ogni

[1] Le Istruzioni del 1714, calcate su quelle del 1681 e sulle altre precedenti, corrono in istampe contemporanee.

[2] *Descrittione generale delli fuochi, anime e facoltà così stabili allodiali come mobili delle persone secolari del Regno di Sicilia conforme alla numeratione ultimamente fatta negli anni* 1714 *e* 1715, presso Gio. Battista Ricardo, Palermo, 1716. Il *Sommario* leggesi riprodotto presso Stellardi, vol. III, pag. 208.

specie di censimento, il beneficio che ne tornava alla Sicilia era certo e immancabile. La distribuzione più giusta de' pubblici carichi avrebbe reso la esazione men gravosa e più agevole. Per ciò poi che concerne l'uso de' danari pagati dal regno, la storia dee questa giustizia al governo di Vittorio Amedeo, di riconoscere come i *donativi* impiegaronsi realmente allo scopo per cui si erano votati dal Parlamento; e, circa alle altre rendite fisse godute dallo Stato, come serbaronsi realmente a servizio proprio ed esclusivo del paese. Le sue amministrative attitudini spingevano il principe a desiderare, e, per ogni guisa, cercar d'introdurre la esattezza e l'ordine nelle finanze. Il bilancio del 1714 ebbe a presentare un disavanzo di lire piemontesi 131,874; ma quello del 1715 offrì un preciso pareggio, oltre il fondo residuale (lasciato intangibile in cassa) delle somme portate in Sicilia dal re: negli anni 1716 e 1717 il disavanzo riapparve e si accrebbe, ma a causa di spese effettive, e del più largo sviluppo dato alla marineria militare [1]. Per disgrazia, quella specie di mistero, di cui, contro le abitudini indigene, Vittorio Amedeo amò circondare l'erario volendo che gl'incassi e i pagamenti si facessero (quanto fosse possibile) per la Tesoreria e non per la pubblica Tavola di Palermo, e dalla stessa Tesoreria Generale separando la Tesoreria militare, prestavasi ad accreditare supposti ben lontani dal vero [2].

[1] I citati Bilanci, unitamente al prospetto relativo all'ultimo trimestre 1713, si leggono nella collezione dello STELLARDI, vol. III, pagine 233-241.

[2] Regio dispaccio del 12 dicembre 1713. Ivi, pag. 10-11. — Istruzioni al vicerè Maffei del 28 agosto 1714. Ivi, vol. I, pag. 171. — Palermo, 25 febbraio 1715. *Istruttione del Contator Generale* (Fontana) *al Conte Bolgaro per la Direttione dell' Officio Generale del Soldo.* Ivi, vol. III, pag. 36-54, ove si raccomanda il segreto « giacchè in questo paese sono assai capaci e curiosi per indagare simili importantissimi affari » Aggiunta alla detta Istruzione. Ivi, pag. 54-56.

Maggior danno fu la perpetua intrusione (contro i sistemi e le istituzioni vigenti) del Contator Generale Fontana; e, dopo il dipartirsi di lui in febbraio del 1715, quella del Bolgaro sottentratogli in autorità ed in potenza [1]. E peggio ancora, in occasione della riforma degli ufficii di azienda inaugurata dal re in terraferma al 1717, fu la pubblicazione di certi nuovi Regolamenti per il Generale delle Finanze di Torino, in cui fu disposto: « Vogliamo che il Direttore Generale delle Finanze del regno nostro di Sicilia uniformi la sua condotta ed il regolamento di quell'ufficio al tenore di questa nostra Costituzione riguardante questo nostro Generale di Finanze e suo officio, tanto per i bilanci e spogli e libri da tenersi, quanto pe' pagamenti da

[1] Palermo, 10 settembre 1714. Il vicerè dice che S. M., pria di allontanarsi dall'isola, avea disposto che tutti gli affari di Regia Azienda del Patrimonio, Senato di Palermo e Deputazione delle Nuove Gabelle di Palermo, dovessero correre per via della Contatoria Generale. Ivi, pag. 35-36. Nella citata Istruzione del Fontana al Bolgaro si legge: « L'intentione di S. M. è che la S. V. oltre la Direttione dell'Officio Generale del Soldo et Intendenza Generale di artiglieria, fabbriche e fortificazioni, provveda pure sopra tutti gli affari economici concernenti il suo Regio Patrimonio, non che a quegli risguardanti la Deputazione del Regno, Senato di Palermo e Deputatione delle Nuove Gabelle, e che spedisca per tutto quanto sopra li Biglietti, Decreti e provvisioni necessarie sotto l'ordine del signor vicerè, dovendo su questo avvertirla di starvi con tutta vigilanza e attenzione ». Ivi, pag. 53.

Il Mongitore notava sul proposito: « Mandò (*il re*) ordine alla Deputazione del Regno per levarsi dalle mani de' Deputati di essa l'amministrazione del denaro de' donativi, affine di spogliarla di questo maneggio e dell'autorità, e passare il tutto per le mani de' suoi Savojardi: e fu costretta a schermirsi la Deputazione con varie consulte. Ed era cosa ben chiara che volea che i suoi avessero l'intelligenza in tutto e in cose che non appartenevano a' loro ufficii: onde allo spesso i ministri siciliani si vedean pregiudicata l'autorità, e non era loro permessa libertà nell'operare ». *Diario*, VIII, pag. 295.

farsi o dalle Tavole Provinciali o dal Tesoriere Generale, dalla cui cassa sarà sollecito che cada in quella del Militare, ad uso di questo, tutto il danaro che non sarà destinato nel bilancio per altri pagamenti. All'effetto indicato ordiniamo al detto Direttor Generale che carteggi con questo nostro Generale delle Finanze (a cui lo subordiniamo), gli trasmetta i bilanci e spogli come sopra, e tutte le notizie necessarie e opportune circa le aziende suddette, ed in ogni ordinario una nota delle esazioni e pagamenti fatti, e replichi tale trasmissione coll'ordinario susseguente; ed inoltre eseguisca tutti gli ordini che gli saranno dati dal detto Generale, a cui commettiamo di partecipare di tempo in tempo, e secondo l'opportunità, lo stato della finanza di detto regno a questo Consiglio, e, presi i di lui sensi, di farcene le relazioni per riportare i nostri ordini e provvedimenti ». Conforme a ciò, Vittorio Amedeo scrisse al vicerè avere eletto per Controllore Generale in Torino l'avv. Palma e per Generale delle Finanze l'Intendente Ferrero, a' quali volea che d'ora innanzi l'avvocato Serpellani, il conte Bolgaro e il Capo della Giunta di Messina indirizzassero i documenti e altre informazioni in materia di azienda patrimoniale, senza che tuttavia il detto Capo di Giunta si riputasse sciolto dalla dipendenza verso i ministri di Sicilia; e, quanto alle scritture o informazioni concernenti il militare, si trasmettessero al Contator Generale [1]. Nè occorre chiedere se dal sottoporre così la finanza di Sicilia a quella di Torino apparisse e andasse in realtà sovvertito non pure il congegno economico, ma il politico congegno dell'isola.

Procurando accentrare sotto a sè e intorno a sè,

[1] Torino, aprile 1717. Il re al vicerè, con un estratto del Capitolo XXXII della nuova Costituzione data da S. M. per il Generale delle Finanze. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 250-251.

con ridurre i suoi Stati ad uniformità e simmetria, Vittorio cedeva non meno alle proprie tendenze che al favorito modello del *gran re* suo vicino. Il paese mostrava non intenderla e non pensarla ugualmente; indi, conseguenza spontanea, un disgusto, un maltalento, un susurro, che sorgeva universale nell'isola: e, dacchè nate le diffidenze e guasti gli umori, ne vanno di leggieri alterati i giudizi, non fu accusa che non trovasse credito contro l'asserta durezza e l'asserta avidità del Governo. Davano soggetto a continue querele quegli stessi risparmi opportunamente adottati e quella giusta premura acciò lo Stato cavasse il miglior frutto dalle proprie sue rendite [1]: potè bensì aver fondamento il rimprovero del soverchio aggravio portato ne' dazi di esportazione, raddoppiando le *tratte* del grano e dell'olio [2]. Nè mancavano biasimi perchè (a godersi i profitti de' beneficii vacanti) si lasciasse di provvedere a parecchie Abbazie [3], perchè nel punire i delitti si preferisse ricorrere a pene e multe pecuniarie [4], e perchè di mano a' privati si togliessero lucrosi negozi che passavano in mano dei ministri savoiardi [5].

Toccammo più sopra dell'incremento recato al navilio di guerra. Attese le costruzioni novelle ordinate dal re,

[1] Si vegga quanto dalla bocca del popolo va raccogliendo e ripetendo il Mongitore, il quale però soggiunge: « Vero è che in tutto ciò concorse la regola di una necessaria economia, perchè, prima di metter piede in Sicilia il re, il patrimonio reale non era bastevole a pagare tutti li salarii, milizie e altre spese; ma chi non s'internava a tanto discorrere, tacciava d'ingordigia il re ». *Diario*, VIII, pag. 291-293. — Ugualmente il Giardina, pag. 115-117.

[2] Istr. cit., del Contatore Generale Fontana al Bolgaro, presso Stellardi, vol. III, pag. 36 a pag. 54. Mongitore, ivi, pag. 292, e Giardina, pag. 116.

[3] Mongitore, ivi, pag. 294, e Giardina, ivi.

[4] Mongitore, ivi, pag. 295, e Giardina, ivi.

[5] Mongitore, ivi, pag. 292.

e atteso alcun acquisto al di fuori, si ebbero in breve, oltre la solita squadra delle antiche galere, tre grosse navi di quaranta, di cinquanta e di sessanta cannoni, coi nomi di *Santa Rosalia*, *San Vittorio* e *Beato Amedeo* [1]. Un battaglione di fanteria di marina si ampliò ad un intero reggimento [2]. Ma nell'amministrazione e ne' comandi entravano appena i regnicoli, ed era sempre per loro poca stima e fiducia; onde il Contatore Generale Fontana scriveva nella sua Istruzione al Bolgaro: « Reputo conveniente di suggerirle come si crede utile al servizio di Sua Maestà l'introdur nella squadra alcuni bassi officiali e marinai di Nizza, Villafranca ed Oneglia, sopra i quali si può fare maggior capitale che su quelli del paese, non foss'altro, per aver sicure relazioni di quanto si faccia nella squadra anzidetta » [3].

Tornato a Torino il Prefetto Trans capo della Giunta di Messina, si chiamò a surrogarlo un Questore Ricci di Casale [4]. Per l'azienda de' patrimoni civici si emanavano buone norme dal vicerè Maffei, assai tirate però nel senso fiscale, ponendo a dure strette la responsabilità de' Giurati, perchè, innanzi tutto, si desse luogo al pagamento delle *tande*, ossia delle rate de' *donativi* rispettivamente dovute da ciascun Comune [5]. In marzo del 1717 venne, infine, la creazione di un Supremo Consiglio per gli affari di Sicilia in Torino, composto di un Presidente, tre Reggenti, un Avvocato Fiscale e

[1] Si veggano i Bilanci di sopra citati. Conto per la Marina, presso STELLARDI, vol. III, pag. 318.

[2] Bilancio per l'anno 1717. Ivi, pag. 240.

[3] Istr. cit., pag, 53.

[4] Relazione del Prefetto Carlo Maurizio Trans al re della gestione tenuta da ottobre 1714 a tutto maggio 1716, presso STELLARDI, vol. III, pagina, 251, nota 26.

[5] Palermo, 24 settembre 1717. Presso STELLARDI, vol. III, pagine 224-230.

un Segretario. Sotto la Spagna si era avuto un simile Consiglio a Madrid; ma il paese aveva imaginato ben altro nelle liete ebbrezze del 1713, e quella istituzione sembrava oggi mettere il chiodo all'assenza permanente del re. Il Consiglio era destinato ad apprestare « le informazioni e consulte per quelle cose che richiedessero di essere dal re immediatamente provvedute »: al medesimo verrebbero, in via di revisione, le cause feudali; si congregherebbe, una volta almeno per settimana, in una delle sale della reggia: inculcata a' suoi membri discrezione, integrità, segretezza; prescritte minutissime regole per le discussioni e deliberazioni [1]. Presidente fu il marchese di Caraglio, piemontese: fu seco uno de' Reggenti il piemontese Borda, già Consultore del viceré in Sicilia, un altro il siciliano Pensabene; Avvocato Fiscale don Francesco D'Aguirre, siciliano anch'egli e della schiera di que' dotti uomini che Vittorio Amedeo avea trovato nell'isola [2].

Nell'alta aristocrazia crebbe il dispetto e destò vive apprensioni una pretesa messa avanti dal fisco, il quale avrebbe inteso rivendicare a sè quelle terre abitate che dal 1611 fossero sorte per opera de' baroni senza poterne mostrare licenza del re: furono perciò intentati parecchi giudizi; e sarebbero senza dubbio andati innanzi dove le sopravvenute vicende non avessero su tale materia comandato il silenzio [3]. Per la classe non

[1] Torino, 17 marzo 1717. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 197-208.

[2] STELLARDI, vol. cit., pag. 439, nota 21, ove però non s'indica il nome del terzo Reggente.

[3] GIARDINA, pag. 105. La iniziativa si sarebbe (secondo lui) presa dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte, ch'era don Ignazio Perlongo. — Secondo il MONGITORE (loc. cit., pagina 295) l'idea sarebbe partita da don Antonio Virgilio, Avvocato Fiscale del Patrimonio, e la rivendicazione avrebbe avuto in mira le Terre edificate dal 1600 in poi.

piccola delle persone di studio e di lettere, altre doglianze concerneano la stampa, su cui erasi esteso l'arbitrio de' ministri savoiardi arrogando a sè la censura preventiva de' libri e il permesso d'imprimerli e pubblicarli, ch'era di competenza ordinaria del Presidente della Gran Corte, o, in sua vece, dell'Avvocato Fiscale della Corte medesima [1] Terminata da poco la novella edizione della storia del Maurolico co' suoi Prolegòmeni e colle sue aggiunte, lo stesso monsignor Giacomo Longo, il quale ne aveva fatto la dedica al nuovo Principe di Piemonte (Carlo Emanuele, secondogenito del re), si vede impedito di metterla fuori: e insistendo a Torino, il tenevano a bada con pretesti ed ambagi [2]. Rispetto a che ebbe tanto più a scapitarsi quanto fu sempre maggiore la larghezza e la tolleranza in Sicilia comparativamente alla stitica rigidità esercitata in Piemonte [3].

[1] MONGITORE, pag. 295.

[2] In un volume di manoscritti del Longo, conservato nella Biblioteca della Università di Messina H 2, si trovano tre lettere scritte in proposito a Monsignore dal conte di Mellarede in nome del re il 27 ottobre 1717, l'8 febbraio e il 6 aprile 1718. — Queste lettere sono state pubblicate nell'*Archivio Storico Siciliano*, Anno III, fasc. I, Palermo, 1875, pag. 109-110. La edizione del Maurolico porta la data di Messina, 1716; ma non pare che avesse spaccio prima della caduta del Governo Savoiardo.

[3] La censura, tra ecclesiastica e politica, era severissima a Torino.

Il Denina, sull'autorità di una corrispondenza epistolare del Muratori, cita l'aneddoto di Domenico Regolotti, il quale, volendo pubblicare la sua traduzione di Teocrito, si vide negata la permissione perchè in quegl'idillii si nominavano i falsi Dei e i pastori s'intrattenevano de' loro amori. Ed aggiunge come « i magistrati piemontesi, non che lasciassero facilmente stampare libri o monumenti storici, non ardivano nemmeno comunicare qualunque cosa aver potessero di questo genere a chi bramava di darla al pubblico ». Il passo (estratto da una storia manoscritta lasciata dal

VIII.

Sull' entrare del 1716 rinasceva il pericolo della Porta Ottomana, che, padrona della Morea, cumulava grandi forze, minacciando le isole Venete dell'Arcipelago, e, di nuovo, Malta e l'Italia. Era l'ultima volta in cui, pria di volgere al suo declino, alla Mezzaluna fosse dato commuovere e porre in ansia l'Europa. Fra le mondane sue brighe con questo e con quel Potentato, Clemente XI papa sforzavasi di ripetere il grido col quale Pio V avea condotto la Cristianità collegata alla vittoria di Lèpanto: prometteva aiuti a Venezia; porgeva esortazioni alla Francia, al Portogallo, all'Austria e alla Spagna: l'Austria, che non teneasi sicura ne' dominii italiani pe' rancori mal dissimulati di Spagna, negava di muoversi ove non fosse rassicurata da quella parte; e il Pontefice, sulle dichiarazioni del gabinetto di Madrid, si rendea mallevadore coll' Imperator Carlo VI; al re Filippo, sopiti i freschi dissidii, concedea per gli armamenti le decime ecclesiastiche.

Il Maffei, a 7 marzo, chiedeva ordini al re pel caso di un' aggressione turchesca, « tanto più che da avvisi avuti pareva che le mire del Gran Signore potessero essere di tentare nella prossima campagna l'occupazione di qualche piazza nel mezzogiorno dell'isola, persuaso di togliere così a Malta la comunicazione con questo regno, e quindi la sussistenza ». Tale sospetto era confermato per notizie giunte in Messina da levante e anche da Tunisi, e per discorsi tenuti con qualche mistero dal signor Angelo Giovio, già rappresentante

Denina intorno al regno di Vittorio Amedeo) leggesi riportato dal BOTTA, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVIII.

di Genova presso la Porta, allora di passaggio in Palermo: è vero bensì che si aveano da Malta informazioni più consolanti [1]. Il re prometteva rinforzi in modo da aversi nell'isola un nucleo di diecimila stanziali, oltre i fanti delle galere, i cannonieri, le compagnie di *residenti* (ossia di que' soldati spagnuoli che aveano preferito rimanere nell'isola a servizio del nuovo Governo) e le milizie del paese: inviava pure un suo disegno di difesa e di guerra, secondo il quale, più che la riviera di tramontana da Messina a Trapani, ritenendo esposta quella di levante e di mezzodì, provvedevasi ad esercitar su quest' ultima una maggior vigilanza quanto alle torri di guardia, agli approdi, al restauro delle batterie marittime: resterebbe a presidio di Messina il marchese di Entraives con un migliaio di regolari e le milizie della città e casali, avendo dipendente da sè la piazza e il presidio di Milazzo; un altro migliaio di regolari guernirebbe Palermo sotto il conte di Campione; le piazze di Siracusa e di Agosta, più fortemente presidiate e munite, dipenderebbero dal marchese di Andorno, il quale nelle vicinanze di Noto, a Capo Passaro, stabilirebbe un campo con due migliaia d'uomini circa di truppe d'ordinanza, co' cavalli de' baroni e colle milizie paesane dell'interno (restando alla tutela delle spiagge quelle delle Sergenzie marittime), pronto ad accorrere, sia dal lato di Siracusa, sia da quello di Licata, ove si avverasse uno sbarco: la squadra navale ubbidirebbe al detto Andorno, cui veniva affidata così la somma delle cose [2]. A 6 maggio Vittorio Amedeo significava al Maffei aver ragione di credere

[1] Presso STELLARDI, vol. I, pag. 369-371.

[2] *Disposizioni di S. M. che si credono necessarie anticipatamente per la difesa del Regno di Sicilia in caso di qualche tentativo del Turco.* Presso STELLARDI, vol. III, pag. 441-446, nota 38.

gli apparecchi della Porta indirizzati principalmente contro i Veneziani, ma doversi, tuttavia, persistere nelle prese cautele [1]: e il 25 dal vicerè s'intimava per Bando il servizio militare a' baroni [2]. Il Tribunale del Patrimonio comandava di sua parte a' Giurati delle Comunità marittime di mettersi sul piede di guerra, collocando ovunque guardie a piedi e a cavallo, risarcendo le mura, ponendo in assetto l'artiglieria, provvedendo munizioni e arnesi per la milizia [3].

Il Bando a' baroni conteneva la ingiunzione di dover fra trenta giorni fornire (secondo il rispettivo obbligo) uomini, cavalli ed armi, con trasmetterne l'allistamento, e tenersi presti a marciare ne' giorni e luoghi da designar per la *mostra*, ossia per la generale rassegna [4]. Il numero di quella cavalleria feudale sarebbe ammontato a 1500 uomini circa; e non era più il tempo in cui i feudatarii sarebbero comparsi in persona, insieme a' loro armigeri, scudieri e famigli, colle lance in sulla coscia e coperti di ferro: il mondo era tanto mutato, e, con esso, gli usi e i modi di guerra: onde gli allistamenti ci presentano, invece, un men formidabile apparato di compagnie irregolari, montate mediocremente in sella, provviste di carabine o schioppi, pistole, spade o squarcine. Il contingente maggiore era, tra que' numerosi Principi, Duchi, Marchesi e Conti, somministrato dal principe di Paternò, che dava 162 armati, dal principe di Butera che ne dava 109, dal principe di Castelvetrano che ne dava 76 [5]: e quella

[1] Veneria, 6 maggio 1716. Presso STELLARDI, vol I, pag. 371-372.

[2] *Libro del Servizio Militare intimato da S. E. il conte Maffei vicerè per quest' anno* 1516, nell'Archivio di Stato in Palermo, Conservatoria di Registro, *Militare Servizio,* anno 1716, pag. 1-2.

[3] Palermo, 18 maggio 1716. Presso STELLARDI, vol. III, p. 197-199.

[4] Bando cit., del 25 maggio.

[5] *Libro* cit., nell'Archivio di Stato di Palermo.

appunto era la penultima se non l'ultima volta in cui si sarebbe voluto e prestato un servizio militare *effettivo*; quindi non si ebbero, fino al cadere del secolo, che *composizioni*, ossia, invece del servizio, pagamenti in moneta; e quindi ancora, cessata la sua ragione di esistere come forza e difesa principale dello Stato, la feudalità era destinata a perire ella stessa. Malgrado la speditezza ond'erano secondate le disposizioni del Governo, il vicerè (che non ingannavasi punto riputando i pensieri del Turco vôlti senz'altro a Corfù) pareva stupirsi della non troppa inquietudine de' Siciliani nella congiuntura presente[1]: se non che, dal giorno in cui Costantinopoli era caduta in potere di Maometto II, la prospettiva di una invasione Ottomana erasi così spesso rinnovata, ed era così spesso svanita, che vi si trovavano abituati oramai. Svanì anche in oggi, colla strenua resistenza fatta da' Veneziani in Corfù sotto il conte di Schulembourg, e colla clamorosa vittoria riportata il 15 agosto a Petervaradino dalle schiere imperiali sotto Eugenio di Savoia. Pure, in mezzo a' trionfi delle armi cristiane, l'orizzonte politico abbuiavasi per Vittorio Amedeo. E le differenze col Governo spagnuolo, nate dalle riserbe fatte dalla Spagna nella cessione dell'isola, si andavano continuando e inasprendo. E, tra le dubbie condizioni di Europa, nella reggia di Madrid venivano su la potenza, l'attività intraprendente i misteriosi concetti e i misteriosi maneggi di Giulio Alberoni.

IX.

Il convegno di Utrecht avea promesso la pace; ma, sotto alla esterior superficie, covavano sempre le cupi-

[1] Palermo, 26 maggio 1876. Presso STELLARDI, vol. III, pagine 373-374.

digie mal soddisfatte dell'Austria, e l'antagonismo tra quella Casa e l'altra de' Borboni di Spagna, non rappattumate tra loro, e che serbavano in cuore le rispettive pretese allo intero retaggio di Carlo II. Morto Luigi XIV, rimasto della linea diretta il fanciullo Luigi XV, e, contro il testamento del re trapassato, commessa la reggenza al duca di Orléans, si erano in Filippo V e ne' suoi confidenti risvegliate le aspirazioni alla successione eventuale di Francia ed anche alla tutela del pupillo monarca. Nascevane un fatto di gran conseguenza: il ravvicinarsi all'Inghilterra della corte francese, del duca di Orléans a' ministri del re Giorgio I; quegli inteso a sventare le novelle ambizioni spagnuole e sostener la rinuncia della linea di Filippo V alla corona di Francia; costoro, dopo aver biasimato quasi tradimento alla patria l'opera de' ministri *tories* in Utrecht, consci, in ogni modo, dei frutti che ne avea moralmente e materialmente raccolto l'Inghilterra, e impegnati perciò a conservarli. Le profferte del Reggente di Francia erano a Londra accolte tanto più volentieri in quanto avrebbero mantenuto all'Inghilterra la mediazione e l'arbitrato nel continente europeo; l'Olanda, da' patti di Utrecht e dalle note disposizioni del Reggente assicurata più o meno contro le mire francesi, accedeva alle pratiche de' due Potentati: e ne avveniva uno scambio di comunicazioni e d'idee, nel quale, a serbar la sostanza de' recenti trattati, entrava in discorso la opportunità ed il bisogno di modificarli in qualche parte; beneficio possibile pel comune riposo, ma in grazia di cui gl'interessi di Vittorio Amedeo correvano rischio di vedersi immolati a una solida conciliazione tra l'Austria e la Spagna. Che si ruminasse qualche cosa di simile, egli n'ebbe sentore; e nella state di quell'anno 1716, dimorando il re Giorgio in Annover, ove si conduceano nell'ombra que' primi negoziati, mandava,

col pretesto d'inchinarlo, un espresso inviato a scandagliare il terreno e cercar modo di riguadagnare l'Inghilterra alla propria sua causa. L'Inghilterra (tali erano le considerazioni da far valere presso il re Giorgio) doveva sostenere il re di Sicilia perchè dovea molto importarle che non si rompesse l'equilibrio fra i maggiori Stati d'Europa con ingrandimento di alcuno in pregiudizio degli altri; perchè avrebbe difficilmente trovato altro principe più disposto a seguire le norme e i consigli della inglese politica, nessuno più di lui abbisognando del non sospetto appoggio di quella; perchè solo mediante il re di Sicilia il gabinetto britannico avrebbe potuto esercitare in Italia una qualche influenza: ed inoltre, per la sicurezza de' dominii che la Casa regnante d'Inghilterra possedeva in Alemagna, i quali occupavano colà una posizione identica a quella de' dominii di re Vittorio in Italia, ond'era naturale che coloro che si vedevano minacciati dagli stessi pericoli, si unissero insieme a scongiurarli; per l'onore del Governo inglese impegnato a difendere ciò ch'era stato suo fatto nel Congresso di Utrecht; perchè, infine, diversamente operando, si accrescerebbero le probabilità di una guerra che si voleva evitare, e in Vittorio si aggiungerebbe un nemico di più a quella Potenza che l'Inghilterra avesse in animo di favorire. L'inviato savoiardo adempì il proprio incarico. Ma Vittorio potè appieno convincersi che i tempi della regina Anna erano passati pur troppo, e dal re e dal ministro britannico potè aversi la manifestazione chiarissima che l'Imperatore non si sapea veramente adattare alla pace volendo per sè la Sicilia, e che l'Inghilterra non sarebbe per guarentire altrimenti il possesso dell'isola [1].

[1] Per la cennata missione in Annover veggasi CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XX, pag. 377, ove si riporta a' documenti degli Archivi di Torino.

D'altro canto, quello spagnuolo Amministrator Generale Narbona svelava, l'un dì più che l'altro, il deliberato proposito di sollevare imbarazzi nel regno e di costituire una signoria separata ed autonoma de' feudi tenuti dalla Spagna in Sicilia. Era la solita disputa circa a' diritti doganali nella contèa di Modica, che contendevansi al fisco [1]; e, dopo il nuovo reparto dei *donativi* per effetto del censimento recente, tornarono a sorgere vivi richiami pel supposto eccesso con cui la contèa pretendeasi tassata [2]. Un Gismondi, Maestro Razionale del regio Patrimonio ch'era insieme per Filippo V amministratore del territorio di Giuliana, e, servendo a due padroni, tradivali entrambi, partecipò in confidenza al Consultore Robilant certe istruzioni secrete venute da Madrid agli agenti spagnuoli nell'isola [3]: e vi si trovò, nè più nè meno, che quella corte « tendesse a formare una seconda sovranità », con un magistrato di prima istanza ed un altro di appello in Palermo per tutte le liti relative a' territorii posseduti nel regno, con fôro speciale e piena indipendenza da' magistrati regii [4]. Il re osservava: « Siamo in verità meravigliati che si dia all'articolo X della Cessione un significato così contrario alla letterale espressione, in

Una *Memoria su' vantaggi che la Corte d'Inghilterra potrebbe ricavare qualora si determinasse a sostenere il re di Sicilia*, riferibile a quella occasione e a quel tempo, esiste ne' detti Archivi; e debbo alla cortesia dell'illustre comm. Nicomede Bianchi, che vi siede a capo, l'averne ottenuto un estratto.

[1] Torino, 15 aprile 1716. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 301-302.

[2] Palermo, 2 maggio 1716. Il vicerè al re. Ivi, pag. 302.

[3] Palermo, 30 maggio 1716 Il vicerè al re. Ivi, pag. 203.

[4] Sagonia, 19 marzo 1716. Istruzioni spagnuole agli amministratori del contado di Modica. Ivi, pag. 304-306. Palermo, 13 giugno 1716. Il vicerè al re. Ivi, pag. 307. Altra lettera del medesimo, del 20 giugno 1716. Ivi, pag. 308.

virtù di cui altro non si è riservato Sua Maestà Cattolica che la giurisdizione e l'azione che ciascun amministratore avea nel suo dipartimento per decidere (come si facea prima della Cessione) le cause dipendenti dalle loro rispettive *deputazioni*: invece, si vorrebbe ora tentare di trasformare quella giurisdizione in una Giunta a forma di magistrato, avente pubblico e continuo esercizio ». Quanto al Gismondi, volea che si ringraziasse del reso servigio; che si ringraziassero i ministri siciliani, i quali con loro rapporti aveano messo in chiaro la illegittimità di quel novello tentativo della corte di Madrid: esortava però il Maffei a non fidare in questi ultimi, ma sì unicamente nel suo Consultore [1]. Il re qualificava del pari mal fondate e insussistenti le spagnuole pretese su' residui delle antiche confische di Messina e su' beni sequestrati a Napoletani e Milanesi, non per ragione di fellonia, ma come semplice rappresaglia verso la corte di Vienna; e, circa al fôro personale chiesto per gli ufficiali della immaginaria Giunta voluta stabilire dal re Cattolico, cioè al privilegio di soggiacere a giudici nominati esclusivamente dal suddetto re, stimava così enorme la cosa da dubitare che fosse veramente caduta in pensiero al gabinetto di Madrid: del resto, inculcava di rispondere a così fatte domande che non toccasse al vicerè l'ingerirsene, e che perciò si sporgessero in Torino per la via diplomatica [2]. Venne la intimazione del servizio militare a' baroni; e il Narbona sorse a pretendere che non vi fosse obbligata la contèa di Modica, nè alcuna altra terra di sua dipendenza: il che avrebbe mirato a

[1] Veneria, 24 giugno 1716. Ivi, pag. 308-310. Una officiale interpretazione, col titolo di *Vero senso dell' art. X del trattato di Cessione,* leggesi ivi, pag. 311-313.
[2] Rivoli, 8 luglio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 313.

mortificare ogn'idea di sovranità di Vittorio Amedeo sulle terre anzidette e su' loro abitanti [1]. A Torino il marchese di Villamayor, ministro di Filippo V, chiese la istituzione di due Consolati spagnuoli, uno in Palermo e l'altro in Messina: e il re fe' rispondergli di non poter consentire che la istituzione di un Console solo, in una delle due città con facoltà di sostituir Vice Consoli altrove, com'erasi accordato all'Inghilterra e alla Francia [2]. Quindi in una nuova nota del detto Villamayor era formalmente espresso il concetto del doppio Tribunale da erigersi come presumeva la Spagna: e gli era replicato che, tranne le controversie puramente relative a' beni riservati da Sua Maestà Cattolica, il resto, cioè tuttoquanto non vi avesse stretta e immediata attinenza, non potrebbe spettare alla cognizione degli ufficiali e ministri deputati da Filippo V [3]. Passato dalla legazione di Roma a quella di Madrid, l'abate Del Maro (per volontà di Vittorio Amedeo) movea discorso in proposito al Cardinale Alberoni; ma ecco il Cardinale, con parole melliflue, mostrarsi ignaro di ogni cosa, nuovo anche al nome di quel Narbona che facea viste d'intendere per la prima volta, e assicurare che avrebbe a costui mandato ordine di trasmettere tutti i documenti per farne egli stesso il debito esame e veder modo di giungere ad un equo componimento [4]. In contrapposto di ciò, non si mutava per nulla l'arrogante contegno del Narbona [5]:

[1] Rivoli, 22 luglio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 316-317.

[2] Nota del Villamayor al marchese di San Tommaso, ministro segretario di Stato, del 25 novembre 1716, e risposta del marchese di San Tommaso del 5 dicembre successivo. Presso Stellardi, ivi, pag. 320-322.

[3] Nota del Villamayor del 19 dicembre 1716, e relativa risposta. Ivi, pag. 323-334.

[4] Il re al conte Maffei, Torino, 5 maggio 1717. Ivi, pag. 324.

[5] Chambery, 10 luglio 1717. Il re al vicerè. Ivi, pag. 325.

e dietro le affettate blandizie stavano gl' ignoti disegni e i sospetti armamenti dell' Alberoni.

Chi fosse Giulio Alberoni; come, nato da un povero ortolano nel ducato di Parma, fosse prete, parroco di villa, canonico, cappellano del vescovo di San Donnino; come da costui spedito in ambasciata al duca di Vendôme, comandante supremo delle armi francesi in Italia, piacesse al duca per vivacità di spirito ed anche per buffonesche facezie, onde il prese come suo segretario, e lo condusse in Francia e poscia all' esercito di Spagna; come, estinto il Vendôme, il duca di Parma lo nominasse proprio agente in Madrid, e quivi si cattivasse egli le grazie di Filippo V, della principessa degli Orsini, arbitra de' pensieri del re, e (morta la prima moglie Maria Luisa) inducesse il re a sposare Elisabetta Farnese, erede dello Stato Parmense; come, conchiuso il matrimonio, operasse astutamente la caduta e lo sfratto della principessa degli Orsini, e rimanesse primo e incontrastato ministro ne' regii consigli; come, ripigliate le relazioni amichevoli tra Roma e la Spagna, e promessi al Papa soccorsi nella guerra della Cristianità contro il Turco, si acquistasse la porpora di Cardinale: tutto ciò è conosciuto abbastanza, nè occorre qui di ripeterlo. Ma coll' umile origine e colle arti volgari che lo aveano aiutato a salire, univasi grande ingegno ed animo cupido di grandi intraprese: volle essere un nuovo Ximenes, un Mazarino e un Richelieu per la Spagna, cercando risollevarla a quel posto ond' era discesa dal dì che ne' sotterranei dell' Escuriale si era chiuso il sepolcro di Filippo II. Fallito ne' suoi tentativi, fu poi vezzo maledirne i tradimenti e gl' inganni, e deridere i sogni di un torbido e irrequieto cervello: oggi la storia ravvisa in quell' abate italiano un genio fecondo, logoratosi in un assunto impossibile, ed a cui, per consacrarlo nella cieca ammi-

razione degli uomini, non mancò che la fortuna soltanto.

Sotto quell'abile mano la nazione infiacchita sembrò scuotersi e rianimarsi di un tratto: il danaro rigurgitò ne' forzieri; ove sdrucite carcasse imputridiano ne' porti, sorgevano, come per incanto, fregate e vascelli; i reggimenti, assottigliati, ingrossavano, e numerosi volontarii, con ogni cura raccolti, parevano recar seco l'ardore delle vecchie bande di Pavia e di San Quintino: le Potenze europee cominciavano a chiedersi a che potesse servire quello insolito sforzo, e se la difesa della Cristianità contro il Turco ne fosse la effettiva cagione o un simulato pretesto; l'Austria, malgrado le assicurazioni del Papa, parea preoccuparsene sopra tutte; e, dopo l'Austria, Vittorio Amedeo. Dal castello di Rivoli il 27 luglio 1717 il re scriveva al vicerè: « Ci è capitato un espresso inviatoci dall'abate Del Maro per darne avviso che oggi si vede patentemente come l'apparecchio marittimo che da guari tempo va disponendo la Spagna, ha bensì il colore di essere diretto contro il Turco, ma in realtà tende a una repentina spedizione, la quale sta tuttavia custodita con impenetrabile secreto. Un armamento tanto considerevole, che, coll'imbarco di tante truppe, lascia quasi sprovvedute le provincie di Catalogna e Valenza, molto malaffette al presente Governo, deve nascondere qualche fine così rilevante per sè, come geloso di non esser noto prima del tempo. E riflettendo noi al presente sistema d'Italia, e al desiderio che la Spagna ha sempre nutrito di ristabilirvisi, crediamo non possa essere indirizzato che a Sardegna, Napoli, i porti di Toscana o Sicilia ». Sardegna e i porti di Toscana non valeano, a suo credere, la pena di tante spese e di tanti preparativi: stimava piuttosto che si mirasse a Napoli; essere, in ogni modo, opportuna cautela premunirsi in

Sicilia. Inculcava adunque di fortificare e approvvisionare il Castello di Palermo, Termini, Milazzo, e, in ispecie, Messina: in Messina inviare l'Andorno, a cui spettava il comando più ragguardevole, e chiamare in Palermo il conte di Viansin, ma ciò senza strepito, senza destare agitazione nel paese: mandare al solito le galere in corso contro gl'Infedeli, badando tuttavia che non si dilungassero di troppo: se l'aggressione fosse davvero contro la Sicilia, condursi in guisa che la odiosità del fatto ricadesse intera sopra gli Spagnuoli; se contro Napoli, e se in questo caso tutti o alcuni de' vascelli spagnuoli cercassero approdo nei porti dell'isola, schermirsi destramente di riceverli finchè non mostrassero ordini formali di esso re Vittorio, ostentando meraviglia che non ne fossero provveduti [1]. Pochi giorni dopo, il re propendeva alla opinione che si trattasse della Sardegna [2]; il vicerè credeva lo stesso, ma, nella ipotesi di uno sbarco in Sicilia, non avrebbe immaginato che potesse dalla Spagna pensarsi a nulla di più che a gettare nella contèa di Modica un corpo di truppe per affettare di tener anc'oggi un piè fermo nel regno, inanimirvi i partigiani e gli amici, e provocar sedizioni [3]. Tornati a galla di nuovo i sospetti e le dicerie per la Sicilia, Vittorio Amedeo raccomandava al vicerè che, in casi estremi, ove non potesse difendere il tutto, difendesse almeno Milazzo, Siracusa, Termini, abbandonando all'uopo Palermo malgrado la sua importanza politica, e fidando principalmente su Messina [4]. Dal regio Console in Napoli, il 18 agosto, giunse infine certo avviso a Palermo che l'armata spagnuola si fosse, con effetto,

[1] Presso STELLARDI, vol. I, pag. 373-378.
[2] Rivoli, 1 agosto 1717. Ivi, pag. 378-330.
[3] Palermo, 6 agósto 1717. Ivi, pag. 380-383.
[4] Rivoli, 11 agosto 1717. Ivi, pag. 383-385.

gettata su Cagliari: il che se sospendeva un momento, non però troncava i timori [1].

X.

Di passo uguale cogli apparecchi dell'Alberoni erano d'altro canto procedute le occulte mene tra Francia, Inghilterra ed Olanda: tantochè il 25 febbraio di quell'anno 1717 erasi venuto all'Aia alla sottoscrizione di un patto di triplice alleanza collo scopo d'interporsi fra la Spagna e l'Austria, divisando, per soddisfare alla Spagna, assicurare a' figli di Elisabetta Farnese la successione di Parma e quella di Toscana, e, per soddisfare all'Austria, dare all'Imperatore la Sicilia. Un cerchio parea serrarsi così intorno a Vittorio Amedeo: e condizione peggiore non poteva esternamente concepirsi per lui, posto fra le minacce spagnuole e le spoliatrici intenzioni della Triplice Alleanza. Non era però uomo da scorarsi ed abbattersi: e ad eludere (se pur fosse possibile) l'un pericolo e l'altro, tentava un ravvicinamento e una diretta intelligenza coll'Austria, avversaria più palese ed aperta. Non avendo rappresentanza a Vienna, dacchè il suo ministro conte Vernone n'era stato espulso, mandò di nascosto un canonico Coppier, il quale si abboccasse col Principe Eugenio di Savoia, influentissimo ne' consigli dell'Imperatore Carlo VI, sollecitandolo, pe' legami di sangue, a suggerire il modo onde la corte di Torino potesse riprendere le amichevoli relazioni colla corte cesarea; il Coppier non doveva entrare in alcuna esplicita proposta, ma solo insistere perchè da Vienna si deputasse persona con cui trattar secretamente, lasciando tuttavia intra-

[1] Palermo, 28 agosto 1717. Ivi, pag. 385-388.

veder la speranza di accordarsi mediante il matrimonio del Principe di Piemonte coll'arciduchessa Maria Giuseppina, figlia del defunto Imperatore Giuseppe I. La finale e poco incoraggiante dichiarazione di Carlo VI, comunicata per mezzo del Principe Eugenio, fu che, innanzi tutto, voleva sapere qual cosa il re Vittorio « era disposto a cedergli di ciò che possedeva »: a che specie di cessione alludesse l'Imperatore, tornava poi facile congetturarlo da' discorsi avuti dal Coppier col Principe stesso nelle due udienze da questo accordategli, e più chiaramente gli venne significato dal Secretario del Principe in un' altra conferenza avuta con esso. Pretendevasi, insomma, la rinuncia alla Sicilia e quella al diritto di successibilità in prima linea alla corona di Spagna [1].

In Sicilia, per quanto studio ponesse il Governo a celare lo stato delle cose e le proprie ansietà, non poteva naturalmente riuscirvi del tutto; e, in un paese ov'erano tante le cause di malessere intrinseco, gli spiriti non tardavano a eccitarsi e commuoversi. Dacchè le prime rosee lusinghe svanivano colla partenza del re, l'idea del poco solido assetto dato all'Europa dal congresso di Utrecht era incominciata a farsi strada nell'isola: son però da ritenere fallaci o esagerate le voci di trame che si ordissero da occulti aderenti dell'Austria con alcuni nobili napoletani e col Governo imperiale della terraferma vicina [2]. Il Maffei vi aveva

[1] Debbo ugualmente alla gentile compiacenza dello esimio comm. Nicomede Bianchi un estratto de' documenti relativi alla missione del Coppier.

[2] La informazione erane venuta da Roma, da un parente che scriveva al capitano svizzero Abibery, del reggimento Hacbret, ai servizi del re e di guarnigione in Sicilia. Lo stesso capitano mostrò al vicerè altra lettera negli stessi sensi, scritta da un suo cugino, segretario nella Guardia Svizzera del Papa. Palermo, 29 giugno 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 235-236.

attribuito ben poca o nessuna importanza; non mancava, fin d'allora, di notare però: « Le ciarle di mutamento di dominio continuano sempre in Palermo, ed ogni giorno cambia il padrone a cui dovrà toccar la Sicilia, nominandosi l'Imperatore, la Spagna, Baviera, il Principe di Galles [1]; di ciò affermano trattarsi nei negoziati secreti della pace fra l'Imperatore e la Spagna..., e da questa stessa varietà e stranezza di giudizi è facile comprendere che tali discorsi sono gettati da persone malaffette per allontanare questa nazione dall'attaccarsi ad un Governo che congetturano non sarà per durare » [2]. Al pensiero del re sfuggendo come la causa vera del fatto fosse sol da cercarsi nella crescente alienazione degli animi, era egli inclinato ad accusarne gli ecclesiastici e gli Spagnuoli rimasti nell'isola [3]: e stimava di ovviarvi coll'inibir la introduzione e la lettura delle gazzette, e coll'ordinare la punizione degli spacciatori di novità politiche [4]. Il vicerè scriveva di non aver, per allora, alcun fondato dubbio di rivoluzione generale nel regno; ma esortava Vittorio Amedeo a tenersi pronto per accorrere al bisogno, e gli chiedeva soldati [5]. Fino a certo punto i principali timori furono, senz'altro, per le ascose brighe di frati e

[1] Intendevasi l'esule figlio del deposto e morto re Giacomo II d'Inghilterra.

[2] Ivi.

[3] Thonon, 23 luglio 1715. Il re al vicerè. Ivi, pag. 237.

[4] « Nous vous repetons ce que nous vous avons écrit de ne pas permettre qu'on debite n'y qu'on lise publiquement des gazzettes, de punir ceux qui parlent que le Royaume doit changer de Maitre, sçavoir les laiques per les chatimens que vous jugerês le plus a propos, conformement aux personnes et à l'effet que leurs discours auront pû produire, et les Ecclesiastiques par les chasser du Royaume... » Thonon, 7 agosto 1715. Il re al vicerè. Ivi, vol. II, pag. 195-196.

[5] Palermo, 26 luglio 1715. Ivi, vol. I, pag. 237.

di preti, i quali supponevasi avessero fatto centro di congiure in Malta, laonde si mossero pratiche presso il Gran Maestro acciò volesse allontanarli o vegliarli[1]: poscia a misura che aumentavano le insolenze del Merino e del Narbona, e nel loro procedere si credeva scoprire più riposti disegni, ma soprattutto dopo quei nuovi armamenti e preparativi spagnuoli, l'attenzione a preferenza si volgea da quel lato[2]. A chi volesse intenderlo diceva chiaro il Narbona che la Spagna mirava alla Sicilia: taluni de' nobili, che solevano frequentarlo, si erano prudentemente appartati, e le sue relazioni in Palermo si riducéano a persone di poca entità: ciò non pertanto, era proposito del Maffei, quando la flotta spagnuola apparisse da nemica, impadronirsi di lui col pretesto di esimerlo dagl'insulti del popolo, e impadronirsi pure degli altri Spagnuoli. « Di questa nobiltà » osservava egli « in caso d'invasione ho luogo di promettermi che farà il suo dovere, intendendo della migliore e primaria: in quanto agli altri, debbo credere che se non vorranno agire come sono obbligati, almeno resteranno nella inazione per non farsi demerito: il popolo e le maestranze non posso persuadermi esser disposti (parlando dell'universale) ad abbracciar cose nuove... Pochi nobili de' più esausti e qualcheduno della plebe de' più disperati potrebbero osare qualche passo cattivo; ma starò attento a dar pronti esempi di castigo da tôr la voglia a chiunque di seguire i primi colpevoli. Gli ecclesiastici (de' quali sentesi che in Cagliari sieno tutti usciti dalla città per favorire le armi spagnuole) non mi permettono di pensare che qui possano fare il simile, essendone stati cacciati in buon nu-

[1] Palermo, 13 aprile 1716. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 238.

[2] Rivoli, 4 agosto 1717. Il re al vicerè. Ivi, pag. 378-380.

mero i sediziosi, e trovandosi i Superiori delle religioni principali nominati e sostenuti col favor del Governo contro gl' ingiusti sentimenti della corte di Roma »[1]. Fiducia eccessiva quanto, in altri momenti, erano stati eccessivi e inopportuni i sospetti.

In Modica, tra gli uffiziali della contèa e i regii uffiziali, era intanto avvenuto che si trascorresse a vive altercazioni, ed anche a vie di fatto, per la franchigia delle *tratte*, che gli uni intendeano allargare e gli altri limitare e restringere. L' Avvocato Fiscale Perlongo strepitava onde si tenessero alte le ragioni della Corona: il Maffei volea correre a troppo risoluti partiti, ma, in vista delle conseguenze possibili, erane rattenuto dal Presidente del Patrimonio don Casimiro Drago: fu solo mandato con cinquecento cavalli un regio Commissario a prendere informazioni e mantener la quiete [2]; se non che il Narbona schiccherò una rimostranza impertinente, e chiese al vicerè una udienza, che gli fu negata [3]. Vittorio Amedeo, consigliando moderazione e saviezza per non dar appicco di ostilità alla Spagna [4], ordinò la revoca del Commissario in ossequio a Sua Maestà Cattolica, e fece anzi sapere al Narbona il rincrescimento di ciò ch' era occorso pur mentre fra i due gabinetti si trattava diplomaticamente di terminare i dissensi [5]. Conforme alle manifestazioni del re, si tenne una conferenza tra il Narbona da un lato, e dall'altro il Consultore, il Presidente Drago, il conte Bolgaro e i due

[1] Lettera citata del 28 agosto 1717. Ivi, pag. 385-388. E, in conformità, un'altra lettera al re del 6 settembre (ivi, pag. 309-390), e un'altra del primo ottobre dello stesso anno (ivi, pag. 241-243).

[2] MONGITORE, VIII, pag. 279-80. GIARDINA, pag. 111-112.

[3] Palermo, 10 settembre 1717. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 327-328.

[4] Rivoli, 26 agosto 1717. Il re al vicerè. Ivi, pag. 325-327.

[5] Rivoli, 22 settembre 1717. Ivi, pag. 328-330.

Avvocati Fiscali della Gran Corte e del Patrimonio, col fine di ridurre le cose come stavano prima che il re lasciasse la Sicilia, salvo l'esito de' negoziati pendenti fra le due Corone: ed ecco anche quella volta il Narbona mandare a monte ogni accordo, battendo, fra le altre pretese, sul rifiuto del servizio militare [1].

XI.

Non chiuderemo questa parte del nostro racconto senza breve menzione di un curioso incidente.

Nel maggio di quell'anno 1717, ne' dì in cui più intenso durava il fermento per le quistioni con Roma, una squadra portoghese avea preso fondo nella rada di Palermo: dieci vascelli, che, alle istigazioni del Papa, la corte di Lisbona si determinava a spedir per soccorso a' Veneziani in levante [2].

Nelle congiunture di allora la inattesa comparsa aveva dato assai da pensare e da dire: ciò che può in certa guisa raccogliersi, è che gli uffiziali sparsi per la città si fossero mostrati solleciti degli umori correnti, e che le più o meno ingenue domande, tra le vaghe notizie che serpeggiavano d'imminenti complicazioni in Europa, avessero stimolato alcun poco le fantasie concitate. Fors' anche la somiglianza del linguaggio potè volgarmente far credere che si trovassero fra loro degli uffiziali spagnuoli, venuti ad esplorare e soffiar nel paese [3].

[1] Palermo, 26 novembre 1717. Il vicerè al re. Ivi, pag. 333-335.

[2] Mongitore, VIII, pag. 273-274. Giardina, pag. 109-110.

[3] Mongitore, ivi. « Intorno a me però di quanto ho scritto spettante all'indagine de' Spagnuoli, che erano con Portuesi, non ne sono testimonio d'udito e di viso, ma semplice relatore di quanto io sentiva, poichè nè a me accadde parlar mai con que' soldati o officiali di simile affare, nè anco a niuno de' miei amici o confidenti ». Giardina, pag. 110-111.

Salpavano quelle navi da Palermo, e, dopo alcun giro nell'Arcipelago, cacciate (come sembra) e ritenute da' venti nelle acque di Messina, vi stavano in settembre quando il marchese di Entraives, governatore militare di quella città, annunciava al vicerè certe singolari esibizioni del conte Del Rios, ammiraglio della squadra. Poichè l'ambasciatore di Portogallo in Roma avea scritto all'ammiraglio che la flotta di Spagna, composta di cento vele tra legni da guerra e da trasporto, era destinata ad operare indistintamente su la Sicilia, gli Stati dell'Imperatore, Parma e Toscana, l'ammiraglio offeriva per l'appunto, in tal circostanza, i suoi servigi al re e quelli della squadra, mettendosi a disposizione del detto governatore d'Entraives: il d'Entraives avea risposto che non v'era probabilità di vicina aggressione, ma che ne riferirebbe, in ogni modo, a Sua Eccellenza in Palermo, non dubitando che quelle amichevoli disposizioni fossero per giungere bene accette al re[1]. Vittorio Amedeo non pigliò sul serio la cosa, e scrisse al Maffei: « Stimiamo che questa offerta, la quale non può essere dipendente da alcun ordine venuto da Lisbona, sia un mero effetto di vanità e di galanteria portoghese, tendente forse a caparrarci per i fini che il Portogallo può avere, ed ha, di farsi strada ad unire le due famiglie »: non esservi apparenza che l'armata di Spagna fosse nel presente anno per tentar la Sicilia, massime vista la lentezza con cui procedeva l'assedio di Cagliari; approvar, nondimeno, il suggerimento dato dal vicerè al d'Entraives di procrastinare, quanto fosse possibile, la partenza de' Portoghesi: il vicerè esprimesse intanto al Del Rios i sensi del regio gradimento; se poi gli Spagnuoli sopraggiungessero effettivamente

[1] Messina, settembre 1717. Il marchese d'Entraives al Segretario del vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 358-359. Palermo, 10 settembre 1717. Il vicerè al re. Ivi, pag. 357-358.

da nemici, si profittasse in tal caso della offerta anzidetta [1]. Seguiva una comunicazione, più bizzarra ancora, del marchese d'Entraives al vicerè, nella quale dicevasi che il conte Del Rios era tornato da Reggio assai prevenuto che il re Vittorio fosse d'intesa cogli Spagnuoli, perciocchè il comandante austriaco della indicata città lo avesse assicurato conoscersi ciò positivamente dal vicerè di Napoli. Due giorni dopo, da un colonnello delle truppe che teneva imbarcate a bordo, il Del Rios fe' anzi mostrare al d'Entraives una lettera dell'ambasciatore portoghese a Roma, in cui si diceva sapersi quivi di certo e affermarsi da molti essere il re Vittorio legato alla Spagna, mentre (al contrario) il regio incaricato in quella cristiana Metropoli andava spacciando avere il re ingiunto di non ricevere nei suoi porti l'armata spagnuola: talchè stavasi in forse a chi prestar fede. « Io » continuava nella sua relazione il d'Entraives « interrogai il colonnello se l'ammiraglio avesse nelle proprie istruzioni quella di unire la sua squadra alle forze del re, poichè aveane mostrato così pronto volere. Rispose che no, e che tale offerta era espressione di un desiderio personale di esso ammiraglio e della squadra per la buona accoglienza avuta: il Del Rios aveva anzi precisi ordini di mettere tosto alla vela, ma cercherebbe differire con pretesti plausibili » [2]. Vittorio Amedeo, col naturale acume, facea scrivere al Maffei dal nuovo ministro Segretario di Stato marchese Del Borgo: « Il re non ha mai dubitato che la consaputa esibizione non fosse un mero effetto di boria e di cortesia portoghese, riflettendo non esser possibile che, nel tempo in cui si sono dettate a Lisbona le istruzioni all'ammiraglio, si fossero là preveduti i disegni

[1] Rivoli, 22 settembre 1717. Il re al vicerè. Ivi, 359-360.

[2] Messina, 20 settembre 1717. Il marchese d'Entraives al Segretario del vicerè. Presso Stellardi, pag. 362-363.

della Spagna nel Mediterraneo, e si fosse preveduta, per giunta, la occasione fortuita che ha spinto la squadra di Portogallo ad entrare e trattenersi nel porto di Messina. Potrebbe però essere che tanto i primi, quanto questi secondi passi del conte Del Rios, fossero stati promossi dal vicerè di Napoli, studioso di chiarire per siffatto mezzo i sospetti da lui concepiti di una qualche intelligenza del re colla corte di Spagna »[1].

[1] Veneria, 20 ottobre 1717. Ivi, pag. 365.

Capo IV.

Segue il governo del conte Annibale Maffei. La Spagna e la Quadruplice Alleanza. Invasione spagnuola.

1718.

I.

Il vicerè era stato confermato per un altro triennio [1], e la proroga si era chiesta dalla stessa Deputazione del Regno: omaggio, più che all'indirizzo generale del Governo, reso alle personali qualità del Maffei [2]. Ciò che doveva, in ogni modo, riputarsi un gran bene, era la solerte opera pel mantenimento della sicurezza interna rispetto alle proprietà e alle persone, fra tanti incentivi di perturbazione morale e politica. La responsabilità de' Capitani di Giustizia pe' furti e per la cattura de' ladri veniva rigorosamente e costantemente applicata [3]. Uno de' più gravi ostacoli alla punizione de' delitti era la immunità degli *asili:* in Palermo più

[1] Il dispaccio, dato agli 11 agosto 1717, non trovasi (come notossi già dal Di Blasi, *St. Cronol. de' Vicerè,* lib. IV, cap. VI) registrato negli Archivi di Sicilia.

[2] Lettera al re del 27 febbraio 1717, presso Stellardi, vol. I, pagina 437, nota 18.

[3] Palermo 21 febbraio 1718. Dispaccio pel Capitano di Giustizia di Troina, presso Stellardi, vol. 11, pag. 458. — Altro del 10 giugno dello stesso anno, pel Capitano di Sciacca, ivi, pag. 459.

che trecento chiese offrivano scampo e riparo a' malfattori, senza che autorità di magistrato potesse quivi ghermirli; e il Maffei potè con ragione vantarsi delle sue cure in proposito. « Ho cercato » diceva « per quanto mi è stato concesso, rimediare l'abuso, ed ho praticato uno spediente che ha prodotto buoni effetti. Ho fatto intendere al Vicario Generale Sidoti che molti di questi rifugiati in chiesa uscivano la notte nascostamente e m'inquietavano la città, ond'ero risoluto di farli prendere e allontanare dal regno, come mi era permesso senza offendere la immunità de' luoghi sacri, al che non sarei però addivenuto s'egli stesso avesse voluto metterli prigioni: ha egli abbracciato il partito, e già molti ne sono carcerati, e quattro esiliati, con un giusto timore a' discoli di non poter più profittare delle chiese per delinquere; anzi più d'uno, trovandosi al caso, ha scelto tutt'altro asilo che i luoghi sacri » [1]. Se non che lo zelo per la giustizia e certa aristocratica propensione verso la nobiltà portavano il vicerè ad estendere un inconveniente che avrebbe, al contrario, dovuto eliminarsi del tutto: la facoltà di procedere *ex abrupto*, senza forme nè termini legali, accordata a' baroni contro i propri vassalli. *Il mero e misto impero*, ossia la giurisdizione civile e criminale, era sventuratamente comune in Sicilia a quasi tutt'i feudatarii, salvo l'appello a' magistrati del re, impedito spesso nel fatto dalla baronal prepotenza: l'arbitrio de' giudizi e delle procedure eccezionali si riguardò nondimeno siccome un

[1] Palermo, 29 aprile 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 245- 247. — Si vegga anche intorno a ciò una lettera confidenziale del Segretario del vicerè, Giuseppe De Gregorii, al ministro conte di Mellarede a Torino, del 25 marzo 1718. Il ministro (per quanto sembra) lo aveva incaricato di dargli riservate informazioni su tutto e su tutti, anche sullo stesso vicerè. Ivi, pag. 243-244.

diritto esclusivo del Governo, finchè non venne, per favore, concedendosi a questo o quel barone per un certo tempo, e a condizione di giudicare coll'assistenza di un Consultore, il quale fosse uom di legge, seduto prima in taluno de' Tribunali del regno; coll'andare degli anni le concessioni si accrebbero, si allargarono a tempo indeterminato, cessando anche l'obbligo di valersi del Consultore legale: e duole trovarne esempio ora, in pieno secolo XVIII [1]. Assai meglio ispirato fu qualche provvedimento del Maffei concernente la sanità del paese, in un tempo in cui la peste minacciava l'Europa, e dovea, poco appresso, funestare di tanta strage Marsiglia [2]. Altra materia di opportune sollecitudini fu pure il riscatto degli schiavi siciliani languenti in catene a Tunisi, Algeri e Tripoli; e agl'impulsi del Maffei perchè fedelmente si addicessero all'uopo i fondi dell'istituto della Redenzione de' Cattivi, univasi la benignità di Vittorio Amedeo, il quale dichiarava concorrervi coi redditi delle *Sedie Vacanti*, impinguatisi grandemente a que' giorni, e da lui destinati a sole opere pie [3]: il che risponde alle accuse cui per tali vacanze fu fatto segno il Governo, ma le sinistre prevenzioni

[1] Palermo, 5 marzo 1718. Dispaccio viceregio in favore del principe di Scaletta. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 416-417. — Su questo articolo della facoltà baronale di procedere *ex abrupto* si osservi una importante relazione dell'Avvocato Fiscale Pensabene, estratta dagli Archivi di Torino, e pubblicata dallo STELLARDI, vol. cit., pag. 466, nota 16. Secondo questa relazione, giova il conoscere che in caso di condanna di morte volevasi però sempre l'approvazione della Regia Gran Corte Criminale. Se la Gran Corte approvava, la sentenza baronale eseguivasi. Se no, la Corte avocava a sè il giudizio e decideva.

[2] Dispacci viceregii del 12 e 18 febbraio 1718, al Senato di Trapani. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 168-169.

[3] Palermo, 11 marzo 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 253-255. — Torino, 6 aprile 1718. Il re al vicerè, ivi, pag. 257.

non mancavano tuttavia di radicarsi più sempre. E gli avvertimenti del vicerè alle Comunità siciliane perchè serbassero la dovuta misura nella formazione de' propri bilanci e nell'impiego dei propri danari, poterono sembrare dettati da fiscale avarizia coll'unico scopo di assicurare all'erario le *tande* [1]. E certe notizie che, col presumibile intento di raccogliere dati statistici sulla industria agraria nel regno, si chiedevano dal conte Bolgaro, poterono accreditare la voce che si pretendesse imporre una tassa rovinosa sopra i singoli alberi di ulivo e di gelso, scoraggiando i coltivatori e i produttori. [2]

Fra gli ultimi ecclesiastici, di cui con minore frequenza udivasi ancora lo sfratto, fu un Padre Chiavetta, Vicepreposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù [3]. Godeva fama di dotto teologo, e nelle controversie passate aveva (intorno al partecipare o no a funzioni religiose insieme a scomunicati) opinato come si volea dal Governo, ma ora, in un recente suo libro, spifferava idee totalmente contrarie a quelle sostenute dapprima [4]; onde il re, esortando il Maffei a non contare sull'apparente amicizia e docilità de' Gesuiti, e, nelle preoccupazioni di que' giorni mettendo in fascio la Compagnia e la Spagna, usciva in questa singolare tirata: « La politica de' Gesuiti è simile appunto a quella degli Spagnuoli: gli uni e gli altri tengono nascosti i loro disegni, nè li discoprono, nè fanno giocare le loro

[1] Palermo, 28 gennaio 1718. Circolare viceregia, presso STELLARDI, vol. III, pag. 231.

[2] MONGITORE, *Diario*, VIII, pag. 295-296. — GIARDINA, *Mem. St.*, pag. 116. E l'uno e l'altro tennero per sicura la cosa.

[3] MONGITORE, loc. cit., pag. 284-286.

[4] *Benedicti Chiavetta, panormitani, Soc. Iesu, Consultationum canonicarum et moralium quaestiones singulares.* Panormi, 1717, tom. II, consult. CXI, pag. 75-92.

macchine, se non quando si presenta l'occasione favorevole, e vedono una possibilità di riuscire. Non dissimile è la politica che si deve usare a loro riguardo; e perciò non conviene abbatterli d'un colpo, ma bensì a poco a poco, e senza strepito distruggere il loro credito, su di cui sogliono fondare le loro intraprese. È questa, come la esperienza ben dà a conoscere, una Compagnia molto pericolosa per il Governo, e che d'ordinario, se non è prevenuta, arriva a conseguire il fine propostosi, adoperando tutt'i mezzi che a ciò può stimare idonei, nè mai si ritrae per qualunque ostacolo che vi si frapponga » [1]. Nel giorno stesso in cui si scriveva da Vittorio Amedeo il riferito dispaccio, rincresce dover registrare un *auto-da-fè*, celebrato in piena regola a Palermo nella chiesa di San Domenico. L'Inquisizione (com'è detto di sopra) nel bollore di quelle controversie canoniche tiratasi alquanto in disparte, credè farsi viva, esponendo a spettacolo undici processati; e se non vi furono roghi, non mancò di recarsi in mezzo il fantoccio di un povero prete da Marsala, tenuto già in opinione di santo e morto nelle carceri inquisitoriali sotto la imputazione di molinismo [2].

Quanto alla Curia Romana, l'improvviso assalto operato dall'Alberoni in Sardegna avea prodotto un turbamento notevole nei rapporti fra essa e l'Imperator

[1] Veneria, 11 maggio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 247-248. Vittorio Amedeo aveva avuto un confessore gesuita; e narrava a qualche suo intimo, come costui, giunto in fin di vita, lo avesse fatto chiamare al proprio letto esortandolo a prendere un altro direttore spirituale che non fosse del suo Ordine, e dolendosi di non potere, per obbedienza all'Ordine stesso, dire di più.—*Anecdotes sur la cour de Sardaigne par M. Blondel Chargé des affaires de France à Turin*, nella citata *Miscellanea di Storia Italiana* per cura della R. Deputazione di Storia Patria, T. XIII, Torino 1873, f. 616, *Documents*, num. I.

[2] MONGITORE, VIII, pag. 287-288.

Carlo VI, che si tenne beffato dalle precedenti assicurazioni del Papa, e lo sospettò di connivenza alla Spagna: ciò portava la Curia a muovere un passo verso Vittorio Amedeo, senza modificar nondimeno le proprie pretese; ed ecco, su' primi di gennaio di quell'anno 1718, il Cardinale Paolucci abbordare il Cardinale La Tremouille esprimendogli i pacifici voti del Papa, e il La Tremouille parlarne all'inviato regio conte di Baussone, e scriverne ei medesimo al re. Ma battevasi sempre sull'ultima proposta rimessa al Provana, e il La Tremouille non dubitava aggiunger sul serio « che l'articolo della Investitura non doveva in alcuna maniera esser d'inciampo all'accomodamento, perchè, oltre che potrebbesi la discussione di quello differire ad altro tempo, non dovea riguardarsi la Investitura conferita dalla Chiesa come quella che si conferisce da' Principi secolari, i quali, per ragione della medesima, possono domandare sussidii, contribuzioni e altri dritti » [1]. Vittorio Amedeo rispose che niuno poteva più del La Tremouille conoscere e attestare le buone disposizioni nutrite sempre dalla Corona ed i vani tentativi fatti per un ragionevole accordo; che il meglio a praticarsi sul progetto consegnato al Provana dal Casoni era (per rispetto a Sua Santità) il più assoluto silenzio; che fino a quando non vi fosse argomento da creder mutate le massime e le intenzioni di Roma, rimarrebbe sterile il desiderio, ch'ei pur sentiva nell'animo, di conciliarsi una volta [2]. E la cosa non ebbe altro sèguito.

[1] Roma, 11 gennaio 1718. Il conte di Baussone al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 263-265. — In pari data, lettera del La Tremouille al re. Ivi, pag. 265-267.

[2] Torino, 2 Febbraio 1718. Il re al La Tremouille. Presso STELLARDI, ivi, pag. 267-268.

II.

Più gli ambiziosi disegni della corte di Spagna cominciavano a chiarirsi colla spedizione di Sardegna, e cogli armamenti continuati in gran fretta per mare e per terra, più l'Alberoni parea mostrarsi arrendevole e facile nel soggetto di quelle differenze agitate per tre anni col Governo dell'isola. Avea già sconfessato varie delle domande messe avanti dal Narbona, e il re poteva, sullo scorcio di gennaio, annunciare al Maffei come avrebbe spedito uno speciale incaricato a Madrid per comporre i dissidii [1]. Il Supremo Consiglio di Sicilia sedente in Torino, al quale Vittorio Amedeo ebbe dato a esaminare un'ultima consultazione della Giunta di Madrid, considerò sul punto capitale della giurisdizione reclamata dal re di Spagna per gli uffiziali che amministravano i feudi da lui posseduti nell'isola « potersi concedere che ove i detti uffiziali volessero agire contro persone ed effetti che fossero nel rimanente del regno, avessero eglino la cognizione e la decisione delle cause, con che però dovessero prima rivolgersi al vicerè e al Tribunale della Gran Corte, e per tal via solamente dovessero correre le citazioni de' convenuti per farli comparire avanti a quegli ufficiali medesimi, e le sentenze da loro proferite dovessero sempre eseguirsi d'ordine e in nome de' Tribunali di S. M. Questo temperamento fosse applicabile qualora i supposti debitori non fossero anche debitori del regio fisco o di Comunità del regno, non sembrando conveniente nè giusto che il fisco avesse da comparire avanti altri ministri che quelli deputati dal re, per soddisfare all'obbligo di difendere le ragioni dello Stato e quelle de' Comuni, a' quali doveasi

[1] Torino, 26 gennaio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 362.

la regia protezione per l'interesse (benchè mediato) avutovi dalla Corona in vista della consecuzione delle *tande* e delle gabelle regie: nel qual caso potesse facoltarsi il vicerè ad aggiungere a' Tribunali regii uno o due giudici presi tra que' ministri della Giunta del re Cattolico che fossero proposti dal suo Amministrator Generale » [1]. Con altro avviso il Supremo Consiglio di Sicilia osservò, circa a' contrabbandi che in danno del fisco avvenissero nella contèa di Modica, la cognizione dover sempre appartenere a' magistrati regii: il più che potesse consentirsi al Narbona essere la cognizione de' contrabbandi e delle frodi in pregiudizio de' soli dritti baronali, poichè nel caso di contrabbandi misti, la competenza dovea essere sempre de' magistrati della Corona [2]. A questi si riducevano gli articoli principali delle quistioni pendenti, oltre la insistente pretesa della corte di Spagna su' beni sequestrati (innanzi la Cessione) a danno di Milanesi e Napoletani. Il re mandava all'uopo a Madrid il conte e senatore Lascaris di Nizza, che dal residente ordinario abate Del Maro era presentato all'Alberoni, e accolto da costui con maniere senza fine cortesi e benigne [3]. La Spagna delegò per sua parte a trattare col Del Maro e col Lascaris un Perez de Araziel, un De Arana e un Lagrava: le conferenze incominciarono verso la metà di maggio, ma procedevano con lentezza, e poi rimaneano interrotte [4].

Malgrado l'avviamento di quelle pratiche, nè il re Vittorio a Torino, nè il Maffei a Palermo deponevano

[1] *Parere del Supremo Consiglio per gli affari di Sicilia.* Presso STELLARDI, ivi, pag. 343-344.

[2] Altro, presso STELLARDI, vol. I, pag. 344-347.

[3] Torino, 23 febbraio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 350. Madrid, 11 aprile 1718. Il conte Lascaris al re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 351.

[4] Madrid, 16 aprile, 2, 9, 16 maggio e 6 giugno 1718. Il conte Lascaris al re. Ivi, pag. 352-356.

i dubbi circa alle mosse eventuali dell'armata spagnuola, occupatrice della Sardegna. Le maggiori probabilità erano tuttora che le mire fossero contro Napoli e contro gli Stati dell'Imperatore in Italia; ma dal re venivano rinnovate al Maffei le ammonizioni di stare all'erta, di chiudere i porti dell'isola a flotte straniere, e, nel caso d'improvvisa aggressione, di concentrare le forze nella difesa delle piazze primarie [1]. Dacchè la Spagna si era resa sfidatrice e assalitrice aperta all'Imperatore, sembrò possibile (ora più che mai) intendersi colla corte di Vienna: e Vittorio vi spedì privatamente un conte di Ussol. Ma non giovògli tampoco; e, giusto in quel momento, superate le ultime difficoltà di un collettivo accordo, l'Imperatore erasi unito alle idee della Triplice Alleanza, rinunciando a' dritti sulla Spagna e sulle Indie, e annuendo a concedere la investitura di Parma e Toscana a'figli della regina Elisabetta: in contraccambio, Francia e Inghilterra gli promettevano la permutazione della Sardegna colla Sicilia, la rinuncia del re Vittorio ai diritti sul Vigevanasco e sulle Langhe, il riconoscimento de' ducati di Parma e Piacenza e del Gran Ducato di Toscana come feudi mascolini dell'Impero: unitamente a che, la successione assicurata in Inghilterra alla Casa di Annover, la conferma della rinuncia del re Cattolico alla successione francese e agli antichi dominii che il congresso di Utrecht avea dismembrato dalla monarchia spagnuola, e la neutralità de' Paesi Bassi austriaci posta come antemurale alla Olanda, dovevano compiere il sistema di pace vagheggiato dalle Potenze, le quali congiungerebbero le loro armi contro chi ricusasse aderire. Sempre più entrato in sospetto, Vittorio, con nuovo ed ultimo tentativo, mandò a Vienna il conte Fontana. Il colorito pretesto fu di regolare le discrepanze nascenti dalle

[1] Torino, 13 aprile 1718. Il re al vicerè. Ivi, pag. 390-394.

clausole del trattato del 1703 e il matrimonio del Principe di Piemonte coll'arciduchessa Maria Giuseppina; nel fatto, miravasi a stornare (se pur si potesse) l'Imperatore Carlo VI da' patti fissati, ma non ancora stipulati colla Lega, assicurandogli direttamente, e senza la corrispettiva rinuncia de' dritti alla successione spagnuola, ciò che sarebbe per offrirgli la Lega medesima: il possesso dell'ambita Sicilia; per il quale bensì il re chiedeva in compenso quella parte del Milanese che toccava il Piemonte di qua dal Ticino e dal Lago Maggiore, l'adempimento delle convenzioni esistenti circa il Vigevanasco e le Langhe, la cessione del dritto di ricompra del marchesato di Finale testè dall'Imperatore (in onta del re) venduto alla repubblica di Genova [1].

Al vicerè in Sicilia Vittorio accennava la missione dell'Ussol e del Fontana, presentandola tuttavia nell'apparente suo aspetto, e negando che vi fossero offerte di secreti baratti, de' quali prendevasi già a bucinare nel mondo [2]. Ma la notizia certa, precisa, dei preliminari della Lega non tardava a giungergli in modo da troncare ogni dubbio, talchè scriveva al Maffei: « Abbiamo avviso che l'Inghilterra e la Francia, di concerto con altre Potenze, vogliono conchiudere la pace tra l'Imperatore e la Spagna con nostro discapito, privandoci della Sicilia per rimetterla all'Imperatore e dandoci invece la Sardegna: con questa riservata lettera (e potete credere con qual sentimento) ve ne partecipiamo l'annuncio per voi solo, vedendoci sacrificati: dovrete dunque star attento a prevenire e dissipare i disturbi che la disseminazione di tal nuova fosse per produrre....; lasciando per altro alla vostra ben cono-

[1] CARUTTI, *Op. cit.*, cap. XX, pag. 384.

[2] Torino, 13 aprile 1718. Il re al viceré. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 390-391. Veneria, 31 maggio 1718. Lo stesso come sopra. Ivi, pagine 420-421.

sciuta prudenza di adottare, senza la minima affettazione, le precauzioni che stimerete, quella principalmente di far comparire tale progetto una mera ipotesi »[1]. Alcuni giorni dopo, trasmetteva al vicerè più minuti ragguagli secondo le comunicazioni fatte in Parigi dal maresciallo di Uxelles e dallo stesso Reggente duca di Orléans, e secondo le analoghe comunicazioni ricevute da Londra: se non che il duca di Orléans ebbe affermato al regio ambasciatore in Francia di trovarsi già ultimato e sottoscritto il Trattato, il che non era ancor vero. « Malgrado tutti questi avvisi e discorsi » soggiungeva il re « attendiamo maggiori schiarimenti dall'Inghilterra, avendo noi medesimi scritto a S. M. Britannica; dal re di Spagna aspettiamo riscontro circa a' suoi disegni dietro due corrieri spediti a Madrid, e aspettiamo il sèguito de' negoziati intavolati a Vienna, e di quelli che possiamo fare nelle corti delle quattro Potenze interessate o mediatrici del detto Trattato... Se, nondimeno, il progetto fosse vero, e lo accettasse il re di Spagna, lo sconvolgimento sarebbe tale in Europa, e massime in Italia, che tutta la prudenza umana non saprebbe prevederlo »[2]. Del re Filippo non lasciava di temere Vittorio Amedeo che, contento della rinuncia di Carlo VI alla Spagna e alle Indie, e de' vantaggi assicurati a' figli natigli da Elisabetta Farnese, non fosse per aderire e per cedere. Al palese mandato del conte Lascaris a Madrid aveva aggiunto perciò un secreto incarico di scrutare i sensi del Cardinale Alberoni, di farsi strada a qualche intimo abboccamento in proposito, di aprire qualche più stretta intelligenza fra le due corti[3]. Con intrepido animo studiava in ogni caso, quanto i suoi mezzi portassero, di resistere all'adden-

[1] Torino, 27 aprile 1718. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 394-395.

[2] Veneria, 5 maggio 1718. Ivi, pag. 395-403.

[3] CARUTTI, *Op. cit.*, cap. XX, pag. 382.

sata procella: rinnovava le istruzioni pel concentramento nelle piazze più forti, sguernendo Agosta, e abbandonando, ad un bisogno, Palermo; nel supposto di un assalto e di uno sbarco a Messina, operato dalle due flotte spagnuola ed inglese, o dalla inglese soltanto, determinava stabilirsi un nucleo di truppe a Taormina, il quale intorno a sè raccogliesse le milizie del paese e molestasse i nemici, come gli Spagnuoli avevano fatto contro i Francesi durante l'ultima ribellione messinese; perduta Palermo, perduta anche Messina, perduta ogni speranza di tener la campagna, si riducessero principalmente le forze in Siracusa, Trapani, Milazzo; nel supposto di evacuare Palermo, se ne facessero uscire dietro il vicerè, per condursi a Siracusa, i magistrati ed i corpi che costituivano la macchina e la rappresentanza dello Stato: la Gran Corte, il Tribunale del Patrimonio, il Giudice della Monarchia, il Concistoro; il vicerè provvedesse munizioni e artiglierie, e facesse i suoi preparativi colle anzidette norme: l'importante sarebbe di prender tempo, ritardare la esecuzione degli ostili disegni, e aspettare il beneficio e la opportunità degli eventi. Ad aver seco i regnicoli, il vicerè procurasse infiammarli contro Imperiali e Spagnuoli ugualmente: rispetto agli uni, descrivendo la durezza del giogo tedesco, la rapacità, la militare licenza, e additando ad esempio il vicino regno di Napoli; dipingendo gli altri gelosi del bene che non avea la Sicilia gustato sotto la lor signoria, e che adesso godeva per la retta amministrazione della giustizia, pel buon ordine interno, per la irreprensibile disciplina delle truppe, pel consumo nell'isola di tutto il danaro che la stessa forniva e di quello che il re vi mandava, per l'onore e per l'utilità che tornava ai Siciliani dal poter vedere tra essi l'aspetto del proprio monarca [1]. Recherà meraviglia

[1] Lettera citata del 5 maggio 1718.

che la differenza tra una sovranità italiana ed una sovranità forestiera non figurasse in mezzo agli altri argomenti; ma non entrava nelle idee di quel tempo. E ciò che si diceva dal re circa gli speciali vantaggi apportati dal proprio governo, era vero ed era giusto in gran parte: però non tenevasi da lui conto abbastanza del tarlo che rodeva così addentro negli animi, nè avvedevasi come avrebbe dovuto raffreddare lo zelo e l'ardore de' sudditi nuovi quella considerazione medesima ch'ei voleva ricordata agli antichi per animarli nell'opera di difendere l'isola, cioè l'esser questi ultimi chiamati col fatto a prevalere e dominare su' primi [1].

III.

Fino dal principio dell'anno gli Spagnuoli dimoranti in Palermo non dissimulavano la persuasione e la certezza che la Spagna non indugerebbe ad invadere la Sicilia: barche venute di Sardegna e lettere di Barcellona e Madrid aggiungevano più positive conferme: e il Narbona zufolava a' suoi confidenti (tra cui non mancava chi riferisse al vicerè) come, al più tardi, il 20 di giugno sarebbe per comparire l'armata: ed avea loro mostrato un dispaccio, nel quale gli si raccomandava di non aizzare più oltre il Governo dell'isola intorno agli affari di Modica, ricordandogli come *Can che tace nuoca più di Can che latra* [2]. Cominciò a bisbigliarsi

[1] « Répresentant aux Savoyards et aux Piemontais qu'ils sont engagez par honneur à soutenir et à deffendre le Royaume, pusqu'ils sont destinez a le gouverner, et que leur nation est celle qui en profite plus, et pour l'honneur et pour le profit qu'ils en retirent et qu'ils peuvent retirer par le moyen des meilleurs emplois, auxquels ils peuvent aspirer, et qui sont entre leurs mains; ce qui doit animer d'autant plus leur valeur. » Lett. cit., pag. 402.

[2] Palermo, 27 maggio 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 408-409.

di pratiche aperte da Vittorio Amedeo in Vienna per lo scambio della Sicilia con Sardegna e con una porzione del Milanese [1]. Poi giunsero i primi rumori di quella che per l'accessione dell'Austria era ormai la Quadruplice Alleanza, e della rinuncia del regno comandata dalle Potenze a Vittorio Amedeo, partecipe, anzi stante in capo a tutte l'Inghilterra. Una gazzetta di Parigi, penetrata di soppiatto in Palermo, recava le condizioni testuali del Trattato [2]; il Console di Francia a Messina diffondevane eziandio qualche cosa: e il Governo voleva insistere in repressioni e castighi contro gli spargitori e i chiosatori di notizie politiche [3]; se non che, riconosciuto impossibile occultare la realtà, il re stesso trovava consiglio più savio orpellarla alla meglio, talchè suggeriva al Maffei di toccarne come per incidente e di sbieco nell'esortare i Siciliani contro gli Spagnuoli, qualificando di menzogna l'asserto cambio della Sicilia colla Sardegna, e aggiungendo che, quan-

[1] « L'avviso datomi da V. M. mi é parso probabilissimo, ed una notizia consimile, benchè in circostanze diverse, è pure precorsa in confuso da poi un mese, cioè che V. M. cedeva di buon grado questo regno all'Imperatore nell'aggiustamento che trattava secretamente con lui, facendo S. M. Imperiale trovare a V. M. le di lei convenienze nel matrimonio dell'arciduchessa nepote col Principe di Piemonte, in un aggrandimento dalla parte dello Stato di Milano e colla Sardegna che le conservava il titolo di re: ciò fu scritto da Napoli, da Roma e da Venezia. » Palermo, 13 maggio 1718. Il vicerè al re, *in cifra e di pugno*. Ivi, pag. 407-410. — E più sotto nella stessa lettera: « So che da alcuni si sia sempre temuto che ne' presenti negoziati non fosse V. M. per cambiare questo regno per ingrandirsi in Lombardia collo Stato di Milano, se non in tutto, in parte, come di maggior sua convenienza. »

[2] Lett. cit.

[3] Torino, 6 aprile 1718. Il re al vicerè. Ivi, pag. 244-245. — Del console Espinard e delle sue ciarle si tocca anche in altra lettera del 31 maggio 1713. Ivi, pag. 420.

d'anche le Potenze avessero così ingiuste mire, egli difenderebbe il regno a ogni costo [1].

Le mosse e le minacce di Spagna, i sospetti di abbandono volontario del re, le nuove della Quadruplice Alleanza si univano, adunque, ad avvalorare il presagio di una vicina catastrofe: e non essendo più il caso di quello slancio generoso ed eroico che intorno al suo Federigo d'Aragogna aveva altra volta stretto la Sicilia per contendere contro mezza Europa congiurata ed in arme, sorgevane una cupa ansietà intorno al destino che la diplomazia o la guerra fosse per imporre al paese. L'avversione antica e tradizionale a'Tedeschi (reminiscenza, forse, de' primi anni della dinastia Sveva) parea far riguardare più mal volentieri che ogni altra una soluzione che mettesse l'isola a' piedi di Carlo VI Imperatore. Quanto alla Spagna, non mancava fra le più elette intelligenze chi rifuggisse a ogni modo da un passato, nel quale, se l'isola erasi vista rispettata nel suo politico essere e nelle costitutive sue leggi, avea pur dovuto trascinarsi avvinta al carro della gran monarchia, rimanendo indietro a' progressi morali e materiali del mondo; e, in una conversazione presso il principe di Cattolica, che amava nel proprio palazzo in Palermo circondarsi di letterati suoi amici, l'abate Gian Batttista Caruso fu udito esclamare: « Venga a governare la Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnuoli » [2]. Ma il grosso della nobiltà e del popolo non la sentiva così: e, giacchè le lusinghe di un

[1] Lettera cit. del 5 maggio 1718. — Altra del 6 detto. Ivi, pagine 404-406.

[2] MONGITORE, *Diario*, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C. 68; presso DI MARZO, vol. VIII, pag. 463. — E, nel breve periodo del risorto dominio spagnuolo, l'abate Caruso scontò quelle parole col confino impostogli in Polizzi, sua terra natale: circostanza sfuggita ai suoi biografi.

proprio governo, quale erasi vagheggiato nel 1713, pareano affatto svanite, influivano in favore della Corona di Spagna usi, memorie, contatti antichissimi; e, negli uomini e nelle classi che solevano profittare de' vizi di quella dominazione cessata, aggiungevasi anche il particolare interesse. Il Maffei, adocchiando su' luoghi, vedea chiaro in proposito: nella occorrenza di una o di un'altra aggressione non si aspettava grandi sforzi dal paese [1], ma più temeva, in rapporto alle disposizioni di quello, gli Spagnuoli che i Tedeschi [2]: di fronte ai Tedeschi, ripromettevasi che i natìvi non sarebbero per favorirli in alcuna delle loro operazioni, e aiuterebbero piuttosto il Governo, ma contro gli Spagnuoli non sapea sperare il medesimo dove costoro venissero, non per dare il regno all'Imperatore, bensì per pigliarlo essi stessi [3]. Del resto, colla ferma volontà d'immolarsi al regio servizio, dichiarava francamente al re: « Supposta l'azione de' maggiori Potentanti e il concepito intento, non trovar rimedio a schermirsene » [4].

Circa alle provvidenze militari, costernava il Maffei la scarsezza di danaro, la quale sarebbe naturalmente cresciuta quando, per invasione anche parziale del regno, le solite entrate fossero per difettare all'erario. Conveniva perciò (a parer suo) riconoscere la necessità di eccezionali espedienti, che riducevansi a questi: la domanda di un *donativo straordinario;* un prestito volontario de' facoltosi e de' ricchi o una forzata contri-

[1] Lettera citata del 13 maggio 1718.

[2] « Debbo io dirle che non avendo questi popoli l'avversione agli Spagnuoli come agli Alemanni, non si potrà fare di essi (*contro gli Spagnuoli*) il capitale che se ne farebbe contro gli Alemanni ». — Palermo, 27 maggio 1718. Il viceré al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 408-409.

[3] Altra del 28 maggio 1718. Ivi, pag. 411-416.

[4] Lettera cit. del 13 maggio.

buzione a lor carico; il prendere una mezz' annata dei beni appartenenti a stranieri, e un' annata delle pensioni costituite su prelature e abbazie; una tassa del cinque per cento sul patrimonio de' Comuni; l'aggiunta di una nuova *tanda* a quelle annualmente dovute pe' *donativi* ordinarii; la commutazione in moneta del servizio militare de' baroni: considerato il poco effetto sperabile anche da così fatti mezzi in presenza del nemico, il vicerè accennava alla possibilità di attingere alla Pubblica Tavola e al capitale della *colonna frumentaria* di Palermo, e chiedeva credenziali da Genova e da Livorno su banchieri dell' isola per la somma almeno di 200,000 scudi [1]. Vittorio Amedeo non riputava opportuno cercare per ora un *donativo straordinario:* agli altri mezzi proposti si potrebbe dar di mano all' uopo; ma non ammetteva la commutazione pecuniaria del servizio militare de' feudi, e, con onesto ritegno, vietava che si toccasse al sacro deposito della Pubblica Tavola, contentandosi che dal fondo della *colonna frumentaria* si togliesse solo quel tanto che non valesse a dissestarla [2]. Per coadiuvare il vicerè in quelle finanziarie bisogne creava una Giunta composta de' Presidenti Drago e Nigrì, del Consultore Robilant, del conte Bolgaro e dell' Avvocato Fiscale Virgilio: avrebbe voto consultivo; e, salvo urgenze estreme e impellenti, pria di venirsi ad imposizione di nuove gravezze se ne sarebbe riferito a lui stesso [3].

[1] Palermo, 28 maggio 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 417-419.

[2] *Memoria* aggiunta ad una lettera del re al vicerè del 9 giugno 1718, presso STELLARDI, ivi, pag. 448-450, nota 42.

[3] Lett. cit., 9 giugno 1718. Ivi, pag. 429-430.

IV.

Fallaci illusioni nascevano tuttavia in quello spirito sì avveduto e sì esperto.

Gli si accertava (ed era vero) che la pace tra l'Imperatore e il re di Spagna, promossa dal re d'Inghilterra e dal Reggente di Francia, era lungi dal trovarsi avviata a conchiudersi; ma ei confidavasi troppo sullo smacco finale serbato alle due mediatrici Potenze, le quali pendendo da un filo, l'una per la poca solidità della Casa di Annover, l'altra per la debolezza inerente a qualsiasi Reggenza e pe' semi d'intestine fazioni, si arrogavano di dettar leggi all'Europa [1]. Poteva ormai star sicuro che il patto medesimo della Quadruplice Alleanza (malgrado le opposte affermazioni del duca di Orléans) non fosse sottoscritto per anco; ma esagerava a sè stesso le difficoltà che il disegno, come *fondato sull' ingiusto e sul falso*, incontrava per tutto. Il Reggente (per quanto gli si lasciava credere), rinsavito nei propri concetti, avrebbe amato sciogliersi dagl' impegni assunti coll' Inghilterra, e da una lega che riusciva impopolarissima in Francia. La Spagna, risoluta a non lasciarsi soperchiare, avrebbe pensato, in nome de' diritti dinastici di Filippo V, appellarsi contro la politica del Reggente agli Stati Generali del vicino reame. Con ciò, il re Giorgio I, in preda a' suoi malinconici umori, deplorare la infausta piega presa per l'Inghilterra dagli affari del Nord stante la pace fermata tra la Moscovia e la Svezia; il re di Svezia Carlo XII, sussidiato dall'Alberoni, minacciare anch'egli molestie all'Impero: lo czar di Moscovia (era Pietro il Grande) aver domandato, con cattivo presagio per l'Impero, l'amicizia del re Cattolico,

[1] Veneria, 31 maggio 1718. Il re al vicerè. Ivi, pag. 420-421.

e correre tra loro corrispondenze assai intime; tra i minori Principi di Alemagna maneggiarsi un accordo, pericoloso al predominio imperiale e diretto a restituirli ne' diritti garantiti dal trattato di Vestfalia; parlarsi di pace dell'Austria col Turco, ma continuarsi però gli armamenti dall'un canto e dall'altro; dalle Provincie Unite di Olanda giungere avvisi che non fossero per seguir ciecamente, ed in tutto, Francia e Inghilterra: e da tali circostanze, insieme congiunte, potersi aspettare che le cose s'imbrogliassero in modo da cangiare interamente di faccia. Del resto, la stagione avanzavasi, guadagnavasi tempo, e non parea guari a temere che ove anche si nutrissero, per parte di alcuno, in quanto alla Sicilia sinistri disegni, potesse l'impresa tentarsi in quest'anno [1].

Se non che proprio dalla Spagna sembravano giungere le maggiori cagioni di conforto a Vittorio Amedeo. L'Alberoni avea continuato a mostrare verso il conte Lascaris quella stessa serenità di sembiante con cui l'ebbe accolto in principio, e che contrastava al cipiglio preso già verso l'abate Del Maro, quasi in risentimento de' sospetti da quest'ultimo a torto eccitati mercè le informazioni trasmesse alla sua corte in Torino [2]; pure, quando il Lascaris gli comparve dinanzi con discorsi attinenti al novello e confidenziale mandato ricevuto dal re, non potè a meno di fargli osservare, aver lui prova certa che Vittorio Amedeo fosse in occulti negoziati coll'Austria [3]. Il re (affrontando i rischi di quel doppio gioco) non esitò, con dispaccio del 10 maggio, a proporre una lega offensiva e difensiva sulla base della retrocessione della Sicilia a queste due condizioni: che

[1] Lettera citata del 31 maggio 1718. — Altra del 9 giugno, ivi. pagine 421-425.

[2] Lettera cit. del 31 maggio.

[3] CARUTTI, *Op. cit.*, cap. XX, pag. 313.

si stabilisse a regnare in Italia un ramo della Casa di Spagna per farvi argine alla dominazione imperiale, e che si desse a lui un compenso equivalente per l'isola [1]. Il Cardinale, stretto in tali termini, vergò il 23 maggio di suo pugno una lettera al re, nella quale si dichiarava raccapricciato della ingiustizia e della violenza del progetto per cui si sarebbe voluto togliere al re la Sicilia per darla all'Imperatore: se il re diceva davvero nelle esibizioni fatte per mezzo del conte Lascaris, s'insegnerebbe al mondo come simili attentati non potessero impunemente consumarsi: la Spagna essere dal suo lato decisa fermamente a resistere, e l'unione del re Vittorio potrebbe indurre il re Giorgio e il duca Reggente a mutar pensiero. Il Cardinale chiedeva all'uopo la preventiva occupazione delle piazze forti dell'isola; presidiate le quali dalle armi del re Cattolico, questi potrebbe subito far valicare l'esercito nel regno di Napoli, il cui acquisto sarebbe indubitabile. Occupata Napoli, ventimila uomini si spingerebbero in Lombardia, là dove il re Vittorio stimasse più a proposito, spesati e mantenuti da Sua Maestà Cattolica; ciò che premeva si era che il re Vittorio facesse tosto pervenire gli ordini correlativi a' comandanti di dette piazze in Sicilia. « Può » conchiudeva l'Alberoni « V. M. vivere sicurissima che sarà un sacro deposito che riceverà il re Cattolico dalle mani di V. M. con quelle condizioni che più le piaceranno. Tutto il resto lo intenderà V. M. dal detto conte Lascaris. Ben conosce la M. V. che senza la Sicilia è sempre incerto e vacillante quanto possiedono i Tedeschi in Italia... Ogni momento è prezioso, ed ogni dilazione, benchè minima, può tornare funesta, mentre eseguito lo sbarco e assicurato lo stretto del

[1] Questo dispaccio del 10 maggio 1718, riferito dal Carutti loc. cit, non leggesi nella collezione dello Stellardi.

Faro, la flotta inglese non avrà più che farsi »[1]. Con altra lettera di pochi giorni appresso esprimeasi così: « Dall'umilissima mia del 23 corrente avrà la M. V. veduto essere la Maestà del re mio Signore disposto a concorrere col maggiore sforzo delle sue armi a liberare l'Italia dalla oppressione de' Tedeschi, all'ingrandimento de' quali, per una fatale influenza, pare cooperino que' Principi che con ogni ragione dovrebbero tentare di abbatterli. Il punto sta che dalla M. V. non si sbaglino i mezzi, fra cui l'unico (a mio parere) è quello di abbandonarsi con generosa confidenza alla schietta lealtà e probità del re mio Signore, il quale non ha altro fine che di promuovere e assicurare la libertà d'Italia. Senza questa piena confidenza, che supplico V. M. di avere nel re mio Signore, non potrà asseguirsi sì glorioso fine; anzi prevedo sarà la M. V. costretta ad accettare que' partiti che dalle Potenze mediatrici le verranno proposti. Non può il re mio Signore arrischiare le sue truppe a niuna impresa ove non abbia qualche sicura ritirata; nè questa può aversi che col possesso delle piazze di Sicilia. Dichiarandosi unita alla Spagna, la M. V. darà gelosia a' Tedeschi con obbligarli alla difesa dello Stato di Milano e impedir loro d'inviar soccorsi nel regno di Napoli. Senza le piazze di Sicilia non potrebbero poi i Napoletani dichiararsi per la Spagna, quando invece, vedendo gli Spagnuoli con un piede fisso, potrebbe darsi per certa la intera e subita sollevazione di Napoli, e potrebbe il re Cattolico far passare un grosso corpo di truppe in Lombardia... Le guarentigie che da V. M. fossero per desiderarsi, il re Cattolico è pronto ad accordarle, non essendo in questo affare condotto da alcun suo ma-

[1] Balsain, 23 maggio 1718. Il cardinale Alberoni al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 446-447, nota 41.

teriale vantaggio, ma solo spinto e animato dal proprio onore in sostenere il suo punto, e dalla gloria di restituire libertà all'Italia; nella quale, come la M. V. fa oggi la prima figura, così ha il primo debito ed interesse di aiutar sì grand'opera ». Nella ferma opinione che il colpo indicato fosse per confondere « le misure di quelli che aveano creduto poter tagliare il mondo a pezzi », il Cardinale terminava dicendo « l'esito felice dipendere dalla pronta risoluzione del re » [1].

Curioso a notare che questo programma di supposta emancipazione italiana movesse dal gabinetto di Madrid. Quanto alla cosa in sè stessa, il linguaggio del Cardinale era il colmo di una raffinata perfidia per addormentare il re e ferirlo più francamente, o un artificio per indurlo a scoprirsi del tutto, a disdire o svelare i propri impegni coll'Austria, cercandosi dall'Alberoni conoscere fin dove questi giungessero per regolare in conseguenza gli atti della spagnuola politica?

Nelle proposizioni consegnate al Lascaris, le idee della Spagna venivano più precisamente a formularsi nel modo che segue: lega offensiva e difensiva tra le due Corone; promesso contingente di 20,000 uomini (cioè 3,000 cavalieri e 17,000 fanti) per fare la conquista del Milanese insieme alle truppe del re, oltre il concorso del navilio ne' mari d'Italia; conquistato il Milanese, la Spagna lo cederebbe e lo rimetterebbe subito in pieno potere e dominio del re; il regno di Sicilia, a titolo di mero deposito, consegnato intanto in mano alla Spagna, la quale, durante il tempo di tale deposito, non vi eserciterebbe altro diritto che quello di valersi delle pubbliche entrate fino alla corrispondente somma necessaria al mantenimento delle truppe di presidio; avvenuta la conquista del Milanese, e fattane la ces-

[1] Balsain, 30 maggio. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 447-448.

sione a Vittorio Amedeo, la Sicilia restasse al re Cattolico; nel caso contrario, si sgombrasse dalle armi spagnuole [1]. Vittorio faceva osservare che, secondo le manifestazioni del Cardinale nella sua lettera del 23 maggio, i 20,000 uomini non sarebbero passati in Lombardia se non dopo seguìta la occupazione del regno di Napoli, ed egli avrebbe invece, sin da principio e appena stipulata la lega, dovuto, a' termini di essa, approntare per la guerra di Napoli 2,000 fanti e 500 dragoni delle truppe di Sicilia, rimanendo esposto in Piemonte a tutte le forze tenute dagl'Imperiali nello Stato di Milano; si avrebbe in tal guisa un pericolo certo e vicino per un guadagno incerto e lontano: chiedersi perciò alla Spagna (come condizione preliminare indispensabile) di mandare tosto in Piemonte, sbarcando a Villafranca, un corpo di 8,000 fanti e 2,000 cavalli, coi quali soccorsi si potrebbe subito cominciar le offese anche in Lombardia, e operare una diversione che agevolasse alla Spagna la conquista di Napoli. Essendo a presumere che la occupazione di Napoli avvenisse tosto e prima di quella del Milanese, la Spagna, per cautela degli acquisti da farsi in quest'ultimo Stato, rimetterebbe in temporaneo deposito al re la Calabria, colle piazze e castelli ivi esistenti: e, quanto al Milanese, le piazze che si acquistassero di mano in mano durante

[1] 4 marzo 1719. *Relazione fatta dal conte Lascaris de' suoi negoziati colla Corte di Madrid* conservata negli *Archivi di Corte* in Torino (ora *Sezione I e II dell' Archivio di Stato*). — *Materie Politiche. — Negoziazioni con Spagna.* — mazzo 8, 1718-1733, fasc. num. 2, pag. 39-44.

Questo documento fu nel 1860 stampato per cura del cav. Domenico Carutti unitamente ad altra relazione dell'abate Del Maro relativa agli affari di Spagna (V. vol. XIX delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino). Io ignoravo siffatta pubblicazione quando del documento stesso m'ebbi sotto gli occhi un estratto per favore dell'egregio mio amico cav. Emanuele Bollati.

la guerra, fossero alternativamente presidiate da truppe savoiarde e spagnuole. Circa al preventivo deposito della Sicilia in potere di Sua Maestà Cattolica, essere una domanda inaudita e senza esempio; e volesse ricordarsi la Spagna come alla consegna simile di una sola piazza in Piemonte, chiesta dalla Francia nella penultima guerra, avesse il re preferito (in condizioni disastrose per lui) di correr piuttosto la fortuna delle armi: quel deposito non essere poi necessario alla Spagna per le operazioni militari contro il regno di Napoli, dovendo star sicura di trovare ne' porti dell'isola tutt'i favori e le agevolezze desiderabili: e d'altronde, quale altro pegno e quale altra cautela si porrebbe correspettivamente dalla Spagna nelle mani del re? [1] In conseguenza delle indicate ragioni, Vittorio Amedeo faceva dal Lascaris presentare un controprogetto, secondo il quale verrebbero al re somministrati 50,000 scudi al mese per un corpo di 10,000 uomini, ch'egli assumerebbe l'obbligo di tenere in campagna, e ciò oltre il milione di pezze da otto offerto dal Cardinale tanto per le prime spese che per far leve di Svizzeri; le soldatesche del re e quelle di Sua Maestà Cattolica godessero al pari, in proporzione del loro numero, de' quartieri d'inverno da occupare nello Stato di Milano; le contribuzioni che vi fossero esatte, si dividessero colla proporzione medesima; occorrendo al re di tutelare qualche piazza de' suoi Stati minacciata dal nemico, potesse gettarvi de' soccorsi distaccandoli dal contingente de' 10,000 uomini [2] Data dal Lascaris lettura di siffatti articoli, l'Alberoni, senza entrare nel merito, uscì, quasi di sfuggita, in queste parole: che giungeano assai tardi, che la Spagna avea da sè sola preso le sue disposizioni militari,

[1] Rel. cit.
[2] Rel. cit.

e che *la sua armata era in attuale spedizione.* Il Lascaris capì nel senso che avesse il Cardinale voluto accennare di non essere più necessaria la formazione della lega [1]; ma il dardo scoccato significava ben altro.

Il re ignorava i risultati di quell'ultimo colloquio, allorchè, non temendo pel momento da parte della Quadruplice Alleanza, rincorato da parte di Spagna, e parendogli un gran fatto barcamenarsi tra così aspri frangenti, rassicurava il Maffei rispetto agli Spagnuoli, con certo incredulo spregio pe' discorsi tenuti dal Narbona e suoi e per la vanità delle loro invenzioni [2]. Anzi, il 9 di giugno, gli scrivea nettamente: « Non vi ha nessuna probabilità e nessuna apparenza che gli Spagnuoli abbiano diretto le loro mire verso la Sicilia, nè che il re Cattolico voglia mancar di fede nel tempo ch'ei pensa a fare delle conquiste in Italia e lavora a ristabilir la riputazione delle sue armi, non convenendogli di alcun modo accrescere il numero de' propri nemici, e adesso men che mai quando non ha Francia nè Inghilterra con sè, e non può trovare che noi soli alleati in Italia, ove ha provato per esperienza il peso che diamo al partito da noi abbracciato e la fermezza con cui lo sostenghiamo. Egli ha, in effetto, conosciuto la verità di questa massima, essendosi offerto di entrare in lega con noi, e il Cardinale Alberoni ci ha a tal fine scritto di sua mano, e noi non aspettiamo che il ritorno di un corriere da Madrid per sapere qual luogo, tra Torino e Madrid, Sua Maestà Cattolica avrà scelto per convenire e stipulare un trattato ». Il vicerè proseguisse a invigilare circa l'ammissione ne' porti di vascelli stranieri, avvertendo però « di usare più cortesie agli Spagnuoli che agl'Inglesi, dove costoro si presen-

[1] Rel. cit.

[2] Lett. cit. del 31 maggio 1718.

tassero: il che tuttavia non credeva »[1]. Il Maffei prendea fiato[2].

V.

A 29 giugno da Trapani pervenne al vicerè la notizia di un bastimento siciliano, il quale avea scontrato in mare la flotta di Spagna, sciolta da Cagliari, e, dopo aver colle prore accennato a Sicilia, rivoltasi a greco, cioè verso il regno di Napoli[3]. La notte del 30 quella flotta era vista accostarsi alla spiaggia di Carini: e il Principe della detta terra, che soggiornava colà nel proprio castello, mandava ad avvisarne il Governo in Palermo[4]. Agli albori del primo luglio un magnifico spettacolo di trecento e più vele spiegavasi in vista della Capitale, cominciando dalla estrema punta del Pellegrino e prolungandosi verso levante[5]. Dacchè la *Invincibile Armada* andò dispersa ed infranta sulle

[1] Veneria, 9 giugno 1818. Presso STELLARDI, vol. 1, pag. 425-429

[2] Palermo, 17 giugno 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 430-431.

[3] Piana de' Greci, 3 luglio 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 333-336.

[4] Lettera citata del 3 luglio. MONGITORE, VIII, pag. 299.

[5] Lett. cit., MONGITORE, VIII, pag. cit. — *Breve ragguaglio e distinta relazione de' legni Cattolici approdati in questa fedelissima città di Palermo e presa del Castello a Mare.* In un volume miscellaneo tra' mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. F. 5, nella collezione del DI MARZO, vol. X, pag. 261-262. — *Lettera di un cavagliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia, e lo sbarco della medesima ecc., con l'aggiunta di alcune riflessioni sopra tal fatto.* Tra i mss. della detta Biblioteca, loc. cit., nella collezione del DI MARZO, vol. cit., pag. 227. — Tutto il tenore di questa lettera, destinata evidentemente a correre in istampa a quel tempo, induce a congetturare che, sotto il velo del supposto *cavaglier genovese,* uscisse dalla Segreteria del vicerè.

coste britanniche, la Spagna non avea mai posto su ne' propri cantieri così grande apparecchio.

La città fu scossa: il popolo si affollava alla marina, la nobiltà a Palazzo, ove intese dal vicerè non doversi temere di quel navilio, siccome amico e siccome altrove diretto: si suppose che, gettato nelle vicinanze dell'isola da venti contrari, continuasse il suo viaggio per Napoli, oggetto de' suoi tentativi; ma alcuni vecchi piloti, interrogati all'uopo, tentennavano il capo, e non se ne mostravano persuasi [1]. In ogni modo, la serenità del vicerè era tale, che trovandosi a caso in Palermo un cavaliere siciliano arrolato per Capitano in un reggimento spagnuolo, ed essendo venuto a lui per chieder licenza di condursi sopra una feluca a raggiungere il proprio stendardo, gli fu volentieri concessa: anzi il Maffei lo incaricò di porgere al Generale marchese di Lede, comandante supremo delle forze spagnuole, i suoi augurii per una prospera campagna [2]. Verso mezzodì il vicerè fece imbarcare Luciano Cappa, guardiano del porto, il quale, quasi di proprio impulso e senz'altro mandato, uscisse a informarsi se qualcosa bisognasse alla flotta; ma non tornò e fu ritenuto a bordo [3]. Girando il capo di Mongerbino, le navi ammainavano in parte le vele e rallentavan l'andare; quand'ecco, su la sera, correr voce in città e giungere avviso al Pretore ch'era già principiato il disbarco sul lido di Fondachelli, nel golfo di Solanto, a dodici miglia da Palermo [4]. Il Pretore conte San Marco volò al Maffei, che, sbalordito, confessò essere stato in inganno, e mostrò al conte, e

[1] Mongitore, VIII, pag. 299. — Lett. cit. di un *cav. genovese*, pag. 299.

[2] Lett. cit. di un *cav. gen.*, pag. 229.

[3] Lett. cit. — *Breve ragguaglio* ec., pag. 263.

[4] Lett. cit. del vicerè, del 3 luglio. — Mongitore, VIII, pagina 299. — Giardina, pag. 122.

ad altri signori presenti, la fresca lettera del re con cui avvertivasi di riguardare gli Spagnuoli da amici [1].

La sera stessa il Pretore passeggiò attorno in città per mantener la quiete, e intimò alle maestranze di portarsi a custodia de' baluardi [2]. Il vicerè spedì in perlustrazione al di fuori parecchi dragoni, i quali riferirono essersi alcune compagnie di soldati spagnuoli avanzate nelle pianure di Bagheria fino alla villa del principe di Cattolica: rimandati l'indomani, scambiarono moschettate colle prime ascolte straniere [3]. Allora il Maffei inviò un conte Ruffoli, suo uffiziale, che venuto al campo spagnuolo e ammesso alla presenza del marchese di Lede, espose in nome del Governo la meraviglia di quella improvvisa irruzione in paese amico, senza giusto ed apparente motivo; al che il Lede rispose senz'altro ch'egli eseguiva gli ordini del proprio sovrano [4]. Le maestranze stavano già sui baluardi; ma tornato in Palazzo il Pretore unitamente al Capitano Giustiziere, il vicerè ebbe a manifestar loro che non pretendeva impegnare Palermo in una resistenza impossibile, che colle truppe uscirebbe ritirandosi altrove a difendere il regno, che procurassero pertanto una discreta capitolazione per garantir la città [5]. Il Pretore, non pago di questa dichiarazione a voce, domandò ed ottenne che gli fosse comunicata con un viceregio biglietto [6]. Apparecchiavasi, infatti, il Maffei alla partenza: e indirizzato un battaglione a Trapani a rinforzarvi quel presidio, lasciati sotto il Comandante cavalier Marelli quattrocento soldati della

[1] MONGITORE, VIII, pag. 300. — Lett. cit. di un *cav. genovese*, pag. 230. — *Breve ragguaglio* ec., pag. 263-264.

[2] MONGITORE, VIII, pag. 300.

[3] Lett. cit. del vicerè. — MONGITORE, VIII, pag. 300.

[4] Lett. cit. del vicerè. — Lett. di *cav. genovese*.

[5] Lett. cit. del vicerè.

[6] MONGITORE, VIII, p. 300. — GIARDINA, pag. 124.

fanteria di marina nel Castello di Palermo, mandato un soccorso di altrettanti uomini in Termini, egli, col resto delle truppe, si accingeva a pigliare il cammino dell'interno [1]. Però faceva prima stampare un Bando della ingiunzione del servizio militare a' baroni, chiamandoli a presentarsi nel Comune di Piazza fra dodici giorni con uomini e cavalli: intorno a che dalla Deputazione del Regno non mancandosi di far notare la materiale difficoltà della esecuzione in sì ristretto termine, consentivasi dal vicerè a prorogarlo fino a tutto quel mese [2]. Tentò eziandio presso negozianti e denarosi di aver qualche somma, anche mediante la offerta della privata obbligazione di lui, del Consultore e del conte Bolgaro, ma simili pratiche tornarono inutili: il Pretore, richiesto di apprestare 25,000 scudi sulla *colonna frumentaria*, si scusò co' bisogni della città in que' momenti [3]. I togati del Sacro Consiglio erano dal Maffei invitati a seguitarlo colà dove andasse egli a piantar la sua sede [4].

Mentre nel Palazzo civico, col concorso di parecchi nobili e de' Consoli delle maestranze messisi a disposizione del Pretore, discutevansi i patti della capitolazione da proporre al marchese di Lede, il Sergente Maggiore della città, don Giuseppe Riggio marchese della Ginestra, era con un trombetto inviato al campo per chiedere ciò che si volesse propriamente dallo esercito spagnuolo [5]. Furono oltremodo amorevoli le accoglienze del Generale: e le risposte espresse a bocca da lui concordavano colla sostanza de' Manifesti, per cui la Spagna s'ingegnava di giustificare agli occhi de' Si-

[1] Lett. cit. del vicerè. — MONGITORE, VIII, pag. 302.
[2] Lett. cit. del Maffei.
[3] Lett. cit. — GIARDINA, pag. 122-123.
[4] GIARDINA, pag. 123.
[5] MONGITORE, VIII, pag. 302.

ciliani e del mondo quella repentina aggressione. « Essersi il re Cattolico accinto a ricuperare la Sicilia, e liberarla dalla tirannide de' Savoiardi, non avendo il re Vittorio osservato le condizioni stabilite nell' atto di Cessione sottoscritto a 10 giugno 1713, e particolarmente quelle degli articoli V e VI; col primo de' quali s' intendeva obbligato a conservare alla Sicilia le sue leggi, costituzioni, consuetudini, franchigie, prerogative e libertà infino allora godute, e col secondo s' intendeva obbligato ugualmente a conservare e rispettare tutte le dignità ecclesiastiche o civili, possedute da' Siciliani. A siffatta impresa il re Cattolico essersi tanto più creduto nel diritto e nel dovere di adempiere, in quanto aveva certa scienza che il re Vittorio fosse in trattato coll' Imperatore per consegnargli la Sicilia in compenso di altri Stati, contrariamente all' articolo III di esso atto di Cessione, onde vietavasi al medesimo ed a' suoi successori di pegnorare, minorare, e, in qualunque modo, in tutto od in parte, alienare il detto regno ad alcun' altra Potenza se non alla Corona di Spagna; il che facendo, la renuncia consentita da quest' ultima si riputasse sciolta, irrita e nulla, e reintegrata la detta Corona nella pienezza di sue antiche ragioni. Aggiungersi a dippiù (nel presente caso) che l' alienazione si sarebbe fatta a un nemico, quale, riguardo al re Cattolico, era l' Imperatore » [1].

Il linguaggio della corte spagnuola suonava calcolato abilmente a produrre effetto in Sicilia: quel tasto

[1] In un altro Manifesto pubblicato più tardi, a 20 giugno 1720, la Spagna dichiarava qualmente la informazione circa a' negoziati del re Vittorio coll' Imperatore fosse giunta a Sua Maestà Cattolica per via dell' inviato britannico e del marchese di Nancrè. GIARDINA, *Mem. cit.*, Parte II, lib. I, pag. 119-120.

Luigi Giacomo Amato Teodoro di Dreux, marchese di Nancrè, era al 1718 incaricato a Madrid di una missione diplomatica del Reggente di Francia.

degli aviti privilegi, che si deploravano lesi, non toccavasi indarno; e l'accusa di quel baratto coll'Austria, confermando le antecedenti dicerie e gli antedenti timori, rovesciava sull'attuale Governo il carico della comune avversione al dominio tedesco, e potè convincere i sudditi di trovarsi dispensati dall'obbedire chi pensava già disfarsi di loro, di trovarsi bene in dritto di provvedere a sè medesimi, quando, contro la loro volontà ed il loro interesse, giocavasi il loro proprio destino. Il Sergente Maggiore tornò dal campo, e seco, negoziatore pel marchese di Lede, quel Narbona, l'antico Procuratore del re Cattolico nell'isola, uscito di furto dalla città nella passata notte per raggiungere i suoi [1], e che, gonfio e sorridente, ostentava ora di fronte a'regnicoli un'aria protettrice e carezzevole ch'era arte politica. I capitoli proposti dal Senato portavano che il re Filippo V « dovesse osservare a favore della città e suoi abitanti tutto quello e quanto dalla medesima Maestà Cattolica si stabilì e dichiarò nel trattato di Utrecht e nella cessione fatta al re Vittorio Amedeo; che le truppe spagnuole entrassero da amiche, senz'aggravio della città e de' suoi cittadini; che dovendo da esse truppe intraprendersi la oppugnazione del Castello, ciò facessero dal lato esteriore, in guisa che alla città si evitassero i danni a cui la necessità del difendersi costringerebbe il presidio, essendosi, per la sua parte, il Governo Savoiardo impegnato a risparmiare Palermo ove gli attacchi non venissero dal di dentro ». Il vicerè volle aggiunti altri due capitoli a quelli dettati e mostratigli dal Comune, e il contenuto era: che fosse libero a qualunque persona degli Stati d'oltremare appartenenti al re Vittorio Amedeo uscire tranquillamente dalla città per mare e per terra, con sua famiglia e

[1] Mongitore, VIII, pag. 300.

roba, e, volendo restarvi, non ricevesse molestia personale nè reale: che non fosse dato luogo a sequestri contro qualsiasi persona, di qualsiasi grado e carattere, che, per propria elezione o per dovere d'impiego, uscisse dalla città seguendo il vicerè; che trovandosi fuori del regno alcuni baroni ed altri nobili e cittadini, o impiegati del re Vittorio Amedeo o per private faccende, non fossero in conto alcuno molestati nè essi nè i loro averi, sino a tanto almeno che Sua Maestà Cattolica non risolvesse altrimenti con prefigger loro un termine convenevole pel ritorno [1].

La mattina del 3, partecipata al Pretore la sua risoluzione con biglietto officiale [2], il vicerè faceva la sua partenza alla volta di Siracusa. Precesse di qualche ora in lettiga, scortata da famigli e soldati, la contessa sua moglie. Le truppe raccolte per la marcia stavano squadronate fuori Porta Nuova, nella piazza di Santa Teresa, in numero di 1200 fanti e 250 dragoni, con certa quantità di carriaggi e salmerie. Ma, in quella specie di fuga, i mezzi non bastavano all'uopo: laonde si videro parecchi de' ministri e impiegati savoiardi cavalcare sopra bestie da soma, senza selle ed arnesi; e le robe loro, che non si potè trasportare, ebbero a serbarsi in casa di molti particolari palermitani, e presso monasteri e conventi, che le tolsero volentieri in deposito [3]. Il Maffei avea fatto nelle valigie ammassare le carte della Secreteria di Palazzo per condurle con sè; nè fu vero (come si credette, e si scrisse anche, da taluno nell'isola) [4] che avesse al secretario Picono comandato di bruciarle: appar vero bensì che si bruciassero gli esemplari dell'opera de' *Parlamenti di Sicilia*

[1] MONGITORE, pag. 302-304. — GIARDINA, 127-129.
[2] Palermo, 3 luglio 1718. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 336.
[3] *Breve ragguaglio* ecc. pag. 265. — GIARDINA, pag. 130.
[4] Veggasi MONGITORE, VIII, pag. 306, e GIARDINA, loc. cit.

di Andrea Marchese, ristampata poco prima in Palermo con un discorso preliminare e con aggiunte del canonico Mongitore [1]. La ristampa di quella raccolta del Marchese, debitamente continuata e illustrata, ebbe a divisarsi dalla Deputazione del Regno in occasione dell'ultimo Parlamento del 1714; dopo la partenza del re la Deputazione ne manifestò il concetto al vicerè Maffei, che se ne mostrò contento, e, compiuta la impressione, il lavoro fu regolarmente approvato dal Presidente e dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte; ma, innanzi di pubblicarsi, venne ordine dal conte di Mellarede, ministro del re, che se ne trasmettesse una copia a Torino: la copia fu spedita di fatto, e aspettavasi invano la desiderata licenza, quando, per novello ordine, le copie tutte doverono consegnarsi alla Secreteria viceregia; la Deputazione, obbedendo, non mancò di far giungere al re rispettose doglianze; ed ora sembrò ragione di Stato, nell'ansia stessa di que' supremi momenti, distruggere la mal gradita raccolta [2]. Il Maffei,

[1] MONGITORE, ivi. — GIARDINA, ivi.

[2] I particolari circa alla origine e al sequestro della nuova edizione della raccolta del Marchese sorgono da due documenti conservati nell'Archivio di Stato in Palermo fra le carte superstiti della Deputazione del Regno, in un registro col titolo: *Consulte dal* 1713 *al* 1721. E' sono 1.° una rappresentanza della Deputazione al re, del 2 febbraio 1718; 2.° una lettera della stessa Deputazione al Maffei, nella quale si acchiude la detta rappresentanza per farla giungere a Sua Maestà. Ivi, pag. 133 a pag. 135.

I documenti indicati possono leggersi per esteso nell'*Archivio Storico-Siciliano*, anno III, fasc. I, Palermo 1875, pag. 106-108.

Della condannata edizione appena qualche raro esemplare sfuggì al rogo, e si conserva qual singolarità bibliografica; ma l'opera del Marchese, continuata dal Mongitore, fu di nuovo impressa più tardi al 1748 in due volumi in foglio, ed ebbe nuova continuazione da Francesco Serio, nipote al Mongitore.

In un lavoro ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq, F. 146, il cui corrispondente brano leggesi inserito dal

a cavallo, moveva accompagnato dal Consultore Robilant, dal conte Bolgaro e dagli altri della sua corte: nessun ministro o magistrato siciliano si notava tra loro. Pigliò la via del Parco, volgendo per la Piana de' Greci, e scansando la strada di Misilmeri, dove avrebbe corso pericolo di vedersi tagliato al tutto e chiuso in mezzo dagli Spagnuoli: pochi del popolo assistevano, muti spettatori, alla scena [1].

Il vuoto e abbandonato Palazzo si prese in guardia dalle maestranze. Partito appena il vicerè, uscivano, ambasciatori della città al campo, co' proposti capitoli e con sontuoso equipaggio, i principi di Palagonia e di Montevago [2].

VI.

Era caduta ben triste per un Governo ch' ebbe inizi sì promettenti e sì belli. Ma venivagli addosso quel nembo accumulato al di fuori. Gli nocea quel concorso malaugurato di cause che valse a togliergli fiducia ed amore nell' isola. E, a guardare in fondo le cose, la quistione parea pe' Siciliani ridursi meno oggimai tra sovranità sovoiarda e sovranità spagnuola, che tra spagnuola e tedesca, tanto pel supposto cambio conchiuso tra Vittorio Amedeo e l' Imperatore Carlo VI, quanto pe' vociferati concerti della Quadruplice Alleanza, a' quali (più che Vittorio Amedeo) stimavasi credibile impedimento

Di Marzo nel vol. VIII della sua coll. pag. 306, quello stesso Serio dà del bruciamento avvenuto sotto il Maffei un preteso motivo, il quale, per la sua frivolezza, qui non accade ripetere.

[1] Lett. cit. del viceré al re del 3 luglio 1718. — *Breve ragguaglio* ecc., pag. 266. — Mongitore, *Diario*, loc. cit., pag. 305. — Giardina, pag. 130-131.

[2] Lett. cit. del vicerè. — Mongitore, VIII, pag. 304.

la Spagna, col prestigio dell' antica grandezza rinnovato quasi a un tratto in Europa.

I due ambasciatori furono nel villaggio di Ficarazzi accolti con ogni maniera di cortesia e di rispetto dal marchese di Lede, che accettò i capitoli nella parte concernente le prerogative della città, aggiungendo essere intenzione di Sua Maestà Cattolica non di scemarle, ma di accrescerle: nell' oppugnare il Castello promise disporre le operazioni in modo che la città rimanesse possibilmente incolume; a' Savoiardi consentì la licenza di sgombrare illesi dal regno, ma nel termine che verrebbe assegnato; negò la richiesta sicurezza a' regnicoli, i quali fossero per seguitare il Maffei; a quelli dimoranti oltremare a' servizi del re Vittorio permesso il restituirsi in patria, ma nel tempo che pur verrebbe prescritto [1]. Sfilando lungo la cinta meridionale della città ad evitare le artiglierie del Castello, entrarono per la Porta Nuova, preceduti dal Conservatore delle armi del Comune, dugento granatieri e cento dragoni, che occuparono il regio Palazzo; per la Porta di Santo Antonino entrarono alcune compagnie, dividendosi ad occupare il quartier militare di San Giacomo, e chiudere le strade interne rispondenti al Castello [2]: il resto delle schiere passò ad accamparsi a ponente, nella contrada de' Colli, distendendosi dal Piano della Rosa presso il Ritiro delle Croci infino a Baida: ed erano in tutto trentaquattro battaglioni di fanteria, uno di artiglieria, ventiquattro squadroni di cavalleggieri, ventiquattro di dragoni, con minatori, bombardieri, ingegneri, ed un treno di quattrocento muli da tiro e da carico, pomposamente arredati con campanelli al collo, gualdrappe verdi, e loro conduttori vestiti alla Cata-

[1] Mongitore, ivi, pag. 305.

[2] Giardina, pag. 134-135. — *Breve ragguaglio* ecc., pag. 268.

lana [1]: poco più di ventottomila combattenti, comandati da parecchi Tenenti Generali e Marescialli di Campo, tra cui Domenico Lucchesi palermitano, e con esso non pochi altri ufficiali siciliani [2]. Il duce supremo, don Francesco De Bette marchese di Lede, di nazione fiammingo, prese alloggio nella villa di Oneto, duca di Sperlinga, a Malaspina. Le navi spagnuole si avanzarono nella rada.

Il Castello, inalberata la bandiera di guerra, cannoneggiava sulle navi e verso il Piano della Consolazione ed il Molo, ove si erano mostrati alcuni manipoli di cavalli: intimata la resa, il comandante savoiardo chiese un giorno a rispondere; ed intanto gli stracorritori spagnuoli, penetrando ne' giardini e negli orti, si spingevano verso San Sebastianello al Borgo [3]. Il 6 dal marchese di Lede pigliavasi solenne possesso come vicerè di Filippo V. Venne dal campo a cavallo fino alla piazza di Santa Teresa, ed entrò nella carrozza del Senato fra il principe di Butera e il Senatore più anziano, rappresentante il Pretore: due file di soldati dalla Porta Nuova alla cattedrale guernivano l'un fianco e l'altro della strada; nella cattedrale fu ricevuto dalla nobiltà e dal clero, fra i soliti applausi che non mancarono nemmeno quella volta; e prestò il solito giuramento al regno e alla città [4]. Ricevuti quindi in Palazzo gl'inchini de' nobili, de' ministri e magistrati, si riconduceva al campo: la sera un viceregio biglietto incaricava i ministri e magistrati anzidetti di continuare nello esercizio delle rispettive cariche; un pubblico Bando, ricordato quello con cui dal Maffei erasi testè

[1] *Breve ragguaglio* ecc., pag. 269.

[2] *Breve ragguaglio* ecc., pag. 270. — GIARDINA, pag. 133.

[3] GIARDINA, pag. 135. — MONGITORE, pag. 308. — *Breve ragguaglio* ecc. pag. 271.

[4] MONGITORE, ivi. — *Breve ragguaglio* ecc., pag. 273.

imposto a' baroni il servizio militare, gl'invitava a tenersi pronti a prestarlo, ma in favore di Filippo V « avendo questi introdotto le sue reali armi in questo fedelissimo regno per la sua restaurazione e per assicurargli quietudine, privilegi e libertà, quali aveasi meritato da Sua Maestà e da' reali suoi predecessori [1] »: e con lettere dirette alla Deputazione del Regno, al Tribunale del Real Patrimonio e a quello della Gran Corte, comandavasi di spedir Circolari a tutti i Capitani di Giustizia, Giurati, Senati, Proconservatori, magistrati, tesorieri, depositarii e altri ufficiali delle Comunità dell'isola, inculcando loro di non adempiere altri ordini che quelli di esso vicerè marchese di Lede, di non pagar cosa alcuna al conte Maffei e agli ufficiali e ministri di sua dipendenza, di non fornire ai medesimi provvisioni nè aiuti, anzi di riputarli e trattarli come nemici: alla detta Deputazione e al detto Tribunale del Patrimonio finalmente ingiungevasi di non eseguire disposizione alcuna di quelle emanate dal *duca di Savoia* e dal conte Maffei, ma di regolarsi in tutto secondo gli statuti e le norme preesistenti all'ultimo Governo [2]. A più aizzare le passioni del popolo sorse una voce che, capitata nel golfo e intercettata dalla flotta la feluca postale della corrispondenza di Torino, e presi e letti dal marchese di Lede i dispacci che Vittorio Amedeo scriveva al Maffei, vi si fosse trovato l'avvertimento (un po' tardo) che l'armata spagnuola sarebbe per presentarsi ostilmente, e, con ciò, ordine al vicerè d'impadronirsi a viva forza de' ba-

[1] Il citato Bando, conforme al testo esistente nell'Archivio di Stato in Palermo, può leggersi presso MONGITORE, VIII, pag. 309-311.

[2] MONGITORE, 311-312. — Le lettere viceregie, insieme alle Circolari diramate dalla Deputazione del Regno, dalla Gran Corte e dal Tribunale del Patrimonio, leggonsi presso GIARDINA, pag. 119-124. E si trovano originalmente nel detto Archivio di Stato.

luardi della città, costringere la nobiltà al dovere, e, in caso di renitenza, bruciare e passar tutti a fil di spada [1]: assurde menzogne che, sparse tra la concitata moltitudine, pur trovavano ascolto. Il 9 un'altra Circolare del marchese di Lede, spedita per mezzo del Tribunale del Patrimonio, imponeva a' Giurati delle città e terre del regno che, non più obbedendo al conte Maffei per ciò che spettava al servizio della milizia paesana, lo riguardassero da nemico, e tenessero la detta milizia pronta a servizi del re Filippo V ed a' cenni di esso marchese di Lede [2].

Aperti i lavori di trincèa negli orti del Sammuzzo, il Castello cercò interromperli con trarre continuato di cannonate e di bombe: rispondeva appena, dietro i ripari, la moschetteria degli Spagnuoli, quando il 12 smascherata una batteria di mortari, e quindi un'altra di mortari e cannoni verso l'alba del 13, gli assedianti cominciarono a fulminare sul serio: dalle mura, dalle logge e da' tetti delle prossime case il popolo si stava a rimirare il conflitto. Il Castello, allentando e poi cessando i suoi colpi, nella mattina stessa del 13 (con poco onore) fe' segnale di rendersi [3]: passato prigione co' suoi del presidio sulle navi spagnuole, e ritoltone poco stante dall'inglese navilio, il Marelli era cogli altri rilasciato in Siracusa; ma quella liberazione diveniva morte per lui, sottoposto a militare giudizio, condannato e moschettato per codardia e dappocaggine nell'aver fatto così fiacca difesa quando gli abbondavano i mezzi da prolungarla più oltre [4]. Acquistato il

[1] *Breve ragguaglio* ecc., pag. 273. — GIARDINA, pag. 136. — MONGITORE, pag. 312.

[2] La Circolare può leggersi anche presso GIARDINA, pag. 125.

[3] MONGITORE, pag. 317-318. — GIARDINA, pag. 144-145.

[4] GIARDINA, pag. 204-205. — Nella collezione STELLARDI, volume III, pag. 398-399, 404-406, 415-417 e 426, leggonsi vari docu-

Castello, il marchese di Lede deputò col titolo di Vicarii Generali tre de' maggiori baroni a dirigere in pro di Filippo V i moti dell'isola, provvedere e amministrare il paese: e furono il principe di Palagonia pel Val di Noto, il principe di Carini pel Val di Mazzara, il principe di Larderia pel Val Demone [1]. Rimise sotto sequestro i beni de' Napoletani e Milanesi dissequestrati sotto Vittorio Amedeo, e pe' quali erasi, insieme all'altre cose, disputato fra Torino e Madrid; vietò ogni commercio con Napoli e co' dominii imperiali; dichiarò abolita la Giunta sugli affari ecclesiastici creata dal re Vittorio; istituì, per le materie di Stato, una Giunta novella composta del Presidente del Patrimonio don Casimiro Drago, del Presidente del Concistoro don Antonio Nigrì e di don Girolamo Arena giudice della Gran Corte, quest'ultimo in luogo dell'infermo don Giuseppe Fernandez Presidente della stessa Gran Corte: colla detta Giunta rimarrebbe in Palermo a capo del governo civile il Narbona, assunto alla carica di Consultore e trasformato in personaggio di principale importanza: e movendo il 17 per mare alla volta di Messina, mentre l'esercito vi si avviava per terra, il marchese di Lede ne menava seco due de' ministri soltanto, don Benedetto Gismondi Maestro Razionale e don Tommaso Loredano, messinese, giudice della Gran Corte, oltre il Protonotaro don Domenico Papè [2]; alcune truppe lasciava per l'assedio del castello di Termini e pel blocco di Trapani [3].

menti relativi al processo del Marelli, e l'editore soggiunge in nota: « Da una bozza di sentenza ritrovata fra le carte autentiche e da qualche altro indizio desunto da lettere originali si può arguire che il detto cav. Marelli sia stato passato per le armi in Siracusa, ovvero in Milazzo ». Ivi, pag. 478, nota 13.

[1] GIARDINA, pag. 145-148.

[2] GIARDINA, pag. 148-150. — MONGITORE, pag. 519. — Dispacci nell'Archivio di Stato in Palermo.

[3] GIARDINA, pag. 150.

VII.

La sera del 3 il Maffei era giunto in Piana de' Greci, ove da que' borghesi non istentò ad avere rinfreschi e commestibili. L'indomani fu a Corleone, trovandovi sembianze ugualmente pacifiche; ma gli era entrato già il sospetto nell' animo che la occupazione di Palermo fosse per far cessare in tutto il regno la esecuzione degli ordini regii e la esazione dei regii proventi, meno le città di presidio e i loro immediati dintorni [1]. Affliggevalo il non vedere accanto a sè alcun nobile, alcun qualificato personaggio siciliano: due soli, gli Avvocati Fiscali Perlongo e Virgilio, uscirono da Palermo con intenzione di raggiungerlo, ma poi arrivati l' uno a Monreale, l'altro a Corleone, erano tornati indietro, richiamandoli i loro amici e colleghi [2]. In Vicari si ebbe accoglimento più freddo, che fu però attribuito alla miseria del luogo e al timore suscitato dall' aspetto insolito di un tal numero di soldatesca: in Vallelunga incominciarono a scarseggiare i viveri, onde fu scritto a' Giurati di Caltanissetta, terra grande e abbondevole ove doveasi pervenir l'indomani, affinchè preparassero gli alloggi e le somministrazioni opportune [3]. Ma diffondevansi con rapidità meravigliosa le nuove di Palermo, i Manifesti spagnuoli, i dispacci del marchese di Lede che annunciavano restituita nella Capitale l'autorità di Filippo V, esortando le popolazioni a obbedirla: e il Maffei doveva già « riconoscersi abbandonato da tutto il regno, anzi (per riguardo agli ordini circolari mandati da Palermo a' Comuni) in pericolo d'in-

[1] Corleone, 4 luglio. Il vicerè al re, presso STELLARDI, vol. III, pag. 337-338.

[2] Lett. cit. — Lettera d'un *cavagliere genovese*, pag. 232.

[3] Lett. cit. di un *cavagliere genovese*, pag. 233.

contrare ostilità lungo il cammino che gli restava a fare di otto grosse giornate, per tappe invariabili di venti miglia ciascuna, con istrade incomodissime, sprovviste quasi d'acqua: aveva con sè i soldati paesani della Compagnia del Capitan Reale, e questi, che gli servivano principalmente da guide, erano fuggiti la notte del 6 » [1]. Nello scoramento di que' ministri e impiegati civili risplendeva ammirabile la fermezza e la disciplina delle truppe. I Giurati di Caltanissetta si erano mostrati proclivi a secondare l'invito; quand'ecco, sul mattino dell' 8, essendo (giusta l'uso) preceduto con pochi dragoni un Commissario di Guerra per assegnare le stanze, e seguendolo il vicerè con parte della cavalleria, arrivare a briglia sciolta un dragone rimandato indietro, e quindi un ufficiale, i quali recavano l'avviso che la terra era insorta, risoluta di negare l'ingresso e opporsi colla forza quando si volesse tentarlo [2].

Corrieri e lettere da Palermo aveano nella notte del 7 mosso a tumulto il popolo, che chiese armi ai Giurati. I Giurati, riuniti nella casa del Comune, fecero considerare i pericoli del resistere senza i necessari apparecchi; ma i tumultuanti ostinandosi, fu mestieri aprir l'armeria e dividere gli schioppi e le munizioni alla milizia urbana, la quale (per quanto consentì l'angustia del tempo) messasi in ordinanza, parte andò sotto i quattro Giurati ad appostarsi presso la chiesa di Santa Petronilla, sulla via per cui doveano transitare i Savoiardi, lungi un mezzo miglio dall'abitato;

[1] Vallelunga, 7 luglio 1718. Il vicerè al re, presso STELLARDI, vol. III, pag. 339-340.

Le Compagnie d'Armi, destinate a perseguitare i ladri di campagna, erano co' propri Capitani tre pe' tre Valli dell'isola; una quarta, che teneasi di riserva in Palermo a disposizione del vicerè per adoperarsi qua e là secondo il bisogno, obbediva al così detto Capitan Reale.

[2] Lett. cit., di un *cav. genovese*, pag. 233-234.

parte andò, sotto il Capitano Giustiziere, a fortificarsi nel convento di Santa Maria delle Grazie, collocato in capo ad essa via, al primo ingresso della terra [1]. Sommavano a quattrocento circa, correndo la stagione della mèsse che riteneva molti alla campagna [2].

Il Maffei si avanzò, in distanza di due miglia circa, sino alle Fontanelle; ma quivi fermossi, aspettando l'arrivo della infanteria, e intanto spedì altri trenta dragoni a riconoscere ed esplorare. Trovarono munito l'ingresso da armati a piede e a cavallo, con trombe, tamburi e bandiere al vento; le campane suonavano a stormo, e gli accolse una scarica di archibusate [3]. Un messaggiero spedito dentro a intimare che deponessero le armi, e si preparassero a ricevere convenientemente Sua Eccellenza, tornò colla risposta che avendo ordine dal nuovo Governo di negare il passaggio, non si sarebbero ammessi a nessun costo i soldati, a' quali però si manderebbero i richiesti viveri se si contentassero di trattenersi al di fuori [4]. Il Maffei temporeggiò quel giorno finchè non fossero raccolte insieme le forze; i Giurati mandarono due volte ripetendo la offerta di apprestare il tutto se consentisse di non entrare, fermandosi in quelle vicinanze, e gli fu proposto il convento de' Cappuccini, a pochi passi appena: ebbero però sem-

[1] *Lettera del P. Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta, lettor teologo de' PP. Domenicani, ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta ecc., a 9 luglio dell'anno* 1718. Fu impressa nella *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo, 1762, tom. V, pag. 303-322. E trovasi ripubblicata nella collezione del Di Marzo, vol. XII, pag. 285 e segg.

[2] Giardina, *Appendice al libro I della parte II delle Memorie Storiche*, pag. 152.

[3] Lett. cit. di un *cav. genovese*, pag. 234. — *Lettera del P. Vincenzo Ruggiero*, pag. 288.

[4] Lett. cit. di un *cav. genovese*, ivi. — *Lett. del P. Vincenzo Ruggiero*, ivi.

pre in replica che non voleasi patteggiare con sudditi del re, che il vicerè intendeva serbarsi intera libertà di entrare o non entrare, e che, dove persistessero, si aspettassero i trattamenti dovuti a ribelli [1]. Nella notte giunsero i fanti, e sull'alba fu inviato dal vicerè un tamburo col solito parlamentario e colla dichiarazione al Capitano e a' Giurati ch'egli avviavasi verso i Cappuccini, dove attenderebbe le vettovaglie richieste; ma la turba, più furiosa di prima, non volle nemmeno sentirne di ricevere in quel sito i soldati come troppo vicino alla terra; e allora il Maffei, montato in bizza, dispose che le truppe occupassero di forza quel convento posto sopra una eminenza di fronte alle case, e quindi, cogliendone il destro, cercassero di penetrare in Caltanissetta [2].

Precessero due partite di dragoni seguiti da tre compagnie di granatieri, dopo di cui veniva il vicerè con tre battaglioni e col rimanente della cavalleria: gli equipaggi rimanevano addietro [3]. Vista quella mossa, i paesani collocati presso la chiesa di Santa Petronilla avventarono loro incontro una scarica, ripiegandosi (tra pel poco numero, tra per l'imperizia del combattere all'aperto) verso il convento di Santa Maria delle Grazie, ov'era la gente del Capitano: i Savoiardi, lasciando la strada, torcevano obliquamente nelle terre coltivate verso il poggio de' Cappuccini. Anche là gli accolse il

[1] GIARDINA, pag. 152-153. — Lett. cit. *di un cav. genovese*, pag. 235. — Il racconto del P. Vincenzo Ruggiero, scritto parecchi anni dopo i fatti, ha qualche differenza e qualche inverosimiglianza ne' particolari di quelle trattative.

La corrispondenza officiale del Maffei non ci soccorre all'uopo, riferendosi a un *Diario* rimesso al re unitamente a una lettera del 17 luglio da Siracusa, il quale *Diario* non è fra i documenti editi dallo Stellardi.

[2] Lett. cit. *di un cav. genovese*, pag. 235-236.

[3] Lett. cit., pag. 236.

fuoco de' paesani, che però cedevano all' urto delle schiere ordinate: i dragoni inseguivanli colle sciabole in pugno sino al limitar della terra, ove sostarono aspettando i granatieri. La campane martellavano senza posa: da' campanili, dalle finestre, dalle bocche delle vie gl'insorti traevano sempre, ma a caso, in confuso: i Savoiardi inoltravansi da quel lato, mentre il barone di Faverges, Tenente Colonnello, girando fuori con due battaglioni, penetrava dal lato opposto sin nel centro della terra, nella piazza presso la Chiesa maggiore. Degli scarsi paesani sopraffatti e incalzati, alcuni si spargevano per le prossime alture, altri seguitavano a tirare ostinatamente dalle case, quando una schioppettata nella testa abbatteva estinto il Faverges. Col Faverges erano feriti due altri uffiziali, e morti parecchi soldati; de' paesani i morti (come si disse) passarono i quaranta: le truppe, inasprite, cominciarono a saccheggiare qua e là; ma il Maffei, stando a' Cappuccini, e temendo di avere gli Spagnuoli alla coda, e su' fianchi le popolazioni vicine, bramava cavarsi il più presto da quel brutto impiccio, laonde fe' cercare ovunque del Capitano e de' Giurati. Uno di costoro e il Capitano don Giuseppe Cafalati, che, con altri cittadini, continuavano a difendersi nel convento di Santa Maria delle Grazie, furono, con modi cortesi, invitati alla pace e a portarsi a' Cappuccini: per risparmiare altri danni al paese, su la parola avuta scesero giù dal convento, e, montati a cavallo, comparvero innanzi il Maffei, col quale si stabilì di far ritirare le truppe dalla terra, mentre si darebbe opera a procurar loro i necessari commestibili. Così avvenne in fatto. E fermatisi a prender riposo il resto di quel giorno e l'indomani, i soldati si rimettevano in marcia [1].

[1] Lett. cit. *d' un cav. genovese,* pag. 236-241.

Minacciata di assalto, Caltanissetta non avea mancato di avvertire le popolazioni d'intorno e di chiamarle in aiuto: que' di Pietraperzia erano corsi pe' primi, non riuscendo tuttavia ad introdursi in città; il principe di Santa Caterina, don Filippo Cottone, era con molti de' suoi vassalli in arme giunto sino al monastero di Santa Flavia de' Padri Benedettini sopra un colle vicino, ma visti i Savoiardi già entrati, si era arrestato, mandando al marchese di Lede notizia del successo [1]. Il marchese di Lede ebbe spiccato corrispondenti istruzioni alla cavalleria, che, per l'interno dell'isola, si dirigeva a Messina sotto i generali don Luca Spinola e don Giovanni Caracciolo: e costoro da Petralia e da Caltavuturo si spinsero di traverso sino al feudo del Landro, ma saputo che il Maffei era già partito il dì 11 da Caltanissetta, ripigliavano l'intrapreso cammino [2]. Richiesta di alloggi e di viveri, la città di Piazza ricusò ugualmente l'ingresso al vicerè, offerendo solo di spedire in lontananza le necessarie provviste: il che dovè convincere il Maffei che non avrebbe incontrato oggimai popolazione amica, e che, mutando la traccia segnata, conveniva scansare, quanto fosse possibile, i luoghi abitati [3]. Proseguiva così quella marcia affannosa, fermandosi la notte in prossimità di qualche sorgiva o di qualche torrente, serenando all'aperto, stando sempre in guardia a fronte, a tergo e su' lati: intercetti i messaggi; manchevole il cibo; le cime dei monti coronate qua e là di vedette delle sollevate milizie paesane [4]. Giunto presso Palagonia, il Maffei vi mandò un Commissario con alcuni dragoni, congetturan-

[1] *Lettera del P. Ruggiero,* pag. 292-293.
[2] Lett.. *del P. Ruggiero,* pag. 296.
[3] Lett. *di un cav. genovese,* pag. 241.
[4] Ivi, pag. 242.

do che una piccola bicocca non avrebbe ardito di opporsi; e gli armati villani risposero a moschettate, tantochè, a non perder tempo nè gente, fu mestieri di procedere oltre. Lentini, presso a cui si passava, si mostrò apparecchiata a resistere col concorso di borghesi e villani di altri territorii [1]. Respiravasi un poco ne' dintorni di Agosta e poi di Siracusa, dove, come piazze forti tenute da sufficienti guarnigioni, il Governo serbava autorità e vigore; ma il Maffei sembra avere ignorato il progetto di un colpo di mano tramatosi secretamente da taluni in Siracusa, per cui, nel momento che una parte del presidio gli fosse uscita incontro co' capi onorandolo al suo arrivo, trattavasi di occupare e chiuder le porte della città, con assalire e disarmare quell' altra parte del presidio medesimo che rimanesse a custodia delle caserme e delle batterie [2].

VIII.

In Girgenti, paese di chiericali influenze più efficaci che altrove nell' isola, e per l' addietro più gravemente travagliato dall' interdetto, gl' istinti superstiziosi del volgo prevalsero ad ogni altro incentivo. Il dì 8 luglio, acclamatovi il nome di Filippo V, i tumultuanti si diedero a schiamazzare contro gli scomunicati e contro i ministri regii che avevano sostenuto le ragioni della Corona contro Roma e contro il vescovo Ramirez. Don Pompeo Grugno, palermitano, governatore della città, fe' segnale dal Castello domandando soccorsi a' rettori delle terre vicine: crebbe allora il fermento, immaginandosi che il governatore intendesse appunto chia-

[1] Loc. cit.
[2] Giardina, pag. 154-155.

mare i Savoiardi da Caltanissetta; e quindi un correre alle porte e alle mura, e un andare in traccia del Grugno, del Senatore Ficano e di altri più invisi, fra cui il Ciantro don Francesco Vanni, i quali, per interposizione di Pietro Montaperto Capitano della città desideroso di metterli in salvo, furono imprigionati in Castello, dopo averne spogliato le case. Capo della ciurmaglia facevasi Michele Zosimo, contadino. Cercate e prese armi nei domicilii de' cittadini più facoltosi, quei furibondi, vieppiù infiammati dal vino, giunsero a sforzar la prigione, e quivi a schioppettate spensero non meno di diciannove vittime, a cominciare dal Grugno: su' fumanti cadaveri esercitaronsi atti di ferocia incredibile; e volevasi passare oltre negli ammazzamenti e nel sangue, in specie contro i preti censurati da Roma, che da parecchi della miglior cittadinanza furono riparati e difesi nel convento di Sant'Anna. Pur troppo aveasi novella prova colà di ciò che possa l'eccitato fanatismo di turbe ignoranti e ribalde. Ma il sospetto dell'avvicinarsi dei Savoiardi tormentava quelle teste plebee, talchè stringevano il Capitano Montaperto a disporre il tutto per la difesa. Questi ricuperò in buona parte le armi tolte già a' bene intenzionati e agli abbienti, rianimò il coraggio e la risoluzione di costoro; e, a un dato momento, poste le mani su' peggiori colpevoli, riuscì a frenare gli eccessi. Lo Zosimo si era fatto salutare col titolo di *re* fra i suoi briachi seguaci: e il Capitano potè nella piazza con soddisfazione ordinare che *si legasse sua Maestà* [1].

In Lipari la popolazione si sollevò e depose il governator savoiardo, prima ancora che vi giungesse un emissario mandato a questo effetto da Palermo [2]. In

[1] GIARDINA, pag. 155-160. — MONGITORE, VIII, pag. 315-317.
[2] GIARDINA, pag. 160-161.

Termini i Giurati e gli abitanti, molestati dalla guarnigione del Castello, sollecitarono l'invio di truppe che venissero a liberarneli; onde vi si recò il conte di Montemar, che accolto e secondato dalla città, intraprese l'assedio, e, dopo un valoroso contrasto fatto da' difensori, occupò la fortezza [1]. Più lungi, nella costa orientale del regno, Catania insorgeva a nome di Filippo V, catturava De Jacobi comandante della rôcca Orsina, e, cacciati da essa rôcca i pochi del presidio regio, vi sostituiva una guardia borghese [2]. Acireale insorgeva eziandio, imprigionando il Capitano e altri creduti fautori del governo Savoiardo [3]: da Catania ed Aci fino a Giardini il paese tutto era sossopra, interrompendo le comunicazioni fra Siracusa e Messina, e battendo financo il mare con feluche armate [4]. Entrato in pensiero per Taormina, il marchese di Andorno avea dovuto spedirvi un rinforzo di dragoni [5]. Nelle vicinanze stesse di Siracusa, Melilli prorompeva in rivolta [6]. Narrando al re le sue proprie vicende, e quel repentino conquasso del regno, il Maffei poteva quindi conchiudere: « Insomma, non sono stati gli Spagnuoli i nemici da me temuti, e che mi contrastassero il passo: bensì una generale rivolta, attizzata non solo dagli ordini circolari mandati dagli Spagnuoli, ma ancora da' particolari di tutt' i baroni alle loro terre, talchè anche presso alle piazze forti (alla riserva di Messina) tutte le terre sono in armi, e fanno le ostilità possibili per impedire il transito dei

[1] GIARDINA, pag. 163-166. — MONGITORE, pag. 231.

[2] Messina, 12 luglio 1718. Il marchese di Andorno al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 340-342.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Lo stesso, come sopra. — Siracusa, 17 luglio 1718. Il vicerè al re, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 247-249.

[5] Lett. cit. del marchese di Andorno.

[6] Lett. cit.

corrieri e de' viveri.... Una rivoluzione generale, senz'altra causa che di essere gli Spagnuoli sbarcati ed entrati in Palermo, non credo essere mai più succeduta, mentre per altro restano le fortezze del littorale sotto il dominio di Vostra Maestà » [1]. Il Maffei errava, nondimeno, fantasticando di precedenti macchinazioni fra Sicilia e Spagna, e attribuendo a' maneggi di un partito ciò ch'era l'effetto, miserevole al certo, di cagioni più estese e profonde. Il Narbona ed i suoi della Giunta Spagnuola non avranno probabilmente lasciato di tentare qua o là alcun sotterraneo lavoro; in mezzo a quella parte del clero mostratasi più ligia a Roma, e più indocile all'autorità del Governo, non sarà probabilmente mancato chi pigliasse a fomentar di proposito il popolare disgusto. Ma voleasi ben altro a produrre (secondo la frase dello stesso Maffei) l'insolito fatto « di una nazione ribellatasi in ventiquattr'ore » [2].

Per quali successivi passaggi il sentimento del paese ne venisse a tal punto, le cose fin qui raccontate potranno averlo chiarito: e questo sentimento, tra le altre defezioni, apparecchiava al Governo quella della sua piccola flotta. Due vascelli, dipendenti dal generale Scarampi, stavano nel porto di Siracusa, sotto il cannone de' forti; ma la squadra delle galee era in Malta, comandata da un marchese di Rivarol, quando si mormorò tra le ciurme dello sbarco degli Spagnuoli in Palermo e del cangiamento accaduto in Sicilia. Soldati e marinai siciliani presero a guardarsi e interrogarsi l'un l'altro circa a ciò che occorresse loro di fare: si pensò sbarazzarsi di quegli ufficiali e sotto-ufficiali non nativi del regno, riconducendo in patria le navi. Odorata la pratica, e pigliate dal Rivarol le opportune cau-

[1] Lettera citata del 17 luglio, del vicerè al re.
[2] Lett. cit.

tele, i congiurati discesero a terra, protestarono al Rivarol di voler essere rimenati in Sicilia, e poichè egli, invece, più s'internava nel porto, e facea togliere le vele ed i remi, guadagnata una tartana, fuggivano e giungeano in Palermo nel numero di duecento: de' pochi ufficiali siciliani (caduti tutti ugualmente in sospetto) taluno si accompagnò a' subalterni, tal altro, co' pochi avanzi della gente indigena, si rimase a bordo, e fu quindi fatto imprigionare dal Rivarol [1]. In Siracusa il conte Maffei, diffidando del siciliano reggimento *Gioeni* che aveva con sè, credè meglio dividerlo tra quella piazza e Messina, ove su' vascelli dello Scarampi ne spedì alcune compagnie con un battaglione svizzero del reggimento di *Akbret* inviato di rinforzo all'Andorno [2]; ma l'onor militare trattenne sotto le insegne quei giovani soldati, i quali, colle altre truppe, concorsero bravamente alla difesa negli assedii che poi seguitarono.

[1] Malta, 27 luglio 1718. Il marchese di Rivarol al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 360-362. — GIARDINA, *Mem. Stor. Appendice al libro II della parte II,* pag. 206. — MONGITORE, VIII, pagina 320.

[2] Lettera citata del 17 luglio 1718, del vicerè al re.

Capo V.

Nuova guerra. Fine del regno di Vittorio Amedeo. La Sicilia data a Carlo VI d'Austria.

1718-1720.

—

I.

Non prima del 15 luglio giunse al re Vittorio nel castello di Rivoli, per un corriere straordinario che spediva da Roma il conte di Baussone, la notizia dello sbarco e dell'ingresso in Palermo dell'esercito spagnuolo: e questa erasi avanti diffusa in Roma dal Cardinale Acquaviva, ministro di Spagna, che aveala, a sua volta, ricevuta per un corriere straordinario del marchese di Lede [1]. Il re, fremente in ispecie per avere (come dice il Botta) trovato nell'Alberoni chi fosse stato più fine di lui che pure era finissimo e se ne vantava [2], fece per mezzo del suo Gran Cerimoniere marchese di Angrogna intimare l'arresto al marchese di Villamayor, ministro di Spagna a Torino [3]: e scrisse al re e al Reggente di Francia e alle altre Potenze se-

[1] Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al vicerè Maffei. Presso Stellardi, vol III, pag. 350-352.

[2] *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVII.

[3] Dal *Cerimoniale d' Angrogna*, presso Stellardi, vol. cit., pag. 343.

gnatarie de' trattati di Utrecht invocando formalmente la promessa garantia [1]. Ma non vi contava gran fatto: e a Vienna deputò il marchese di San Tommaso in persona, uscito testè dalla carica di suo primo ministro e Segretario di Stato, con un nuovo progetto di assestamento italiano, per cui al duca di Parma si cedesse in cambio la Sardegna, a lui (Vittorio Amedeo) si cedessero con titolo regio gli Stati Parmensi, gli si assicurasse, in tutto o in parte, la successione della Toscana morendo l'attuale Gran Duca senza figli, e restasse all'Imperatore la Sicilia col Milanese e con Napoli [2]. Il progetto medesimo dovea mettersi innanzi dal Provana a Londra [3]. In Madrid, quando il conte Lascaris si presentava al Cardinale Alberoni chiedendogli ragione dell'occorso, il Cardinale rispose impassibile: saper lui come la flotta inglese s'inoltrasse nel Mediterraneo per ritorre la Sicilia a Savoia e darla all'Austria, onde avea creduto prevenire i disegni de' collegati. Agli ambasciatori de' collegati dicea che da Vittorio Amedeo negoziandosi a Vienna la permutazione della Sicilia colla Sardegna, la Spagna avea voluto sventare la trama [4].

Dal conte Maffei non giungeva intanto alcuna lettera al re, essendogli le corrispondenze troncate per mare e per terra: il che naturalmente accresceva le ansietà della corte. Il conte di Baussone, comunicando l'annuncio dello sbarco avvenuto, aveva aggiunto la informazione della offerta, prontamente fattagli dal conte Gallas ambasciator Cesareo in Roma, di soccorsi del reame di Napoli: e il re, significandogli che spediva

[1] Rivoli, 16 luglio 1718. Presso STELLARDI, ivi, pag. 345-346.

[2] CARUTTI, op. cit., cap. XX, pag. 385. Giova ripetere che il Carutti ha scritto su' documenti conservati negli Archivi di Torino.

[3] Lo stesso, ivi.

[4] Ivi, pag. 384-385.

ordine al Maffei di mettersi all'uopo in buona intelligenza col maresciallo Daun vicerè di Napoli, scriveva in fretta al conte Fontana, suo precedente incaricato a Vienna, affinchè domandasse in coerenza formali istruzioni pel Daun [1]. L'Imperatore non mancava di rendere direttamente note a Vittorio le sue disposizioni amichevoli e la volontà di tutelar la Sicilia contro gli Spagnuoli: sembrando prossima a conchiudersi la pace col Turco, parecchi reggimenti già si mettevano in marcia dal Milanese verso il Napoletano; e con ciò, probabile l'appoggio di Francia e Inghilterra. « Vedete adunque » conchiudeva il re nel suo dispaccio al Maffei « quanto sia necessario di guadagnar tempo, e quanto importi disputare passo a passo il terreno e sostenerci nel regno, mentre nello stato presente delle cose non può mancare o che si scaccino gli Spagnuoli dalla Sicilia e se ne mantenga il possesso, o che se ne riporti un equivalente che possa esserci del pari vantaggioso ed utile » [2]. Volgendosi in particolare al marchese di Andorno, lo confortava ad una vigorosa difesa di Messina come chiave dell'isola, essendovi da fidare sulla naturale avversione di que' cittadini al dominio spagnuolo per le non lontane memorie della ribellione del 1674 e della fiera repressione del 1679 [3]. Quando infine (sull' entrare di agosto) cominciarono ad arrivargli lettere del Maffei e dell'Andorno, queste, narrando il sollevamento generale dell'isola, esponevano la penuria di danari e di vettovaglie, le quali conveniva ritirare da Calabria, e la incertezza del dovere o no far capitale de' soccorsi austriaci nella ignoranza de-

[1] *Lett.* cit. del 18 luglio del re al vicerè.
[2] *Lett.* cit. del 18 luglio.
[3] Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al marchese di Andorno. Presso STELLARDI, ivi, pag. 352-353.

gl'intendimenti della regia politica [1]: poi vennero le risposte di Francia, promettitrici di appoggio unitamente all'Inghilterra; ma nella lettera del Reggente duca di Orléans potè Vittorio Amedeo leggere queste parole assai gravi, riferentisi senz'altro agli accordi presi dalla Quadruplice Alleanza: « Come Sua Maestà Cristianissima non potrebbe allontanarsi dagl'impegni testè contratti, e che ha fatto comunicare al conte Provana, sarà lieve il comprendere che l'effetto delle rappresentanze della Maestà Vostra sopra ciò che accade adesso in Sicilia dipenderà dalle di lei proprie risoluzioni; e se la M. V. è così penetrata, com'io spero, del desiderio di concorrere al ristabilimento e mantenimento della tranquillità in Europa da entrare nelle stesse mire col re di Francia, con quello della Gran Brettagna e colla repubblica di Olanda, troverà nella guarentigia di esse Potenze una piena sicurezza; e dal mio canto non ometterò nulla per contribuire a procurarle tutta la soddisfazione ch'ella dovesse giustamente aspettarsi dalla condiscendenza mostrata pel bene della pace » [2].

Fu pensato e detto che i generali spagnuoli, operando con più celerità, avrebbero potuto contendere al Maffei la ritirata da Palermo, o mozzargli la strada a Vicari, rigettandolo su Trapani, con maggior difficoltà di pervenirvi; che inoltre se, in luogo di trattenersi a feste

[1] Siracusa, 17 luglio 1718. Il Maffei al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 347-349. Altra del 19 luglio, ivi, pag. 354-355. — Lettera dell'Andorno al re del 22 luglio. Ivi, pag. 356. Fino al 26 luglio il re non avea ricevuta alcuna comunicazione dal vicerè, nè sapea dove fosse. (Rivoli, 26 luglio. Lettera del re al conte di Robilant, ivi, pag. 369). Le lettere del vicerè e dell'Andorno, o forse i loro duplicati, giunsero più tardi.

[2] Parigi, 25 luglio 1718. Lettera del re Luigi XV, ed altra, della stessa data, del Reggente. Ivi, pag. 357-359.

in Palermo, avessero lasciato un piccolo corpo per l'assedio di Castellammare, e fossero immantinenti piombati a Messina, non avrebbero quivi dato tempo a que' ripari e que' soccorsi, i quali poscia giovarono a prolungar la difesa; chè anzi, spingendosi fino ad Agosta, avrebbero impedito al Maffei la entrata in Siracusa [1]. Il vero è che importava al marchese di Lede dar qualche assetto in Palermo alla restaurazione subitamente operatasi di Filippo V; e, del resto, non sembra potersi imputar di lentezza le sue mosse, quando il giorno 22 l'armata spagnuola potè approdare a Rasicolmo presso Torre di Faro, abbandonata da' Savoiardi insieme a' forti della Scaletta e ad altri posti esteriori [2]. Il marchese di Andorno, supremo comandante in Messina, per cercar di adescare e cattivarsi gli abitanti, aveva ribassato il prezzo del pane; abolito un balzello sul pesce; fatto dal marchese di Entraives, governator militare e politico, tastar l'arcivescovo, e chiamato a sè il Senato per conoscerne gli animi e vedere di trarli ad una efficace cooperazione colle truppe regie: ma l'arcivescovo e i Senatori si mostravano perplessi, persuasi del non potersi collo scarso presidio sostener la città contro le soverchianti forze di cui disponeva il nemico [3]; una contribuzione imposta su' mercanti rese poco o nessun frutto [4]: la comune effervescenza dell'isola si stendeva anche colà. Alcuni distaccamenti di fanteria erano a custodia delle porte, e l'antiguardo spagnuolo affacciavasi a molto breve distanza, allorchè, sul cadere di quello stesso giorno 22, il popolo, impugnate le armi,

[1] Siracusa, 13 agosto 1718. Il conte di Robilant al cavalier Raiberti, segretario del re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 388-389.

[2] GIARDINA, *Memor. Stor.*, parte II, lib. II, pag. 172-73.

[3] Lo stesso, pag. 167-170.

[4] Siracusa, 17 luglio 1718. Il vicerè al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 347-349. — GIARDINA, pag. 170.

corse di suo conto ad occupare la porta della Boccetta: una compagnia di cavalli, spiccata al rumore dall'Andorno, sarebbe capitata male se parecchi gentiluomini non si fossero interposti ad evitare un conflitto co' popolani [1]; altri di que' gentiluomini trovarono l'Andorno chiedendo che, in quella condizione di cose, volesse, ritirandosi nelle fortezze, lasciare che la città provvedesse a sè medesima: e quindi fu mestieri all'Andorno richiamare le guardie avanzate, e, schierando le sue truppe innanzi il Palazzo regio e nel piano di Terranova, attendere che si finisse di trasportare in cittadella le cose più necessarie; dopo di che vi si chiuse con tutto il presidio, e permise che il Senato patteggiasse e s'intendesse col marchese di Lede [2]. Andarono, eletti per trattare, quattro Deputati; e ne tornarono coll'assicurazione che sarebbero da Sua Maestà Cattolica conservati e ampliati a Messina que' beneficii che potessero desiderarsi [3]. Il 23 cominciò l'ingresso delle soldatesche spagnuole, e si die' principio alle offese coll' assalto de' forti che munivano le alture circostanti. Il dì 27 cadde il Castellaccio. Il 31, Mattagrifone. Il 4 agosto, il forte Gonzaga. Talchè la somma delle cose riducevasi nella cittadella e nel forte del Salvatore [4].

II.

Quivi, sotto l'Andorno, erano presso a seimila uomini, fra cui il marchese di Susa, bastardo legittimato del re: e la impavida resistenza fatta da que' prodi è

[1] GIARDINA, pag. 173.

[2] Cittadella di Messina, 31 luglio 1718. Il marchese di Andorno al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 362-364. — GIARDINA, p. 173-174.

[3] GIARDINA, pag. 174-177.

[4] Lo stesso, pag. 177-180.

bella pagina del dominio Savoiardo nell'isola. Non è del presente lavoro entrare nelle particolarità dell'assedio. Ciò che va notato è la singolare condizione in cui, assaliti da forze superiori spagnuole, osteggiati dal paese, bisognosi di aiuto e ignari tuttora delle precise intenzioni del re verso l'Austria, l'Andorno e il Maffei si trovavano di fronte alle offerte e alle istanze de' generali austriaci del vicino regno di Napoli. Il generale Wallis aveva da Reggio domandato formalmente di occupare la cittadella per sicurtà delle soldatesche imperiali che si sarebbero, per combattere gli Spagnuoli, tragittate nell'isola: e l'Andorno ebbe a rispondergli che non l'avrebbe ceduta senza ingiunzione positiva del re; che non mancava di truppe per difenderla, se non ne possedeva abbastanza per cacciare gli Spagnuoli da Messina; che avrebbe accettato bensì alcuni cannonieri e della polvere da sparo, quella che tenea non essendo proporzionata alle numerose artiglierie e alla guarnigione raccolta nella piazza [1]. I pochi rimasti in servizio tra i cannonieri e i marinai appartenenti ai vascelli condotti dallo Scarampi si erano sbarcati co'loro pezzi e aggiunti a' difensori: gli altri erano passati in città [2]. Se non che la flotta spagnuola, padrona del mare, scorrendo a suo agio le acque dello Stretto, rendea difficili e incerti quegli sperati sussidii imperiali [3]: e, mentre le armi di Spagna oppugnavano fieramente la cittadella, il rivoltarsi del paese e l'accorrere delle milizie indigene con qualche nodo di cavalli spagnuoli poneva e manteneva il blocco intorno a Siracusa, Trapani, Milazzo; il castello di Mola, contro gl'insorti di Catania e d'Aci affiancati da poca truppa d'ordinanza, reggevasi a stento; le

[1] *Lettera* citata dall'Andorno del 31 luglio.

[2] *Lett.* cit.

[3] Siracusa, 3 agesto 1718. Il conte Maffei al re. Presso Stellardi, ivi, pag. 369-372.

comunicazioni tra le varie piazze impedite per tutto; e in Siracusa stessa ed in Trapani vivevasi in dubbio e in sospetto della popolazione paesana [1].

Il re inviava a Napoli il conte Del Borgo a trattarvi col maresciallo Daun le condizioni del necessario soccorso [2]; quando al principio di agosto compariva innanzi quella città il navilio inglese, mosso da Porto Maone e comandato dall' ammiraglio Byng. Dopo la nuova aggressione consumata dalla Spagna in Sicilia si erano, in effetto, riprese più alacremente le pratiche tra l'Inghilterra, la Francia, l' Olanda e l'Austria per un mutuo definitivo concerto sulle basi da qualche tempo fissate: e lord Stanope, ministro britannico a Madrid, faceva intendervi alte le querele e le minacce del re Giorgio, che non si sarebbe rimasto indifferente a' nimichevoli atti contro i propri alleati; al quale linguaggio non mostrando punto commuoversi, l'Alberoni convincevasi della indispensabilità di far presto e di accelerare il compimento della conquista dell'isola prima che le flotte inglesi potessero giungere a porvi ostacolo. Prevalse però la sollecitudine usata dall' Inghilterra, e il maresciallo Daun potè il 5 agosto scrivere al marchese di Andorno come, profittando del passaggio della squadra dell'ammiraglio Byng, vi avesse imbarcato il Wetzel generale di artiglieria con alcune truppe e munizioni, nel supposto che non si farebbe difficoltà ad ammetterlo nella cittadella e nel Salvatore; unitamente a che, annunciava segnata la pace il 21 maggio tra l' Imperatore e la Porta Ottomana, e nuove truppe incamminate dall'Ungheria alla volta d'Italia [3]. Conduceva il Byng

[1] *Lett.* cit. del 3 agosto.

[2] Rivoli, 2 agosto 1718. Il re al marchese di Andorno; ivi, pagine 365-366. — Istruzioni al Del Borgo; ivi, pag. 366-368.

[3] Napoli, 5 agosto. Il conte Daun al marchese di Andorno. Ivi, pag. 377-379.

ventidue vascelli, con brulotti, bombarde e qualche grossa nave da carico; la flotta spagnuola, sotto l'ammiraglio Castagnedo, contava un numero quasi uguale di vascelli oltre le galere e i navigli inferiori: una lettera del Byng, fatta pervenire al marchese di Lede, dichiarava esser lui venuto per mantenere la neutralità d'Italia secondo le stipulazioni del Congresso di Utrecht, con incarico di adoperare la forza dove le sue esortazioni e preghiere non riuscissero a far sì che si sospendessero le operazioni di guerra [1]. Il Lede rispose non aver dal suo re facoltà di entrare in negoziati, dovendo attendere solo alla intera occupazione della Sicilia [2]. Penetrata nel Faro, e sbarcati nella cittadella i sussidii recati da Napoli, la squadra inglese procedè verso levante in cerca della spagnuola, che navigava con poco ordine verso Capo Passaro: la mattina degli 11 le due flotte scontraronsi; e fu breve la zuffa, in cui la marittima superiorità degl'Inglesi produsse lo sbaraglio delle navi nemiche, in parte bruciate o prese, in parte costrette a procurarsi ricovero in Malta, e qua e là, ne' porti siciliani [3]. Fu del disastro accusata la imperizia e la irresoluzione del Castagnedo, ferito, preso e rilasciato in Catania dagl'Inglesi: costui riversava la colpa su parecchi de' comandanti inferiori, altri de' quali si erano appoggiati improvvidamente alla costa, altri, invece di combattere, pensarono a fuggire, lasciando pochi vascelli a sostener tutto il fuoco dell'armata avversaria [4].

[1] GIARDINA, pag. 195-197.

[2] Lo stesso, pag. 197-198. Il GIARDINA attinse i particolari di quella corrispondenza dalla bocca del capitano Skerlok, uffiziale irlandese al soldo di Spagna, che servì d'interprete e di mediatore al marchese di Lede.

[3] GIARDINA, pag. 198-202.

[4] Lo stesso, pag. 203, inserisce sul proposito una lettera scritta dal Castagnedo al Consultore Narbona.

Il Maffei, che dalle finestre della sua abitazione in Siracusa avea potuto contemplare l'incendio di taluna delle navi spagnuole, davasi a sperar nel terrore che la distruzione della flotta avrebbe infuso in Sicilia: e arbitrava scrivere di suo moto all'Andorno perchè, all'uopo, consegnasse il forte del Salvatore a' Tedeschi, onde, colta la propizia congiuntura, trovarsi in caso di eseguire colle proprie forze un tentativo diretto a snidar gli Spagnuoli dalla città di Messina [1]. Ma i Tedeschi insistevano sempre per occupare la cittadella: il maresciallo Daun aveva al Del Borgo fatto di ciò una condizione imprescindibile per determinare l'invio di un grosso corpo d'Imperiali nell'isola [2]; si dicea meravigliato che il re Vittorio non avesse spedito istruzioni corrispondenti in Sicilia, quando l'Imperatore avevane formalmente espresso il desiderio al conte Fontana: ed a stento si adattava al ripiego di costituire nella cittadella un presidio, metà di Alemanni, metà di Savoiardi, sotto il comando dell'Andorno [3]. Il re, che aveva per ora esortato l'Andorno ad evitare la pretesa occupazione per parte degl'Imperiali [4], illudevasi anch'egli circa all'effetto che la vittoria degl'Inglesi avrebbe moralmente partorito negli Spagnuoli e nelle popolazioni dell'isola, tanto da riputare il vicerè in grado di battere la campagna contro gl'insorti: auguravasi che Savoiardi ed Austriaci, sotto l'Andorno od il Wetzel, fossero quanto prima per uscir di Messina ed espellere gli Spagnuoli dal regno: e considerando come ricuperata

[1] Siracusa, 11 agosto 1718. Il Maffei al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 380-381.

[2] Napoli, 12 agosto. Il Del Borgo al re. Ivi, pag. 381-383.

[3] Napoli, 13 agosto 1718. Il conte Del Borgo al re. Ivi, pagine 384-387. Articoli della convenzione tra il Del Borgo e il Daun, ivi, pag. 387.

[4] Rivoli, 14 agosto. Ivi, pag. 390-391.

la Sicilia, e dimenticando per poco le inquietudini circa i disegni della Quadruplice Alleanza, inculcava al Maffei di stabilire una novella Gran Corte per punire *ex abrupto* i ribelli e confiscarne i beni; inculcavagli di levar tasse e prestiti, su di che mandava speciali avvertimenti al Consultore Robilant; e con ciò ordinava d'incamerare senz'altro la contèa di Modica, e di reclamare dal Gran Maestro di Malta la consegna de' disertori siciliani delle galere per prenderne il dovuto castigo [1]. La realtà, nondimeno, rispondea troppo male a que' sogni dorati. Privo della flotta, il marchese di Lede continuava la guerra terrestre con un'abilità ed un valore che l'Europa tutta ammirò: e la sconfitta di Capo Passaro, se potè costernare, non isbigottiva le popolazioni insulari. L'assedio della cittadella proseguiva in Messina, e incontro a Siracusa, a Trapani, a Milazzo il blocco stringeva così da chiudere ogni comunicazione colle terre più vicine [2]: di fronte a Trapani operava efficacemente l'unione delle milizie locali di Monte San Giuliano, Paceco, Marsala [3]; presso Siracusa un nucleo di cavalleria spagnuola e di genti del paese spingeva da Avola i suoi primi avamposti sino a scambiare colpi di moschetto colle sentinelle del presidio [4]: e il Robilant non mancava di osservare come il re, lontano, non mostrasse di formarsi un adequato giudizio dello stato delle cose; come, in così fatti

[1] Rivoli, 25 agasto 1718. Il re al Maffei. Ivi, pag. 395-397. Rivoli, 2 settembre. Lo stesso al Robilant. Ivi, pag. 398-399.

[2] Siracusa, 13 agosto. Il Maffei al re. Ivi, pag. pag. 388-389.

[3] *Cronichetta delle cose memorabili avvenute in Monte San Giuliano da'* 30 *giugno* 1718 *a* 21 *maggio* 1732, del Sac. G. B. Oddo, scrittore contemporaneo, pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane,* Serie terza, vol. I, fasc. II. Palermo 1875, pag. 230 e segg.

[4] Siracusa, 15 agosto. Il Maffei al re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 391-284. Altra del 23 settembre, del conte di Robilant al re. Ivi, pag. 412-416.

emergenti, egli e il Maffei potessero pensare a tutt'altro che ad escursioni nell'interno e ad operazioni di finanza; come, lungo il viaggio da Palermo a Siracusa, erasi dal Maffei divisato già di accozzare in questa seconda città una nuova Gran Corte ed un nuovo Tribunale del Patrimonio con legisti tratti da Catania e da Messina, ma avevane poi dovuto smetter l'idea [1]: e notava, con ira e rammarico, i sacrificii d'ogni genere a cui parea volentieri sobbarcarsi il regno per aiutare di viveri gli Spagnuoli e spalleggiarli per tutto colle cerne indigene, non ostante il grave carico che ne tornava alle Comunità ed a' privati, e non ostante il detrimento che soffrìa la Sicilia pe' guasti della guerra e per la cessazione de' commerci [2]. In Agosta cinquecento paesani della Sergenteria di Modica erano venuti a custodire la piazza, rifornita di artiglierie all'arrivo di una tartana spagnuola: e due piccoli brigantini inglesi noleggiati dal Maffei pel trasporto di vettovaglie da Calabria, e per mantenere la corrispondenza con Reggio, sfuggivano a stento le persecuzioni delle armate fuste di Catania [3].

Giusta gli accordi presi, nella cittadella eransi intanto introdotte soldatesche alemanne, con rimanervi a comandare l'Andorno. Le navi inglesi proteggevano e approvvigionavano gli assediati; ma non poterono togliere che, smontate in gran parte le artiglierie, perdute alcune opere esterne, ed aperta la breccia, da ufficiali savoiardi ed austriaci si riconoscesse la necessità assoluta di cedere. La capitolazione seguì il 29 settembre con patti decorosi al presidio, che passava a Reggio

[1] Siracusa, 13 settembre. Il conte di Robilant al re. Ivi, pagine 404-406.

[2] Siracusa, 29 settembre. Lo stesso come sopra. Ivi, pagine 412-416.

[3] Siracusa, 5 ottobre. Il Maffei al re. Ivi, pag. 425-426.

in Calabria cogli onori tutti di guerra; insieme alla cittadella erano rimessi al marchese di Lede il forte del Salvatore e que' due vascelli abbandonati e disarmati nel porto: quanto a' Siciliani che stavano nella piazza, fosse a loro scelta rimanere nell'isola o portarsi a Reggio e dovunque loro meglio piacesse [1]. Costretto ad ammettere nella cittadella e nel Salvatore gli Alemanni, Vittorio Amedeo avea creduto tener fermo a ciò che nessun soldato straniero entrasse nelle altre piazze del regno [2]: se non che le ultime negoziazioni della Quadruplice Alleanza non tardavano a riassumersi in un finale protocollo sottoscritto a Londra il 2 agosto, nel quale la cessione della Sicilia all'Imperatore leggevasi espressamente stipulata, senz'altro compenso che la Sardegna, da riconquistarsi sugli Spagnuoli, assegnata al re. Vittorio Amedeo gridò, si querelò, protestò; ma non valse a mutare quanto ne' consigli della diplomazia europea si trovava da un pezzo inesorabilmente deciso. Il dì 8 novembre di quell'anno 1718 i regii plenipotenziarii Provana e La Perosa erano, adunque, forzati a sottoscrivere anch'essi il trattato [3]. Per un'altra convenzione conchiusa a Vienna tra il marchese di San Tommaso ed il conte di Zizendorf regolavasi tra il re e l'Imperator Carlo VI l'adempimento delle obbligazioni reciproche per la consegna della Sicilia, e per la ricuperazione della Sardegna da operarsi in comune contro le armi di Spagna [4]; e dando al marchese di Breuille

[1] Reggio, 2 ottobre 1718. Il Marchese di Andorno al re, ivi, pag. 418-420. Ivi, 3 ottobre. Il comandante Scarampi al re. Loc. cit. 423-424. *Vera e distinta relazione delle armi spagnuole in Messina etc.* Messina, per d'Amico, 1718.

[2] Rivoli, 25 agosto 1718. Lett. cit. al Maffei, loc. cit. pag. 395-397. Ivi, 9 settembre 1718. Altra, loc. cit., pag. 403-404.

[3] Il testo del trattato è inserito da STELLARDI nel vol. III, pag. 430-449.

[4] Ivi, pag. 452-454.

(spedito in Napoli a surrogare il Del Borgo) istruzione d'intendersi col maresciallo Daun e coll'ammiraglio Byng circa allo sgombero delle fortezze dell'isola, all'imbarco e al trasporto delle truppe e de' ministri ed impiegati civili, Vittorio Amedeo ragguagliavane il Maffei in Siracusa [1]. Le spese di quella guerra in Sicilia, che dovea terminare col macro ricambio della Sardegna, gli erano costate, dal giorno della invasione spagnuola, la grossa cifra di quattro milioni circa di lire piemontesi [2].

III.

La notizia del trattato di Londra e quella della convenzione di Vienna erasi, direttamente o indirettamente, diffusa nell'isola dalle navi inglesi che ne passeggiavano i mari: e, più cocente e più esaltato negli animi, riardea l'abbominio del giogo alemanno [3]. Quanto alla Spagna, il mondo (scrive il buon Muratori) vide nuovo spettacolo: le principali Potenze collegate contro di lei, ed ella sola far fronte a tutte [4]. Il trattato erasi notificato al re Cattolico in Madrid colla dichiarazione che, se non fosse per accettarlo, le Potenze segnatarie ve lo avrebbero astretto: ciò che, in fondo, si chiedeva alla Spagna era la rinuncia alla Sardegna e alla Sicilia, l'una

[1] Torino, 11 gennaio 1719. Ivi, pag. 455.

[2] Lire 3,974,990. 12. 7, pari a scudi di Sicilia 879,880. 8 17. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 471.

[3] In Siracusa quella notizia era stata recata, fra i cittadini e i militari del presidio, dagli ufficiali della squadra del capitano Mattews (Siracusa, 13 gennaio 1719, lettera del Maffei al re, ivi, pag. 456) contro la intenzione del re, che avrebbe desiderato tenerla occulta per non infiacchire lo spirito delle truppe nel caso di un attacco per parte degli Spagnuoli. (Torino, 1 febbraio 1719, ivi, pag. 458.)

[4] *Annali d'Italia*, an. 1719, tom. XXVI, pag. 339, Venezia 1804.

non più posseduta al momento della pace di Utrecht, l'altra dovuta già abbandonare; in risarcimento di che si offriva ora, per un figlio della regina Elisabetta Farnese, la successione eventuale a' ducati di Parma e di Toscana. Tenea duro tuttavia l'Alberoni: e, alla ripulsa, dichiaravasi contemporaneamente la guerra dalla Francia e dalla Gran Brettagna, le quali, per altro, non aveano aspettato fin qui a cominciarla. Nella lotta, disuguale pur tanto, l'Alberoni, che i manifesti della Lega additavano come perturbatore del riposo europeo ed autore primo de' mali, recava per la sua parte un complesso di audaci e smisurati concetti. Il piccolo abate italiano pensava abbattere in Inghilterra la casa di Annover, promovendo una sollevazione giacobita in Iscozia, e gettando colà, con soccorsi spagnuoli, l'erede superstite della casa Stuarda; abbattere in Francia e soppiantare il Reggente duca di Orléans, rivendicando a Filippo V la tutela del nipote Luigi XV e il diritto eventuale a succedergli, mercè una cospirazione, nella quale, con alcuni principi del sangue, mestavano parecchi della nobiltà più cospicua: pensava all'Inghilterra ed all'Austria suscitar nella Svezia un pericoloso avversario in quel Carlo XII, l'eroe romanzesco del Nord: trarre alle proprie vedute il rivale dello stesso Carlo XII, quello czar di Moscovia, il cui nome e la cui importanza apprendeva allora a conoscere e temer l'Occidente. Insomma, un incendio che sarebbe da un capo all'altro divampato in Europa.

Mentre due eserciti francesi penetravano pe' Pirenei in Navarra e pel Rossiglione in Catalogna, e mentre i vascelli inglesi occupavano Vigo, il grosso della guerra si agitava sempre in Sicilia. Vinta appena la cittadella in Messina, il marchese di Lede era corso ad assediare Milazzo, ove, fin dall'ottobre del caduto anno, aveano cominciato a far passaggio rinforzi alemanni; e n'era

cogli assedianti spagnuoli avvenuta una sanguinosa mischia il 13 di quel mese, rimanendo superiori questi ultimi. Tirò innanzi l'assedio con pertinacia reciproca e con vicende che non è tampoco del nostro assunto il narrare, ed in cui la bravura della guarnigione savoiarda non mancò di segnalarsi e risplendere, al solito, accanto a' suoi tedeschi alleati. Dopo sette mesi e più, il 27 maggio del 1719, con un fresco esercito di sedicimila fanti e quattromila cavalli sbarcato nella marina di Patti il conte Claudio Florimondo di Mercy, scelto dall'Imperator Carlo VI duce supremo delle sue armi in Sicilia, entrava in una nuova fase il conflitto: e, levate le tende, il marchese di Lede s'internava ne' monti, portando il suo campo a Francavilla.

Innanzi al suo arrivo, il Mercy aveva da Napoli trasmesso al Maffei lettera originale del re coll'ordine della sostituzione totale di truppe alemanne alle truppe savoiarde, prima in Milazzo, e quindi in Siracusa ed in Trapani [1]. E la consegna di Milazzo ebbe luogo tantosto; quella di Siracusa più tardi; indugiò (per un pezzo ancora) quella di Trapani: l'ultimo dispaccio che ci resta segnato nell'isola dal Maffei, porta la data del 19 maggio [2].

[1] Napoli, 6 maggio 1719. Il conte di Mercy al Maffei, presso STELLARDI, vol. III, pag. 469.

[2] Loc. cit. Fino dal 13 febbraio il re gli avea spedito da Torino copia del formale dispaccio che gli verrebbe comunicato dal Mercy. Quanto alle carte di Stato tolte dal Palazzo di Palermo, il re in tale occasione non dimenticava di raccomandare al Maffei: « Vous donnerez pour le surplus les ordres d'encaisser tous les papiers et écritures pour les faire embarquer en même temps que vous, et les faire trasporter icy ». Presso STELLARDI, vol. cit. pag. 459. E il Maffei gli avea risposto il 10 marzo di trovarsi quelle carte già incassate e pronte per l'imbarco. Ivi, pag. 462.

Dell'avercene potuto giovare per la Storia dobbiamo chiamarci grati alla pubblicazione eseguita testè, di regio ordine, dall'abate STELLARDI.

Pensiero del marchese di Lede pare fosse stato di eleggersi tra i Peloriadi, in Francavilla un favorevole sito da obbligare il nemico ad aggredirlo colà pria di avanzar su Messina o intraprendere altra operazione di momento nell'isola. Il conte di Mercy procedeva a quella volta. È nota la battaglia combattuta il 20 giugno, colla perdita di sei migliaia d'uomini incirca tra l'una e l'altra parte, con dubbio successo avendo l'una e l'altra parte cantato vittoria, ma col risultato certo pel Lede di aver mantenuto le sue posizioni contro il nemico che gagliardamente assalivale. Ciò che rimane men noto è l'animoso concorso prestato, nella battaglia e dopo, alle bandiere di Spagna dalle milizie del paese. Avevale il Lede convocate in buon numero dalle città e terre vicine nel suo campo di Francavilla [1]. Il 20 giugno furono, con qualche nodo di stanziali, collocate a dritta dell'esercito su certi poggi boscosi perchè tribolassero di fianco il nemico, il quale investisse di fronte le trincèe; e il Tenente Maresciallo barone di Sekendorf e il principe di Assia Cassel, mandati con dieci battaglioni e un manipolo di Usseri a guadagnare i detti poggi, vi trovarono assai duro rintoppo, mentre il centro dell'accampamento spagnuolo presso il convento de' Cappuccini era con vigore difeso dal palermitano Maresciallo Domenico Lucchesi insieme al Tenente Generale Caracciolo, cavalier napolitano, che vi lasciava la vita [2]. L'indomani il Mercy dovè mandare un grosso di

[1] *Diario di tutto quello successe nell' ultima guerra di Sicilia fra le due armate Alemanna e Spagnuola* ec. Colonia (Palermo) 1721, parte II, pag. 5. Ed è compilazione condotta evidentemente sulle notizie apprestate dal Comando Generale dell'esercito austriaco.

[2] Ivi, pag. 15 — GIARDINA, parte II, lib. III, pag. 218.

Parlando della giornata di Francavilla, il Muratori non mancò di notare: « Provossi in questa ed altre occasioni che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo. » *Ann.* loc. cit., pag. 345.

truppe a scoprire i movimenti di altra accolta di paesani (un migliaio all' incirca) che sulla propria sinistra, stendendosi verso la marina di Schisò, operava a interromper le corse de' foraggieri alemanni e le comunicazioni col mare e col navilio inglese [1]. Il 22 giugno, nelle vicinanze de' due opposti campi, fiero scontro fra la cavalleria imperiale e seicento di que' *miliziotti*, parte a piedi e parte a cavallo [2]. Il 26 nuove sollecitudini nell' esercito tedesco, e nuove spedizioni di truppe contro i paesani che occupavano sempre le alture sovrapposte a Schisò [3], intanto che giungea la notizia come gli abitatori de' luoghi circostanti a Milazzo, dopo l' allontanamento del Mercy levatisi in armi, avessero ripreso il blocco della piazza [4]. Nella notte del 15 luglio un distaccamento tedesco di mille granatieri era battuto a Tre Fontane, sulla destra dell' esercito imperiale, dagli abitanti di Novara sostenuti da un corpo di regolari spagnuoli [5]. Il 17 di quel mese i paesani difendevano ostinatamente Forza di Agrò contro le soverchianti soldatesche del Tenente Maresciallo barone di Voktentun. [6] Nè va taciuta la vigorosa resistenza de' naturali di Lipari, i quali nella loro isoletta sfidavano il bombardamento, respingevano un primo assalto delle palandre inglesi e de' fanti alemanni, nè cedevano che alla superiorità de' mezzi e del numero [7].

Deludendo il nemico, il Mercy volgea su Messina, che bombardava dall' espugnato forte Gonzaga; e la

[1] *Diario*, ivi, pag. 32.
[2] Ivi, pag. 32-33.
[3] Ivi, pag. 36.
[4] Ivi, pag. 38.
[5] Ivi, pag. 43 — GIARDINA, ivi, pag. 220 — Mongitore, VIII, pag. 341.
[6] *Diario*, ivi, pag. 44.
[7] GIARDINA, ivi, pag. 221-224. — Diario, ivi, pag. 6.

città, priva delle sue provvisioni che avevano fornito in larga copia Palermo e Catania, ma che gli Spagnuoli aveano per conto loro ritirato in cittadella, affamata e bersagliata, invocava indarno i soccorsi del marchese di Lede, finchè lo stesso comandante Spinola ebbe facoltato i Messinesi a capitolare. Non saprebbe comprendersi la inazione del marchese di Lede, che spiccatosi da Francavilla e avanzatosi tardi verso Messina per la via litorale di Spatafora, poi si addentrava di nuovo tra i monti per quella di Rametta, indirizzandosi di là ad Adernò. Il novello assedio posto dagli Austriaci alla cittadella e al Salvatore superava il precedente di accanimento e di vittime, sinchè le due fortezze non si furono arrese a 29 ottobre. Ed allora la tempesta accennò stringersi sul Val di Mazzara. A quella volta miravano il generale Zum Iungen e quindi il Mercy sbarcati su navi inglesi a Trapani, ove non prima di adesso (27 novembre) si cedeva la piazza da' Savoiardi comandativi dal conte Campione. Marciava a quella volta il marchese di Lede, aggiratosi alquanto presso Castrogiovanni verso il centro dell'isola, e poi, dopo una breve personale comparsa in Palermo, passato colle sue genti a campeggiare tra Castelvetrano ed Alcamo. Fra i danni della prolungata contesa, le contribuzioni straordinarie apprestate dalle Comunità e dai baroni, le fatiche e i pericoli sostenuti dalle armate popolazioni paesane, non erano mancate erronee lusinghe ad alimentare la febbre degli animi, quelle, per esempio, di sbarchi Moscoviti che avrebbe atteso la Spagna, di rottura tra la Francia e l'Impero, e di fandonie consimili che la Spagna si dava cura di accreditare e di spargere [1]. Doveano

[1] *Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra tra Spagnuoli e Alemanni*, fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq., F. 5, nella collezione del Di Marzo, vol. X, pag. 307-316.

tuttavolta apparire evidenti l'ingrossarsi continuo delle schiere imperiali; il diradarsi dell'esercito spagnuolo, a cui, col mare impedito, non giungeano rinforzi che supplisser le perdite; le difficoltà moltiplicate e cresciute ogni giorno, onde pareva accasciarsi oggimai la stessa capacità militare del Lede: e le decisioni della diplomazia a Londra venivano sempre più dipingendosi come infausto destino, al quale, volere o non volere, occorrea rassegnarsi [1]. Gli arditi espedienti tentati dall'Alberoni, un dopo l'altro, fallivangli: le onde avevano disperso i suoi legni destinati a sbarcare il Pretendente in Iscozia, e la momentanea rivolta de' di costui partigiani v'era stata di leggieri compressa; le mene ordite in Parigi sventavansi coll'arresto e col bando inflitto al principe di Cellamare, inviato spagnuolo; nelle trincere innanzi a Friederichsal una palla danese uccideva a trentasei anni Carlo XII, e la Svezia stipulava la sua pace coll'Inghilterra; la Moscovia era abbastanza in faccende con Giorgiani e Svedesi: poscia l'odio delle collegate Potenze, concentrato contro un sol uomo, trovava modo a far colpo nell'animo di Filippo V per opera di Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta, e per opera di Elisabetta medesima: ed ecco un bel dì il formidabil ministro, ai cui disegni avevano così male corrisposto gli eventi, scacciato, umiliato, assalito per via e svaligiato financo delle proprie sue carte. Rimosso colui che tenevasi impedimento principale alla pace, Filippo V facea la proposta di modificazioni a' capitoli di Londra del 2 agosto, ma non era accettata: e quindi il 16 gennaio del 1720 si vedea, suo malgrado, costretto ad aderirvi; e n'era promulgata solenne dichiarazione all'Aia il 17 febbraio.

1 Si veggano le riflessioni contenute in detta lettera, scritta da un Siciliano e contemporaneo.

Deplorabile caso: la conchiusione di quegli accordi, e la notizia che n' era pubblicamente penetrata in Sicilia fino dal giorno 20 di marzo, ebbe di molto a precedere gli ordini spediti in coerenza dalla corte spagnuola al marchese di Lede. Così, continuandosi ancora, si appressava la guerra alla insulare metropoli, dove non mancò almeno coraggio e senno da schivare le materiali calamità di un conflitto divenuto oggimai senza utilità e senza scopo. Nelle patrie cronache va lodata la provvida e ferma attitudine del Pretore conte San Marco, il quale, serrate le porte, assicurate le sussistenze interne, messe in armi su le mura le corporazioni artigiane, comandava loro di ugualmente vietar l' accostarsi ad Alemanni e Spagnuoli [1]: per tutto un mese la città potè quindi mirare illesa i contendenti eserciti scaramucciar ne' suoi piani, e l' inglese navilio parteciparvi dal mare, finchè, posto fine al combattere, il Senato e la Deputazione del Regno, di consenso col marchese di Lede, non mandavano ambasciatori al Mercy, che il 13 maggio faceva tranquillamente il suo ingresso.

IV.

Il dominio Savoiardo era durato quattro anni e nove mesi nell' isola; un anno e nove mesi il restaurato dominio di Spagna, che pure non arrivò ad abbracciarla e riprenderla intera. Adesso il dominio alemanno non era tampoco l' ultimo stadio in cui dovesse posar la Sicilia da quelle fiere vertigini che segnarono i primi lustri del XVIII secolo. Fu men tristo in realtà che non si fosse aspettato: cominciò con un indulto e con un oblio

[1] MONGITORE. *Diario,* tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 68, nella collezione del Di Marzo, vol. IX, pag. 8.

generale della resistenza generale e costante che gli avevà opposto già la Sicilia; confermò le leggi e le prerogative antichissime che la Sicilia vantava, e non mostrò di attentarvi; scelse vicerè a rappresentarlo in Palermo un magnate napoletano (il duca di Monteleone e di Terranova), che per possessi e per sangue apparteneva alla feudalità indigena, e, dietro a costui, successivamente due magnati spagnuoli, di quelli che avevano seguitato le parti della Casa Austriaca; ma il genio duro, freddo, ingordo, taccagno della corte di Vienna rimaneva pur sempre: e, dopo quattordici anni, quel Governo cadeva ancor esso per dar luogo alla monarchia di Carlo III, la quale doveva, per un secolo e più, comprendere i due reami di qua e di là dallo Stretto.

Circa al periodo di Vittorio Amedeo, raccogliendo la somma de' successi narrati, si riconoscerà che non mancarono al bene qualità eminenti di principe, indole e disposizioni di popolo; ma vi si attraversava una fatalità indeclinabile. Anzi tutto, quel disaccordo involontario e reciproco tra le idee del monarca, che, fiso agli oggetti della sua continentale politica, non dimenticavali pel novello reame, e le idee de' regnicoli che aveano sperato ritenere il monarca precipuamente e stabilmente per sè. In Vittorio Amedeo, poco esperto degl' isolani pur testè sottomessigli, quella predilezione naturale per gli uomini delle sue patrie contrade, provati nel corso della civile e militare sua vita, menati seco o spediti consecutivamente in Sicilia; in Sicilia quell' istinto (naturale ancor esso) per cui il paese era indotto a rimirarli d' altr' occhio, e nella loro presenza e nella loro ingerenza credeva di scorgere una vera invasione. Nel re, colle sue abitudini e teorie di Stato, cogli stessi pensieri di miglioramenti e di riforme che gli giravano in capo, una facilità a porre ovunque la mano, e trarre a sè, alla sua corte, all' avìta sua sede; nel paese un' ap-

prensione che, a dritto o a torto, si destava sollecita per la sua autonomia e per gli antichi suoi ordini. Si aggiunga quella contesa con Roma, non sollevata dal re, ma dovuta proseguire e sostenere da lui: e qui, dove avea stimato concedere larghezza di arbitrio a' ministri e magistrati propri dell'isola, le conseguenze derivate al Governo dall'impegnarsi in un indirizzo fallace, eccedente i confini del necessario e del giusto. Al di fuori, i mutati propositi dell'Inghilterra di re Giorgio I, che, riguardo al nuovo regno, distruggeva l'opera della regina Anna; il simultaneo pericolo e la simultanea minaccia della Spagna da un canto, della Triplice e poi della Quadruplice Alleanza dall'altro. E, in così fatte condizioni interiori ed esterne del paese, il dubbio e poi la certezza di trovarsi riserbato all'Austria; lo sdegno e il disperato consiglio che gettavalo in braccio all'Alberoni ed a Filippo V.

Di quasi intero un quinquennio nulla era che sorvivesse e restasse. Fra le novità intraprese o divisate da Vittorio Amedeo va senza meno ascritta a merito ed onore di lui la scossa opportuna data allo spirito militare e marinaresco de' recenti suoi sudditi. Ma dalla subitanea catastrofe del 1718 la Sicilia uscì colla perdita non già solo del nuovo e grosso navilio che le cure del re avevano incominciato a creare, bensì di quelle stesse galere che possedeva dapprima e che rimanevano ultimo avanzo della forte marineria d'altri tempi [1]. I due reg-

[1] Nella convenzione segnata a Vienna dal conte di Zizendorf e dal marchese di San Tommaso all'art. V stabilivasi: « Il reggimento di marina del re di Sardegna sarà trasportato dalle *sue galere* ». E all'art. VI: « I tre vascelli saranno resi se si troveranno a Messina, a Palermo o altro porto del regno ». Presso STELLARDI, vol. III, pag. 453.

Ignoriamo se questi ultimi siensi di fatto ricuperati dal re. Quanto alle galere, dopo l'ammutinamento delle ciurme siciliane in Malta,

gimenti, primo nucleo di truppe stanziali siciliane, sciogli evansi l'uno in Piemonte, l'altro nell'isola stessa [1].

La lite con Roma andava incontro a una reazione immancabile colla restaurata signoria spagnuola, la quale, abrogata la famosa Giunta, avrebbe voluto pubblicare un bando di richiamo generale degli esuli: se non che la fermezza di que' magistrati siciliani che temevano di veder menomate le patrie ragioni, frenò alquanto le precoci impazienze del marchese di Lede. La Deputazione del Regno venne fuori con una consulta del 23 luglio 1718, dove, premesso il bisogno di tutelare a fronte di Roma i diritti che la Sicilia esecitava da antico, e di cui erasi preteso e pretendeasi spogliarla, deplorava la qualità de' mezzi adoprati in quanto riuscivano a turbar le coscienze e arrecare persecuzioni e dolori; poteasi (a dir suo) star paghi all'adesione di quella parte del clero che teneva in non cale gl'interdetti e le censure di Roma, senza pensare a costringere gli altri, e, in tutt'i casi, sarebbe giovato piutto-

il comandante Rivarol ebbe ingaggiato 150 marinari maltesi per aiutarlo a trasferirsi in Siracusa. (Malta, 27 luglio 1718, lettera del marchese di Rivarol al re, ivi, pag. 360-362.) Ma il Gran Maestro, adducendo la neutralità, vietò loro d'imbarcarsi, onde le galere dovettero rimanere nel porto, quasi bloccate da talune delle navi spagnuole sfuggite al disastro di Capo Passaro. (Malta, 15 settembre 1718, altra lettera come sopra, ivi, p. 409-410.) Indi vive querele del Maffei al Gran Maestro (Siracusa, 7 settembre 1718, ivi, pag. 401-402) finchè poi, agli 11 ottobre, comparso con sette vascelli l'ammiraglio Byng, veniva a reclamare le dette galee, e condurle seco a Siracusa, donde, giunti da Nizza piloti, *fischietti* e marinari, erano tratte e avviate in Nizza stessa. (GIARDINA, pag. 210-211.)

[1] Il Maffei scriveva al re da Siracusa a 14 aprile 1719: « Per ciò che riguarda il reggimento *Gioeni*, ben pochi saranno i soldati, ed il Colonnello solo col Maggiore ed uno o due al più di altri uffiziali, che sono per voler passare in Piemonte; onde le cose riducendosi a così poco, non può più fare specie ». Presso STELLARDI, vol. III, pag. 463.

sto dissimular gl'interdetti che contrastarvi, a rischio di sommovere e costernare il paese [1]: savio linguaggio, ma la Deputazione avrebbe fatto meglio a non attender finora, e dirigerlo allo stesso precedente Governo, contro il quale si volgeano i suoi biasimi. L'arcivescovo Gasch, richiamato a preferenza dal marchese di Lede, negò di valersi della grazia egli solo quando tanti della propria diocesi languivano lungi dalla terra natìa, tra privazioni e disagi; poscia la succeduta dominazione tedesca prese politicamente in sospetto quel primate spagnuolo della Chiesa siciliana, e ne ritardò la venuta: sicchè non prima del 1722 il buon prelato potè tornare in Palermo per morirvi fra il pianto e le benedizioni di tutti [2]. Le porte si riaprivano, in ogni modo, a parecchi de' profughi, tollerati in principio, indi restituiti più o meno ne' gradi e ne' beneficii goduti; l'amministrazione delle entrate di quelli che rimanevano fuori, rimetteasi alla Chiesa [3]; venne anche ordine da Spagna per la osservanza degl'interdetti, dovendo gli scomunicati astenersi volontariamente dall'assistere a funzioni ecclesiastiche: e di questi, taluni obbedirono, altri resisterono in forza di quelle leggi di Sicilia per cui i decreti, e quindi le scomuniche papali, dovevano riputarsi inefficaci senza la regia *esecutoria* nel regno [4]. Il Consultore Narbona procurava di acchetare costoro: col nuovo vento che spirava da Madrid, bisogna dir tuttavia che nè la parte già depressa del clero dèsse

[1] Nell'Archivio di Stato in Palermo, *Deputazione del Regno — Registro di Consulte dal* 1713 *al* 1724, pag. 142-145. - Quella consulta leggesi anche stampata nella coll. del Di Marzo, vol. XII, pag. 299 e segg., sopra una copia ms. esistente nella Bibl. Com. di Palermo.

[2] Mongitore, *Vita di monsignor F. D. Giuseppe Gasch*, cap. XII.

[3] Mongitore, *Diario*, presso Di Marzo, VIII, pag. 327.

[4] Mongitore, loc. cit., pag. 328.

indizio di stizzosa rivincita [1], nè, tranne un solo, si vedessero altri esempi di vendetta e intolleranza superstiziosa del volgo [2]. La Curia Pontificia, solleticata da quelle nuove carezze, scendeva a condiscendenze inusate permettendo la pubblicazione della Bolla della Crociata, togliendo l'interdetto alla diocesi di Girgenti [3], concedendo potestà agli Ordinarii dell'isola di sciogliere dalle incorse scomuniche: onde le assoluzioni scesero su' più invisi a Roma nella stessa magistratura, sullo stesso Giudice della Monarchia, pel fatto della carica (malgrado i moderati consigli) più inviso tra tutti; e forse la facilità del Vicario Generale di Palermo sorpassava in ciò le istruzioni romane [4]. Col succedere del dominio alemanno allo spagnuolo e al savoiardo l'olocausto del Longo doveva essere nuova offerta a placare i dispetti della Curia: obbligato a deporre l'ufficio nelle mani di un monsignore don Giuseppe Refos, ei trovava negli studi, nella propria coscienza, nella stima di ognuno il riposo che ambiva; ed a cui, nondimeno, veniva a toglierlo nuovamente la nomina a Presidente del Concistoro, con rara eccezione conferita così a chi apparte-

[1] Una eccezione va fatta pe' dilettanti di anagrammi, di madrigali e di sonetti, di cui una numerosa raccolta contemporanea, provenuta dalle soppresse corporazioni monastiche, si conserva oggi fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo 3 Qq B. 112, col titolo: *Sfogo d' Ingegni nel ritorno delle armi Spagnuole in Sicilia.*

[2] La sera del 21 giugno 1719 il famoso bargello Matteo Lo Vecchio cadea mortalmente ferito nel Cassaro da due colpi di carabina. Condotto a seppellire nel giorno seguente, la plebe con fischi e dileggi accompagnò il cadavere, che, respinto da' frati della chiesa di Santo Antonino, fu gettato in un pozzo secco fuori del sacrato di un antico cimitero suburbano. Vedi MONGITORE, *Diario* cit., pagine 345-346.

[3] MONGITORE, ivi, pag. 351.

[4] MONGITORE, ivi, pag. 339, 347, 351.

neva alla Chiesa [1]. Carlo VI Imperatore, pur continuando i blandimenti con Roma, non desisteva, in ogni modo, da' diritti della Corona; Clemente XI, dissimulando dal suo canto circa al non intermesso esercizio del Tribunale abolito, astenevasi da ulteriori escandescenze; sottentratogli col nome d'Innocenzo XIII il cardinale Odescalchi, mostrò animo inclinato alla pace, ma morì poco dopo; Benedetto XIII (Cardinale Gian Francesco Orsini) esordì bruscamente richiamando in vigore la costituzione Clementina e minacciando censure sopra chi negasse eseguirla, indi, al fermo contegno dell'Imperatore, calava: e, riprese le pratiche, il 30 agosto del 1728 si venne a quella che chiamossi Concordia Benedettina, e fu in sostanza, con poche variazioni, un ritorno a ciò che sotto Pio V erasi stabilito nella Concordia Alessandrina [2].

Il letterario rigoglio, che Vittorio Amedeo avea trovato in Sicilia, non arrestavasi fra gl'interni disturbi che ne accompagnarono il regno, e poi fra i rumori della guerra susseguente: l'Accademia del Buon Gusto si fondava in Palermo nel 1718 da Pietro Filingieri principe di Santa Flavia; e a 24 Febbraio del 1719, quando più strepitavano le armi, celebravasi in Palermo sotto gli auspicii del Mongitore la inaugurazione

[1] Vito Amico, *Notitia VI Sanctae Mariae de Terrana,* numero XXIX, nelle aggiunte alla *Sicilia Sacra* del Pirri. Il Longo morì in Palermo nel 1736. Vedi Mongitore, *Diario,* vol. IX della coll. del Di Marzo, pag. 331.

[2] *Storia ed Apologia della Apostolica Legazione di Sicilia scritta da don Pietro Perrelli d'ordine della S. R. M. di Carlo di Borbone re delle due Sicilie.* Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq E 162. — *Relazione fatta all'Imperatore da don Pietro Perrelli in Vienna.* Ivi. — *Storia dell'Apostolica Legazione annessa alla Corona di Sicilia, che va sotto il nome di Regia Monarchia, compilata dal barone Agostino Forno.* Parti due; Palermo, 1800-1801.

dell'Accademia de' Geniali [1]. Il re, che pregiava le lettere e promovevale nel suo nativo Piemonte, dietro un anno di soggiorno nell'isola parlàva ancora della poca cultura de' novelli sudditi; ma ne avea sotto gli occhi una prova contraria negli uomini stessi, di cui, tra i Siciliani, si valse nel suo breve governo: il Settimo, il Caruso, il Longo, il Perlongo, il Pensabene, il D'Aguirre, l'Ingastone, il Prescimone, il Drago, il Cavallaro; e lasciando stare il Campailla, il Pantò e il Mongitore già celebrati e provetti, il Burgos, il Fardella e il Bottone che vivevano in Padova e in Napoli, in quegli anni appunto crescevano e da giovani si educavano agli studi Giovanni di Giovanni da Taormina, Vito Amico da Catania, Francesco Testa da Nicosia, futuri luminari della civiltà siciliana nel XVIII secolo. Il fatto che va particolarmente notato rispetto all' epoca di Vittorio Amedeo, si è l'avere abbassato la barriera che moralmente divideva l'isola dalla terraferma italiana, l'aver portato uno scambio più frequente e più agevole di corrispondenze e d'idee tra i dotti dell'isola e quelli di tutto il resto d'Italia. Il Muratori, il Fontanini, lo Zeno carteggiavano col Caruso e cogli altri. Il vicerè Maffei, legato per sangue a quel marchese Scipione Maffei che doveva al Muratori contendere il primato della erudizione in Italia, operava a metterlo in rapporto co' letterati di Sicilia: e l'insigne veronese ne trasse chiarimenti e consigli, de' quali ebbe il torto talvolta di non rendere la debita lode a chi glieli aveva apprestati [2].

[1] Schiavo, *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto,* vol. I, pag. 38 e segg. — Mongitore, *Diario,* IX, pag. 38. — Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel sec. XVIII,* t. I, cap. I.

[2] Scinà, op. cit. t. I, cap. II.

V.

Vittorio Amedeo entrava in possesso della Sardegna, e pare che la fresca esperienza di Sicilia lo facesse più cauto a toccare le antiche istituzioni e tradizioni di quegli altri isolani [1]. Ma nemmeno la Quadruplice Alleanza era riuscita a porre in assetto pienamente le cose e rassicurare gli animi in Europa. Dopo la guerra per la successione spagnuola, affacciavasi già la prospettiva di una guerra per la successione austriaca, dacchè Carlo VI, privo di discendenza maschile, colla Prammatica Sanzione intendea stabilire e far riconoscere il dritto della figlia Maria Teresa. Ne seguirono nuovi negoziati e nuove combinazioni politiche, per cui Spagna ed Austria, Filippo V e Carlo VI, inconciliabili poco prima fra loro, si collegavano a Vienna, dando luogo a temere che col matrimonio tra uno de' figli della regina Elisabetta Farnese e la erede designata dell' Impero austriaco avessero un giorno potuto riunirsi in una sola famiglia, e forse in una sola persona, le due monarchie: indi, colle solite apprensioni del minacciato equilibrio, una opposta lega convenuta in Annover sotto il solito influsso dell' Inghilterra, ove insieme accozzavansi l' Inghilterra medesima, la Francia, la Prussia: ed allora, nella imminenza probabile di nuove lotte in Italia importando la cooperazione di Vittorio Amedeo, il gabinetto britannico non dubitava tentarlo coll' offrirgli di nuovo la Sicilia. Vittorio, non inclinato a credere che le armi dovessero tornare così presto a brandirsi, tenne quella offerta come spinta in aria a saggiarlo, e rispose con un certo sarcasmo che se aveano potuto tôrre a lui

[1] MANNO, *Storia della Sardegna*, lib. XIII.

facilmente l'isola, avrebbero difficilmente potuto restituirgliela [1]. La guerra, secondo le sue previsioni, indugiò a scoppiare; ma sembrò indubitata qualche anno dopo, nel 1729, allorchè (pe' patti di Siviglia) si trovarono da un canto Francia, Inghilterra e Spagna, e l'Austria dall' altro, malcontenta e desiderosa invano di far accettare la Prammatica Sanzione. Crebbero perciò le seduzioni e le lusinghe dell'una parte e dell'altra intorno a Vittorio Amedeo: l'Inghilterra tornava all'offa della Sicilia, mentre, in contrario, si cercava adescarlo colla promessa di tutto o parte del Milanese; ei, nemmeno allora stimando che si dicesse sul serio, schermivasi con buone parole, e non lasciavasi illudere; anzi, dopo una vita così piena di fatiche e di eventi, la stanchezza, il tedio, la declinante salute lo inducevano (com'è noto) a discendere volontario dal trono, abdicando in favore del figliuolo Carlo Emanuele. È noto anche come quella stessa ingenita mutabilità e irrequietudine lo spingesse poco stante a pentirsi, a rammaricarsi degli ozii inusati, a rischiare un tentativo infelice diretto a ripigliare il governo; onde egli, il guerriero e il politico per mezzo secolo stimato ed ammirato in Europa, autore di tanti beni al Piemonte e di lustro novello alla propria sua stirpe, potè, tra i dolori del corpo e dell'animo, il 31 ottobre 1732 spegnersi miseramente nel suo castello di Moncalieri per lui convertito in prigione.

In quegli ultimi anni di regno non era tuttavia che qualche preziosa reliquia della sovranità tenuta in Sicilia non si serbasse da Vittorio in Piemonte: que' nobili spiriti, che, usciti seco dall'isola, rimanevano poco o molto colà a spargervi utili semi e compiervi opere egregie, onorandovi la terra nativa.

[1] CARUTTI, op. cit., cap. XXIV, pag. 482.

Niccolò Pensabene e Francesco d'Aguirre, l'uno Reggente, l'altro Avvocato Fiscale del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino, vi dimoravano anche dopo che l'isola fu perduta pel re, ed ebbero parte principale alla riforma degli studi subalpini, attuata dal re giusta il disegno che fino dal 1717 gli era, in un lavoro manoscritto, presentato dal D'Aguirre [1]. Questi, nato in Salemi di padre dottissimo ch' educato alla scuola del Borelli nell'antica Università di Messina, era poi passato a dettare lezioni di diritto civile e canonico nel Collegio della Sapienza in Roma, n'emulò e ne sorpassò il sapere: e nel predetto disegno di riordinamento della Università torinese, che in unico e vasto sistema veniva ad organare e riassumere tutto l'insegnamento de' regii Stati, ebbe a precorrere a quello che ottant' anni più tardi sembrò stupendo concetto del genio di Napoleone in Francia. Come espediente rivolto, in quel primo terzo del XVIII secolo, a sottrarre la istruzione dal monopolio de' Gesuiti e del clero, possiamo oggi pregiare l'acume di chi riuscì ad idearlo ed a metterlo in pratica: con un sentimento della libertà moderna attinto a tutt'altre fonti che alle massime del dispotismo napoleonico, sarebbe però fuor di proposito rimanere in estasi dinanzi a questa artificiosa macchina destinata a manipolare e impartire la scienza officiale, e portare nel campo delle intelligenze e degli studi tutt'i danni del concentramento amministrativo. Pensabene aiutò e secondò efficacemente l'impresa del collega. Fu creduto e scritto che, alla stipulazione del Concordato del 1728, riavvicinandosi la corte di Torino alla Curia Papale, l'allontanamento de' due Siciliani fosse condizione imposta da Roma e consentita dal re [2]. Ma

[1] VALLAURI, *Storia delle Università del Piemonte* lib. II.

[2] VALLAURI, op. cit., lib. III. — F. CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte nel sec. XVIII*, § I.

non se ne trova alcun indizio ne' documenti del tempo [1]. E, rimosso dalla presidenza della Università di Torino, il Pensabene per l'età avanzata fu posto a riposo cogli onori di ministro di Stato, trovandosi (come sembra) impedito a ritornare in Sicilia sotto il dominio Austriaco dalla severità un tempo esercitata nell'isola da Avvocato Fiscale contro i rari aderenti di quello stesso Carlo VI Imperatore, pria semplice Arciduca aspirante alla successione spagnuola. Il D'Aguirre, attirato con più larghe profferte dal Governo imperiale, seguì le sorti del nativo paese: e passò in Milano a regolarvi con abilità e con senno la formazione del censimento [2]; nella quale ebbe socio l'altro illustre compatriotta Ignazio Perlongo, assunto più tardi in Vienna Reggente per la Sicilia nel Consiglio d'Italia, creatovi Conte, e mortovi devoto tuttavia all'Imperatore quando già l'isola era venuta sotto Carlo III Borbone, e quando un recente decreto imperiale lo nominava governatore civile di Mantova [3]. Il Gregorio, che insieme a Mario

[1] CARUTTI, op. cit., cap. XXII, pag. 429.

[2] Dopo la partenza da Torino il Muratori si congratulava con esso di « aver dato l'addio a quel cielo per correre ad altri paesi di libertà ». Lettera presso VALLAURI, loc. cit. — E ricordando la tolleranza in fatto di opinioni letterarie e scientifiche goduta a Milano più che a Torino, scrive il Denina: « Era questo un particolare motivo che ebbero alcuni letterati venuti da Napoli, da Palermo e da Roma di preferir l'una all'altra città ». Nella sua *Storia Ms. del regno di Vittorio Amedeo II.*

[3] VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. IV., pag. 264.

Il Mongitore era assai male informato allorchè, colle sue preoccupazioni del 1717, venti anni dopo scriveva nel suo *Diario* (coll. Di Marzo vol. XI, pag. 2):

« Nello stesso giorno (29 marzo 1737) venne l'avviso della morte di don Ignazio Perlongo di Naso, in Vienna, di morte repentina, in istato miserabilissimo, dopo essere stato Reggente per più anni nella corte imperiale con gran fasto e alterezza; caduto in istato abbiettissimo dopo la perdita fatta dall'Imperatore della Sicilia,

Cutelli e al Ramondetta annovera il Perlongo fra i sommi giureconsulti siciliani, ne leva a cielo i cospicui lavori, e fa voti perchè sorga qualcuno a tirarli dall'oblio ed evitare la perdita di «scritture cotanto classiche e magistrali[1].»

Con questi esimii magistrati e legisti un valente artefice varcava anch'egli il mare, conducendosi di Sicilia in Torino: Filippo Iuvara da Messina, giovine di ventinove anni, tratto seco da Vittorio nel 1714 al suo partire dal regno, e poi adoperato in grandiose costruzioni architettoniche, e, come abate, dotato di pensioni e prebende. Tra i delirii della scuola Borrominesca dominata nel seicento e le meschinità del bastardo classicismo venuto su (con naturale reazione) al declinare del XVIII secolo, i monumenti lasciati da Iuvara a Superga ed altrove, rivelando la forza poderosa dell'ingegno di lui, segnano la tendenza ad un fare che fuggiva le barocche esagerazioni da un canto, e cansava la esanime grettezza dall' altro.

Già colonnello del reggimento siciliano passato col re in Piemonte, Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, rimase colà a militare sotto Vittorio Amedeo e poi sotto Carlo Emanuele III; toccò i primi gradi dell'esercito; e quando apprestavasi a recarsi vicerè in Sardegna [2], morì di passaggio in Palermo nel 1739. Pietro Valguarnera, fratello di lui, che ne sposava la

abbominato da tutti: effetti della scomunica fulminatagli da Clemente XI etc. »

* Non solo il vecchio Perlongo ebbe finchè visse condizione onorata a Vienna presso Carlo VI; ma dopo di lui il suo primogenito, conte Francesco Perlongo, continuò ad occupare alte cariche nella Lombardia austriaca, e gli altri figliuoli furono dall'Imperatore gratificati di pensioni e di ufficii civili e militari. VILLABIANCA, ivi, pagg. 264-265.

[1] *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, vol. I, pag. 128-30; ediz, di Palermo, 1830.

[2] MONGITORE, ivi, pag. 24.

figlia e con essa redavane i feudi ed i titoli, fu ugualmente generale a' servizi della casa di Savoia, e combattè con onore nelle guerre italiane fino a tutto il 1735 [1]. Il cavaliere Emanuele Valguarnera, della famiglia medesima, tenne di fatto il viceregnato di Sardegna dall'anno 1748 all'anno 1751, in cui per salute si spiccava da quel paese contro il voto concorde degli Stamenti che avrebbero cercato di ritenerlo: morì ottuagenario in Torino al 1770, cavaliere dell'Annunziata e Gran Ciamberlano [2]. Ottavio Gioeni (il colonnello dell'altro reggimento siciliano) chiuse la sua vita in Palermo, nel 1738, Maresciallo di Campo del re Carlo III [3].

Un piccolo paggio di diciassette anni, Giuseppe Osorio, nato in Trapani di sangue patrizio e anch'egli menato con sè dal re Vittorio in Piemonte, entrò nell'aringo diplomatico, fu addetto alla legazione di Olanda, per lungo tempo ministro residente a Londra, e poi, dopo un'ambasciata straordinaria a Madrid, ministro

[1] VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. I, pag. 70.

[2] VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, nella coll. del DI MARZO, vol. XIX, pag. 200. — CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte*, § 3. — Costui, che nel citato suo pregevole opuscolo qua e là concede un po' troppo alla immaginativa, ha nell'epoca di Vittorio Amedeo supposto una continuazione delle antiche gare di *Latini* e di *Catalani*, le quali nel secolo XIV e ne' principii del XV divisero la nobiltà di Sicilia; e ha creduto di scorgere ne' discendenti di famiglie *latine* i naturali amici di Casa Savoia, e i suoi avversarii nelle famiglie di ceppo spagnuolo. Ma (con tant'altre cose) ha dimenticato la origine meramente catalana de' Valguarnera.

[3] VILLABIANCA, *Diario*, nella cit. coll. del DI MARZO, vol. XVII, pag. 171-172. — Della Compagnia siciliana di Guardie del Corpo, trasferitasi col re in Torino al 1714, si legge questa menzione nelle *Memorie di un Borghese di Rivoli*, ms. nella Biblioteca del re a Torino: « Erano brava gente, e venendo poi colla Corte a Rivoli, alloggiavano a bolletta per le case de' particolari: non ebbero mai contesa con i loro padroni delle case, nè altri particolari, come hanno fatto que' della Compagnia savoiarda, gente altrettanto superba quanto povera ed intollerante per la loro grande arroganza. »

degli affari stranieri a Torino: riconosciuto, apprezzato e lodato fra i più capaci non meno che fra i più probi statisti del suo tempo.

E la presenza di questi uomini lasciava nelle subalpine contrade durature memorie, che doveano evocarsi con piacere più tardi, quando i rivolgimenti politici della metà del XIX secolo portavano novelli contatti fra l'uno e l'altro estremo d'Italia.

FINE.

INDICE

CAPO III.

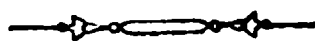
Governo del vicerè conte Annibale Maffei. — 1714-1717.

Capo IV.

Segue il governo del conte Annibale Maffei. La Spagna e la Quadruplice Alleanza. Invasione spagnuola. — 1718.

Capo V.

Nuova guerra. Fine del regno di Vittorio Amedeo. La Sicilia data a Carlo VI d'Austria. — 1718-1720.



04

